La Giostra della Morte

100 Modi per Morire nel Medioevo

PROLOGO

Il vento tra le assi

Bianco, bianco ovunque.
Bianco sui prati, sui tetti, tra gli aghi di pino, sulle strade, sui davanzali, sui carri, sui campi.
La neve cadeva fitta come non aveva fatto per almeno trent'anni, ricoprendo ogni cosa sotto una coltre gelida, ed in quel paesaggio canuto e desolato illuminato solo dalla luce della luna, una fiamma avanzava faticosamente tra le strade e i sentieri.
Sembrava danzare, mentre i pesanti passi del suo portatore che sprofondavano nella neve ne cadenzavano il tremolio. Come una piccola lucciola che ai primi freddi di fine estate a stento continua il suo volo, eccola piombare a terra per poi rialzarsi, finendo per capitolare nuovamente, in un ciclo senza fine.
Ma come tutte le lucciole, o gli insetti più in generale, questa facella era attratta da una luce più grande: quella che trapelava da un granaio lungo la strada, sul fondovalle, e dal quale proveniva un vociare sommesso trasportato dalla bufera incessante.

***

Il vento ululava, fischiando tra le fenditure e i pertugi aperti.
Per quanto si fossero impegnati a sistemare il granaio, sostituendo assi tarlate e drappeggiando le pareti di tessuti per trattenere il calore, l'aria entrava comunque.
La brezza serale che a Marostica dolcemente soffiava in piena estate era ormai un lontano ricordo, mentre infuriava un vero e proprio Grecale che spazzava le colline e i boschi, portando con sé una morsa gelida e infame. La città era completamente addormentata, intorpidita da un freddo primordiale che costringeva uomini e animali ad ammassarsi tutti assieme per sopravvivere al rigore invernale.

Quella notte fu scelto il granaio dei Da' Fiore per cercare di passare una notte tranquilla e quanto possibile tiepida.

Un fuoco era stato acceso al centro della stanza e tutti gli abitanti della contrada si erano trasferiti nell'edificio bucolico. Benché l'ambiente fosse ampio, una volta che tutti furono dentro risultò quasi angusto.

Accanto al fuoco era stata predisposta una generosa pila di rami e legna, con ciocchi portati dagli ospiti al momento dell'arrivo. Dovunque si potevano scorgere letti e brande arrangiate alla bell'e meglio, nel più dei casi coperte vecchie e consunte adagiate su mucchi di paglia, mentre altri bivacchi erano stati studiati più attentamente, con cuscini e assi di legno che sorreggevano chi si apprestava a dormire, isolandolo dal pavimento gelido. In fondo al granaio c'erano due grandi animali da soma, due buoi neri che con i loro respiri sembravano alimentare il fuoco come un grosso mantice.

Benché l'ora fosse ormai tarda i bambini ancora giocavano tra loro, si rincorrevano, tiravano la coda ai cani o rubavano le verghe da camminata ai nonni. Isadora e Levante invece, due giovani innamorati, si stringevano davanti al fuoco assieme ai loro genitori e il nonno del ragazzo.

"Ai miei tempi non c'erano questi inverni." Borbottò il vecchio con la barba bianca mentre spiava il paesaggio da una fessura tra le assi.

"Lo sappiamo, nonno, credo sia la settima volta che lo dici, oggi." Rispose il giovane Levante. "Però allontanati dalle assi, lo sai che fa freddo e di certo non vogliamo sentirti tossire per tutta la notte."

"Cosa vuoi che faccia un po' d'aria, qui è abbastanza caldo, giovane. Non mi turba di certo un po' di freddo. Ma là fuori, là fuori… sembra di stare in una ghiacciaia. Questa notte dovrebbe andar bene, sebbene il cielo non sia coperto abbiamo legna in abbondanza." Portatosi una mano alla fronte e crucciato lo sguardo, il vecchio continuò. "Questa notte dovrebbe andar bene. Sai, moro, con un po' di testa non dovremmo aver problemi."

"Si riferisce alla notte scorsa? A quello che è successo ai Da' Mian?" Domandò incuriosita Isadora, stringendosi più vicina a Levante.

"Sì, ragazza mia, mi riferisco proprio a quello. Che disgrazia." Rispose il vecchio, che non riuscì a trattenere una smorfia contrita.

Gilbertino, il fratello minore di Levante, aveva sentito tutto mentre si divertiva a correre intorno al fuoco. "Di certo dovevano prepararsi meglio!" Sbottò, forse ripetendo le parole di qualche grande che aveva colto fugacemente.

"Non dire stupidaggini!" Tuonò l'anziano, che si era diretto verso la propria branda massaggiandosi la schiena curva e dolorante. "Il freddo

quando arriva, arriva! E non puoi farci niente infido, bastardo e pericoloso com'è."

Ancor prima che il nonno finisse di rimproverarlo, sul bambino calò rapido come un falco un manrovescio dritto sulla coppa, che lo fece sussultare.

"Vuoi dormire fuori stanotte?" Gli urlò dietro la madre, infervorata. "Il rispetto io te l'ho insegnato!"

Il piccolo se ne ritornò al suo letto con una mano al collo e le lacrime agli occhi per la ferita inflitta all'orgoglio, borbottando sottovoce qualcosa che si curò di rendere incomprensibile.

"Dai, tutti a letto ora!" Esclamò Gilda dopo aver seguito con lo sguardo il figlio più piccolo, severamente.

"Va bene mamma! Resto sveglio io per un paio d'ore a tener d'occhio il fuoco, come sempre." Esclamò Levante, mentre accompagnava Isadora al giaciglio. Una volta distesa, Levante la coprì dolcemente con la coperta e con una carezza le augurò la buonanotte.

"Mia cara, io vado vicino al fuoco, tu intanto riposa." Disse.

"Non crederai che chiuda gli occhi senza di te! Sarò qui ad aspettarti e a guardarti." Rispose dolcemente la ragazza.

"So che sarebbe inutile cercare di farti cambiare idea." Fece Levante, e con un sorriso si diresse verso il fuoco.

I bambini che scorrazzavano liberi furono richiamati all'ordine e mandati a letto, quasi subito seguiti dagli adulti, compreso il vecchio Inerio che ancora borbottava su quanto facesse freddo fuori.

Ognuno si era disposto il più vicino possibile al fuoco, sotto lo sguardo del buon Levante che vegliava su di loro e sulla fiamma.

Quando tutti furono quieti e il rumore delle voci e delle risate scomparve, i suoni della notte reclamarono presto il loro dominio sul luogo, cosicché il sonno di giovani ed anziani venne cullato dall'imperituro vento che soffiava tra le assi di legno scricchiolanti e dallo scoppiettio rassicurante del fuoco.

La lucciola intanto continuava il suo faticoso passo verso quella generosa fonte di luce e calore.

Ora appariva rinvigorita, avanzando più decisa sebbene sferzata da un vento che non sembrava placarsi, ma soffiare anzi ancor più spavaldo, inflessibile e potente.

La lanterna emanava una luce fioca colorata dal vetro grossolanamente lavorato, diffondendo tutt'attorno un riflesso verdastro che rimbalzava sul bianco della neve, sui rami nudi e sui muri delle sparute abitazioni.

La figura passo dopo passo, lasciandosi una fila di orme strascicate alle spalle, giunse infine sulla soglia del granaio.

⁂

Levante, seduto su di una sedia e una coperta sulle gambe, si era appena assopito, mentre con lo sguardo passava a rassegna tutti gli ospiti del granaio. Era stata una grande fortuna riuscire a ritrovarsi tutti insieme. *L'unione fa la forza*, pensava.

Quell'inverno era stato pieno di disgrazie, troppe persone erano morte in casa propria per il freddo che, silenzioso, entrava in casa e portava via ciò che era più caro: un figlio, un nonno, un fratello o una sorella.

Tutto ciò come se non fosse bastata la guerra appena trascorsa, l'invasione di Carlo Asburgo in terra veneta, che aveva strappato via tante vite e speranze per il futuro.

Di certo non si può dire che siano tempi facili. Pensava Levante.

Prima i Forlin, trovati morti in casa congelati, poi i Da' Mian, trovati nel granaio con altre sette persone completamente assiderate... Devo tenere gli occhi aperti, o qui ci lasciamo la pellaccia.

Mentre rimuginava, si rese effettivamente conto di quanto il suo compito avesse una grande responsabilità. Davanti a lui dormivano tranquilli gli abitanti della contrada tra cui suo fratello Gilbertino, sua mamma Gilda, suo padre Matteo e il nonno, Inerio.

Ovviamente anche la sua amata Isadora, che nonostante i buoni propositi già dormiva profondamente. Vicino a lei anche la madre Maria, con accanto il marito Demetrio e gli altri figli, Pietro e Amilcare, che dormivano abbracciati gli uni agli altri.

Spero solo di non prendere sonno. Si ripeteva preoccupato. Troppe volte l'errore di una sola persona aveva rovinato la vita agli altri.

Ad un certo punto, come si fosse appena destato, si rese conto che qualcosa continuava a sbattere addosso al portone già da qualche minuto. Forse era un ramo scosso dal vento, o semplicemente un cane che grattava con la zampa. Al mattino infatti capitava spesso di trovare un randagio morto appena fuori dal portone, dopo che aveva provato invano ad entrare al caldo durante la notte. Lì per lì il giovane non ci aveva fatto caso tanto il rumore era sommesso, quasi come a lasciare che gli altri suoni lo coprissero.

D'un tratto il nonno sbadigliò sbadigliò rumorosamente e si girò verso il fuoco, intravedendo il nipote che a stento rimaneva vigile.

"Che fai, giovanotto? Cerchi di rimanere sveglio?" Domandò sottovoce l'anziano con un sorriso, mostrando una fila di denti giallastri.

"Cosa pensi che stia facendo, nonno?" Rispose infastidito il giovane, cercando di tenere la voce bassa.

Inerio, alzatosi dal giaciglio con la coperta sulle spalle, si sedette accanto al nipote, ma non prima di avergli elargito una sonora pacca sulla spalla.

"Devi sapere che una volta ero un combattente, e facevo tantissimi turni di guardia. Era l'82, o l'83, non ricordo..." Sollevò lo sguardo da sotto le folte sopracciglia, pensieroso. "Eravamo sotto le mura di Ferrara, in mezzo al fango. Lo sai no, com'è il Polesine... tutto ghiaccio, terra e acqua. E i compagni non ti stanno ad ascoltare, pensano sempre alla f-"

Levante, non appena il nonno aveva pronunciato la parola *combattente* si era subito estraniato, aggrottando le ciglia e continuando ad annuire con la testa, fingendo di essere interessato. Troppe volte aveva sentito quei discorsi, troppe volte il nonno ripeteva le glorie di una vita passata.

"Mi ascolti per una volta?" Lo rimproverò il vecchio, con voce decisa ma bassa, per non svegliare gli altri. "Ti voglio parlare del freddo."

"Si nonno, ti sto ascoltando." Rispose seccato Levante.

"Devi sapere che il freddo non è solo una cosa che senti fuori, giovane, ma è una cosa che senti dentro, che ti strega. Era novembre..."

Ed ecco che Levante ripensava alla fantasiosa storia dell'anziano, il quale ogni volta aggiungeva qualcosa di nuovo, aneddoti e un velo melodrammatico.

"I campi erano una distesa di acqua ghiacciata... Dovevamo tenere la polvere da sparo all'asciutto e non era assolutamente facile..."

Siamo alla parte interessante. Pensava Levante, che ripeteva mentalmente la storia come un mantra.

“Eravamo rimasti senza comandante. L’onorabilissimo Federico da Montefeltro era morto nella febbre e nei vaneggiamenti un paio di mesi prima. Me lo ricordo ancora come se fosse ora, quel settembre… Eravamo lì in mezzo al fango, quando uno dei nostri serragenti uscì dalla tenda di Federico, scuro in volto, e ci comunicò che il grande capitano era morto di malaria. Poteva essere condotto in un ospedale, o a Ferrara, ma niente. Volle rimanere con i suoi uomini, nel fango, nel freddo, benché fosse ormai anziano, e così morì. Morì come tutti i grandi uomini d’un tempo. Era l’epoca d’oro dell’onore, della spada e dell’onestà. Ora non c’è più nulla del genere, c’è solo la sfrontatezza, il potere e la ricchezza a muovere gli uomini.”

E mentre il vecchio ancora parlava, Levante si ritrovò a sbottare. “Proprio come Venezia, nonno?”

“Si, proprio come Venezia.” Rispose Inerio, dopo un attimo di silenzio. “Sebbene sia di un popolo di mare è qui vicina, figliolo, pronta a spremerci come un tempo. Federico, *capitanus meus, riquiescat in pace,* tu e il tuo tempo.” Finì l’uomo, mentre i suoi occhi si posavano sulla fiamma del focolare.

“Levante, ma non senti questo rumore?” Chiese l'anziano poco dopo, voltando la testa verso il portone.

“Si nonno, è da un po’ che va avanti, credo sia un ramo o qualcosa di simile.” Rispose il giovane, mentre smuoveva il fuoco con un bastone.

“Vado a controllare, non si sa mai. Magari è qualcosa di importante.” Disse il vecchio, mentre si alzava faticosamente.

“Va bene nonno, ma fai attenzione, e soprattutto non far rumore!” Lo incalzò il giovane, parlando a voce bassa.

Una volta raggiunto l’uscio, Inerio alzò la sbarra che teneva chiuso il portone. Dall’apertura irruppe nel granaio un soffio innevato che investì e svegliò gli ospiti addormentati. Il vento gelato s’infranse sulle pareti, s’insinuò fra i giacigli, facendo tremare l’intera struttura e i presenti.

Oltre il portone, il chiarore del focolare illuminava una piccola lingua di strada innevata.

“Grazie, stavo morendo di freddo.” Disse una voce flebile, emergendo dall’oscurità.

L’anziano trasalì.

In piedi davanti alla porta si stagliava una figura avvolta da un mantello, completamente ricoperta di neve ed il pugno ancora alzato a mezz’aria per bussare. Era un uomo incappucciato, i cui occhi grigi erano dello stesso colore della corta e folta barba, in parte anch’essa ricoperta di neve.

“Posso entrare, amico?” Chiese sommessamente lo sconosciuto.

“S-si, come no, prego... ma ci conosciamo?” Domandò sorpreso il vecchio, scostandosi per aprire il passaggio.

“Tu mi conosci, Inerio, ma è importante? Potremmo parlarne davanti al fuoco.” Chiese il figuro, con una calma quasi eterea, mentre fissava il suo interlocutore.

“Ma certo, certo! Leto, ecco chi sei, entra pure amico.” Esclamò Inerio, sorpreso di non averlo subito riconosciuto.

“Grazie, vecchio mio, qua fuori si muore.” Rispose l’uomo, dirigendosi tranquillamente verso la fiamma.

“Lui... Lui è un mio amico.” Disse Inerio con voce incerta, mentre si chiudeva il pesante portone alle spalle. “Dategli del vino.” Continuò in direzione dei presenti ormai svegli, asciugandosi sui pantaloni le mani bagnate dalla neve sciolta e gelida.

Il figuro ammantato suscitava un grandissimo interesse negli ospiti, che avevano iniziato ad alzarsi dai giacigli e a raccogliersi intorno a lui. Arrivato davanti al fuoco, l’uomo si sedette accanto a un Levante che lo guardava ammirato.

Dopo qualche istante, con le mani ancora aperte sopra la fiamma, girò il capo verso il giovane, fissandolo dritto negli occhi.

“Ciao ragazzo, bentrovato! E salve a tutti voi, grazie per avermi accolto in questa notte crudele.” Disse l’uomo, spostando il suo sguardo gelido da un ospite all’altro.

“Avete fatto davvero un ottimo lavoro con questo granaio. Un bel fuoco vispo, una buona scorta di legna, tendaggi sulle pareti e coperte calde.”

Mentre lo sconosciuto parlava Isadora si alzò e, seguendo la richiesta di Inerio, prese la borraccia del vino e la porse al signore.

“Grazie, fanciulla. Molto obbligato.” Disse lui, accettando il gradito dono. Tolto il tappo di legno, portò alla bocca la fiasca di cuoio e ne bevve un generoso sorso.

“Questo è davvero un ottimo vino.” Commentò con un sospiro soddisfatto, sorridendo.

“Fatelo stare comodo!” Esclamò Maria, spronando i parenti. “Portategli dei cuscini e una coperta.”

Levante, che fino a quel momento era rimasto a guardare in silenzio come incantato, si alzò dalla sedia e la offrì all’uomo. Il nonno intanto si era scrollato di dosso tutta la neve, aveva serrato saldamente il portone ed era tornato vicino al visitatore.

“Vedo che vi siete sistemati bene.” Riprese l’uomo, guardando Maria. “E siete davvero in tanti.”

“Cerchiamo di fare quel che possiamo, signore.” Rispose la donna, mentre rendeva presentabili i suoi figli al viandante. “Io sono Maria, loro sono mio marito Demetrio e i miei figli, Pietro e Amilcare. Lei invece è la maggiore, Isadora."

“Piacere!” Esclamarono in coro i ragazzini, mentre il padre si limitava a fare un cenno col capo, scrutando silenziosamente l’altro uomo.

“Ben trovati.” Rispose lui, sorridendo.

“Io invece sono Levante.” Intervenne con decisione il giovane. “Loro sono Gilbertino, mio fratello, i miei genitori Gilda e Matteo, e ovviamente Inerio, mio nonno. Ma vedo che vi conoscete già.”

“Si, ci conosciamo.” Rispose con pacatezza. “Anche se è passato un bel po’ di tempo.”

“Certo che ne è passato.” Gli fece eco Inerio, con sguardo vacuo. “Ne è passato veramente tanto.”

“Ti conosco anche io.” Affermò Matteo, mentre allungava la mano destra all’uomo. “Francamente non ricordo quando ci siamo visti, ma voi avete una faccia familiare.”

“Buonasera Matteo. Si, ci conosciamo. Ci siamo visti al funerale di tua madre Lavinia, dodici anni or sono.”

“Si, giusto...” Rispose confuso il padre di Levante.

“Ti conosco anche io! Anche io!” Si unì cantilenando il piccolo Amilcare, emulando il gesto della mano dell’adulto.

“Oh, piccolo Amilcare, come stai?” Domandò l’uomo, sorridendo.

“Non disturbare il signore. Amilcare, vieni qui.” Intervenne celermente la madre, afferrandolo per la camisa.

“No signora, vi prego, noi ci conosciamo.” Rispose l’uomo, guardando la donna dritta negli occhi, le sue iridi grigie fisse e penetranti.

“Si mamma, si! Io lo conosco!” Urlò ancora il piccolo, mentre cercava di divincolarsi dalla donna.

La mamma, allarmata, lasciò la presa quel tanto che bastò al piccolo per sgusciare via e ricongiungersi al viandante.

“Ne è passato di tempo, amico! Sei sparito e io ti ho cercato! Mamma!” Continuò il giovincello, rivolgendosi alla donna. “Lui è il signore che lo scorso autunno mi ha aiutato a seppellire Brenno, ti ricordi?”

“Si, ma…” Cominciò la donna.

“Era un bravo cane.” La interruppe l’uomo, con un sorriso bonario. “Mi sembrava il minimo aiutare un piccolo padroncino che aveva appena perso la sua bestiola.”

“Vi ringrazio, signore” Rispose la donna, incerta. “È stato un bel gesto.”

In poco tempo l’ambiente si scaldò di parole e sguardi.

Erano di nuovo tutti completamente svegli attorno al fuoco e fissavano curiosi il viandante che nel frattempo si era messo comodo, sorseggiando vino e portando alla bocca della gustosissima carne secca, gentilmente offertagli dagli ospiti.

Non sembrava più poi così freddo.

“Vedo che sono già al centro dell’attenzione.” Disse l’uomo divertito, rompendo il silenzio. “Sapete, in questi casi colui che viene ospitato deve sdebitarsi in qualche modo… Io però non ho granché da offrire in cambio di tutta questa gentilezza, qui con me.”

“Non ci pensare.” Lo interruppe Inerio, gesticolando ampiamente con le grandi mani callose, le dita ormai appiattite dal duro lavoro di una vita. “Non serve che tu ci ripaghi in alcun modo, lo abbiamo fatto di buon cuore. Dopotutto, eri là fuori al freddo.”

Prima che il viandante potesse rispondere, Levante si inserì nella conversazione.

“Ma dica, buon uomo, perché eravate là in mezzo, nella tormenta?”

L’uomo si girò, lo guardò negli occhi e rispose con calma. “Non ne ho idea, ragazzo. Sono uscito dopo cena per andare in paese per una commissione, ma evidentemente ho perso la via.”

“Quindi voi non siete da queste parti?” Lo incalzò il giovane, curioso.

“No, ragazzo, non lo sono. Capito spesso nei dintorni, come anche a Padova, Bassano e Vicenza, ma non mi fermo mai a lungo.”

“E che cosa fate per vivere?” Domandò finalmente Demetrio, che stava seguendo attentamente la conversazione.

L’uomo incrociò il suo sguardo gelido con l’interlocutore, bevendo un altro goccio di vino prima di rispondere.

“Io sono un cantastorie. Ascolto, assisto e racconto di fatti accaduti, fatti che stanno accadendo e fatti che verranno. La brava gente mi ingaggia, mi sta a sentire e mi paga. Si diverte, si commuove, ride e si sbellica, cantando e raccontando di me. Sono il viandante, colui che salutate; sono il passante, che voi riconoscete; ma sono il volto che in cuor vostro sapete di non conoscere fino in fondo.”

L’uomo si interruppe per un momento, guardando con fare furbesco i bambini che già pendevano dalle sue labbra.

“Sono sempre tra di voi, ascolto e racconto
ciò che accade da mattina al tramonto.
Sono il cantastorie, e il minimo che posso fare
È stare davanti a voi e le storie raccontare.”

La stanza ora era ricolma di occhi spalancati che puntavano diretti al viandante. I più piccoli, completamente rapiti, erano a bocca aperta.

“Raccontatemi allora dei grandi guerrieri a cavallo!” Urlò Amilcare, tremando per l’eccitazione.

“No!” Esclamò Pietro, spintonando il fratello. “Raccontateci dei turchi!”

“Raccontateci di grandi generali!” Intervenne Gilbertino.

“No, vi prego, cantastorie, parlateci dei popoli del nord.” Fece Levante, gli occhi che brillavano.

“Parlateci dell’amore.” Tentò Isadora.

Il vecchio Inerio, rinvigoritosi nel sentire cotante richieste, tuonò a sua volta. “Raccontateci delle battaglie, di condottieri e dei vecchi tempi!”

Le labbra dell’uomo si schiusero in un ghigno di soddisfazione. Cominciò a smuovere le fiamme con il suo bastone, ora libero dalla lanterna spenta posata ai suoi piedi.

Le braci rosse del fuoco brillavano nei suoi occhi vispi, riverberando una luce rossa sui suoi lineamenti marcati che, sebbene connotassero una

lunga vita, rivelavano un uomo ancora in salute e una pelle quasi perfetta. Lo straniero era canuto, ma trasmetteva al tempo stesso la sensazione di essere nel pieno dei suoi anni.

Alzò lo sguardo, passandolo di nuovo su ciascuno dei suoi interlocutori, e cominciò a parlare.

La sua voce era energica, roca e graffiante.

“Una cosa sola unisce tutto ciò di cui volete sentire raccontare, ed è proprio colei che noi vogliamo vincere questa sera, tutti assieme.” Intensificò lo sguardo grigio, ora piantato dritto negli occhi dei giovani. “Questa cosa di cui vi sto per parlare, miei cari ospiti, è la morte.”

Mostrò in quel momento al suo piccolo pubblico una fila di denti bianchissimi in un sorriso quasi agrodolce.

Cominciò a raccontare.

CAPITOLO I

100 storie da non raccontare davanti al fuoco

La fiamma che ora gli divampava negli occhi, rischiarando la penombra del granaio, allagava le sue iridi grigie come a mostrare il suo vero essere.

Dopo un attimo di silenzio carico di aspettativa, l'uomo ricominciò a parlare, la sua voce una sommessa cantilena.

"Per dominarla, in tutta la sua maestria e pericolo,
parliamone e raccontiamone i fatti,
siano essi delitti o misfatti:
per vincerne il potere è necessario ridere, e non tacere.
Seguite il mio racconto, o pubblico ascoltatore,
vi parlerò di cento storie, suscitando lo stupore.
Cinquanta anime antiche e conosciute,
che nel mondo con nome son vissute.
E altre cinquanta, disciolte come chicchi di sale,
sconosciute al mondo, magari con morte banale.
Ma non sconosciute a me, famoso viandante,
Che conosce la morte, sia vicina che distante."

RACCONTO PRIMO

Riccardo Cuor di Leone · † 6 aprile 1199 · 42 anni

Dovete sapere che Riccardo Cuor di Leone era davvero forte.

Sebbene cavato da quel nobile petto, il suo cuore sopravviverà negli anni e vivrà nei secoli, custodito a Rouen, in quella terra francese dove morì. Come si sconfigge un leone? Ma chi, soprattutto, può sconfiggere un leone? Può farcela un cavaliere, un eroe, un esercito?

No, per Riccardo bastò Dudo.

Dudo era un servo. Trascorse tutta la durata dell'assedio tra i focolari del castello essendo, per così dire, lo sguattero di quelli che i Francesi avevano il coraggio di chiamare cuochi.

"Compirai grandi gesta, amore di mamma." Lo rincuorava la genitrice, le rare volte che faceva visita alla sua capanna di paglia e pacciame.

"Grazie mamma." Rispondeva con sguardo ebete l'esile servetto, con la faccia sbilenca e i denti gialli. La sua vita però non cambiava. Gli mancava qualcosa nel cervello, non ci arrivava, mai.

Ma torniamo a Riccardo…

Dopo esser tornato dalla Terra Santa, vantando il primato di aver vinto in campo aperto contro il Saggio Saladino, il re peccò di arroganza. Non contento del sangue sparso oltremare per la causa Cristiana cercò, per così dire, di usare i suoi eserciti per scopi più personali, fermandosi così in Francia ad assediare il castello di Chalus.

Incurante di frecce e bolzoni, come se scambiasse la sua bravura in battaglia con l'invincibilità, incitava i suoi uomini cavalcando avanti e indietro fra i mantelletti dietro ai quali si riparavano.

Venne infine colpito al collo da un uomo che stava lassù, arroccato fra i merli, con in pugno una balestra e una padella alla cintura, pronto ad usarla come scudo.

Era il nostro Dudo. Scappato dalle cucine infatti, in un impeto di furore dopo che gli avanzi che gli spettavano gli erano stati soffiati da un ratto più grosso di lui, era uscito allo scoperto gridando e strepitando. Vista una balestra carica tra le postazioni dei difensori, senza neppure mirare aveva scagliato il bolzone verso il grande Re.

Era un servo delle cucine, signori miei, che si trovava nel luogo giusto al momento giusto.

Riccardo ovviamente minimizzò la cosa, tornando ridendo alla sua tenda. Come poteva lui, un valente leone, vincitore di mille battaglie, morire per mano di un topo delle cucine?

Spirò qualche giorno dopo, soccombendo alla setticemia, ma non prima di aver catturato, perdonato e riconosciuto all'uomo una retribuzione di ben cento scellini.

Dopotutto, non capita tutti i giorni di compiere grandi gesta.

RACCONTO SECONDO

Bela I d'Ungheria · † 11 settembre 1063 · x anni

Abbiamo appena parlato di un re glorioso e spavaldo, disposto ad afferrare con i denti una freccia al volo, o quasi.

Ora parleremo di un altro tipo di re. Magari uno di quelli che potrebbero essere definiti Cuor di Iena, o Cuor di Cane.

Un poeta antico raccontava, in una delle sue più grandi opere, di uomini con cuori da cervo e occhi di cane, ovvero la feccia del mondo conosciuto. Bravi a latrare e a guardare l'avversario, per così dire, in cagnesco, ma pronti a fuggire via al minimo cenno di risposta.

E come si suol dire, anche se un leone muore contro un branco di cani…

i cani rimangono cani, e i leoni rimangono leoni.

Questa è la storia di Bela I d'Ungheria, appartenente ad una nobilissima famiglia che pur di ottenere il trono portò il regno sull'orlo della povertà, scatenando in ogni dove guerre interne e di successione.

Tutto iniziò con il padre di Bela, Vazul d'Ungheria, il quale partecipò ad una fallimentare congiura ai danni del cugino Stefano I, uno dei più grandi re di quella terra lontana. Le cose non andarono come previsto, e Vazul finì con l'essere accecato ed esiliato.

Furono i suoi figli a portare avanti i sani ideali di famiglia, permettendo così ad Andrea, figlio di Vazul e fratello di Bela, di ottenere il regno dopo assassinii ed attentati.

La mente di chi brama il potere, però, non è mai stanca: così Bela, invidioso del titolo del fratello, lo uccise a tradimento e si sedette su quella sedia dorata.

Purtroppo per lui, nemmeno il suo regno durò a lungo.

Un giorno alla sua corte arrivò un messaggero di gran carriera.

“Signore! Signore!” Urlò trafelato.

Il re, che sedeva su quella sedia quasi fosse arroccato sulla cima di una montagna, guardò con sufficienza la povera anima madida di sudore.

“Ditemi, o piccolo uomo, chi disturba la mia quiete?”

“Sono il messo di confine, signore. Sopraggiungono notizie funeste. Enrico IV di Franconia vuole muovere guerra contro di noi.” Annunciò con voce rotta il messaggero.

Bela trasalì. Colui che rappresentava per interezza il Sacro Romano Impero, infinitamente più grande del suo minuscolo e sanguinoso regno, voleva portare la guerra nella sua tanto agognata terra.

Il perché era semplice: egli era il cognato di quello che doveva essere il legittimo reggente, Salomone I.

Non sempre la morte arriva per il filo di una spada, o per una freccia. Sovente, quella che arriva è soltanto la morte.

Si dice, infatti, che il cinico Bela si fece prendere talmente tanto dal terrore che iniziò a tremare e sussultare così violentemente che il trono si ruppe, e una generosa quantità di schegge gli si conficcarono proprio nel di dietro. Morì qualche tempo dopo di setticemia, a causa di ciò per cui aveva tanto combattuto e ucciso: un trono.

RACCONTO TERZO

Li Bai · † Chang Jiang 762 · x anni

Come già accennato, vi racconterò di morti vicine e lontane.

Questo racconto parla di una persona che viveva nell’estremo oriente, laggiù dove il sole si leva e non muore.

Il suo nome era Li Bai, un uomo di grandissima cultura, scrittore che deliziò tutto il suo popolo con canti e poesie.

Mai come nel suo caso fu più vero il detto *“non ci fu mai grande genio senza un poco di pazzia”*: la fama di Li Bai non si limitava alle sue opere, ma

anche alle sue imprese di bevitore, essendo capace di trangugiare più boccali di chiunque altro durante le sfide nelle quali si lanciava assieme agli avventori di certi locali.

Si narra che una sera, colmo di gioia e di liquore, si sia diretto verso il centro di un lago dove, una volta in sintonia con la natura, avrebbe finalmente potuto comporre le sue ineccepibili poesie.

Tuttavia l'alcol potrà pure aprire la mente, ma sicuramente offusca la ragione e, in men che non si dica, Li Bai si innamorò della luna. Assolutamente comprensibile.

Completamente perso per lei cercò di raggiungerla, ovviamente con scarsi risultati, saltando sulla barca manco fosse un grillo. Depresso e triste, si arrese e si sedette, piangendo disperatamente. Quand'ecco l'immagine dell'amata luna, riflessa sul pelo dell'acqua, apparirgli ad un palmo dal viso.

Il vecchio poeta non si fece scappare la ghiotta occasione: si tuffò nel lago, cercando di afferrare l'amara imitazione del suo astro prediletto.

Li Bai scomparve nelle acque scure.

Soltanto qualche giorno prima aveva scritto uno dei suoi ultimi componimenti: "*Bevendo da solo, sotto la luna*".

RACCONTO QUARTO

Federico Barbarossa · † 10 giugno 1190 · x anni

Federico Barbarossa, della casata degli Honestaufen, fu uno dei più grandi regnanti del Sacro Romano Impero.

Contemporaneo a Riccardo Cuor di Leone, anche lui lasciò questo mondo con una morte del tutto indegna della sua fama. Essa avvenne durante il terzo grande pellegrinaggio armato verso la Terra Santa.

Federico era ormai un vecchio ricoperto di cicatrici sia nel corpo che nell'anima, dopo i ripetuti tentativi volti a conquistare buona parte della terra settentrionale in cui si parlava italico.

Possedeva ancora, durante i suoi ultimi anni di vita, uno spirito attanagliato dai massacri e dalle guerre che lui stesso aveva condotto, che aveva combattuto e che tante volte aveva perso.

Fu proprio durante quella vecchiaia, fatta di risentimenti e di tristezza, che gli si presentò davanti agli occhi un'ottima occasione per purificare il suo corpo e la sua anima: partire per una nuova crociata.

La campagna religiosa precedente si poteva definire tutt'altro che un successo. Persino Gerusalemme, baluardo e fortezza per tutti i cristiani d'Occidente e d'Oriente, era ormai caduta da qualche anno, precipitando l'umore e la fede ai livelli più bassi di tutta la storia.

Quale miglior occasione per redimersi riconquistando, combattendo e magari vincendo, come ai vecchi tempi?

Barbarossa si preparò fin nei minimi dettagli: scrisse al re d'Ungheria, al regnante di Bisanzio e al sultano di Iconio per ottenere il permesso di attraversare le loro terre, così da avere un viaggio libero e sicuro, al riparo dalla maggior parte dei pericoli.

Il vecchio sovrano ora si sentiva rinvigorito, gli pareva di respirare la stessa aria di un tempo. Ma così non era.

Mentre attraversava un lontano fiume nel sud della Turchia, il Goksu, cadde da cavallo e venne trascinato via dall'acqua che a malapena arrivava all'altezza delle anche.

Di lui fu recuperato il corpo esanime ma almeno, per ironia della sorte, gli erano state lavate via le cicatrici e i peccati.

RACCONTO QUINTO

Edoardo II Plantageneto · † 21 settembre 1327 · x anni

Non tutti gli uomini che nella storia diventarono re dovevano essere destinati a tale carica. A volte capitava che un giovane uomo poco più che ventenne, di buon carattere e di buona famiglia, si ritrovasse a sostenere il peso della corona pur non essendo pronto.

Questo è il caso di Edoardo II Plantageneto, figlio dell'avveduto Edoardo I, indiscusso sovrano d'Inghilterra. Quando egli spirò, consapevole dell'inidoneità di suo figlio al comando di un regno, lasciò le redini del potere ai suoi fidati consiglieri Pietro Gaveston e Ugo Despencer, la cui ambizione giunta all'incapacità di Edoardo di amministrare il suo potere, portarono il giovane non solo a perdere il controllo della Scozia, ma anche a sopportare una pesantissima crisi politica e a fronteggiare numerose rivolte dei baroni anglosassoni.

Povero ragazzo.

Se ciò non bastasse sua moglie, la bellissima Isabella di Francia, scappò con una scusa nella sua terra natale e cominciò una relazione con l'amante Roger Mortimer. I due, convinti di poter spodestare Edoardo dal trono, tornarono in Inghilterra a capo di un esercito mercenario.

Tutto questo sarebbe stato difficile da sopportare persino per un uomo astuto e valente, e Edoardo non lo era.

Era un giovane di bell'aspetto, oltre che fortemente innamorato di uno dei suoi servi.

Ben presto la situazione volse al peggio: con l'arrivo dell'infida coppia, il re venne spodestato e imprigionato. Dopo esser riuscito con tanta difficoltà a scappare, venne ricatturato e condannato.

Al momento dell'uccisione si trovò davanti il suo amato che, in lacrime, confessò di aver svelato la loro relazione amorosa. Edoardo venne così giustiziato come veniva riservato ai sodomiti, vale a dire con un ferro rovente negli intestini.

Questa è la storia di come un giovane così umile, garbato e di bell'aspetto, venne rovinato da quel potere che non volle e non chiese mai.

RACCONTO SESTO

Murdoc Ballag · † Irlanda 1307 · x anni

Murdoc Ballag era sempre stato un ragazzo con la testa sulle spalle. O per lo meno, quanto poteva esserlo un irlandese perennemente in preda ai fumi dell'alcol che spendeva tutto quello che aveva in birra e donne.

Non era però una persona cattiva. Nacque in una buona famiglia, terzo di sette figli, e aveva una concezione della vita piuttosto interessante: *"se hai un problema beviti una birra che te lo risolve, e se non si risolve beviti un'altra birra, così non ci pensi più."*

Murdoc non era famoso, ma era destinato a passare alla storia, tramandando il suo nome fino ai nostri giorni e nel futuro: fidatevi di me se vi dico che le sue gesta, in qualche modo, verranno imitate da re e nobili nei secoli che verranno.

Ebbene, torniamo a Murdoc. A quanto pareva la sua concezione della vita era piuttosto azzeccata, ma aveva una grossa falla: come fare quando i soldi per la birra finivano? Come si poteva risolvere quel problema?

Dunque, Murdoc non era del tutto un beota, perciò si offriva come sostituto alle pubbliche ingiurie e gogne.

Geniale, vero? Ovviamente le sue nobili e coraggiose gesta non venivano pagate in vile denaro, bensì in pinte di birra.

Non capitava di rado infatti che gente facoltosa, condannata al pubblico ludibrio in piazza per espiare le proprie colpe, designasse un sostituto tra i loro servi o volontari.

Ovviamente il più delle volte questa attività veniva perpetrata non tanto per castigare il criminale, che aveva la possibilità di sottrarsi alla punizione nel modo precedentemente descritto, ma per il puro piacere di menare le mani da parte del popolo.

Murdoc era un osso duro, non esistevano ferite o percosse che non poteva curare con della gustosa birra.

Inutile a dirsi, un giorno le cose andarono diversamente.

Con il cervello ancora annebbiato dalla bevuta della sera prima, Murdoc accettò di buon umore un'ulteriore condanna e, nella confusione dell'alcol, scambiò "al patibolo" con "vinicolo" pensando di andare incontro ad una seduta di bevute forzate.

Venne fatto inginocchiare in mezzo alla piazza e, tra capo e collo, calò una lama affilata che gli mozzò di netto la testa.

Si dice che dalla ferita non colasse sangue, ma tutta la birra che Murdoc aveva bevuto nella sua vita.

RACCONTO SETTIMO

Papa Adriano IV · † 1 settembre 1159 · 59 anni

Ebbene, ora parleremo di figure religiose.

Dovete sapere che Papa Adriano IV è, tuttora, l'unico inglese ad aver avuto accesso al santo pontificio.

Non ottenne però questo titolo solo con fede e preghiere ma anzi, si dice che fosse un uomo assetato di potere e ricchezza, ottime doti per un uomo di chiesa in quell'epoca. Amava inoltre godersi tutto il lusso che questa sua posizione gli assicurava, come feste e opulenti banchetti.

Ecco però ancora una volta la morte che, come un esperto sicario, attende proprio dietro l'angolo più buio.

Ad uno dei suoi usuali e ricchissimi banchetti, ovviamente secondo la solida e retta dottrina cristiana, il papa si fece servire dell'ottimo vino importato dalla terra italica.

Non avendo ancora il dono di compiere miracoli non era abbastanza, per lui, bere della semplice acqua. Ma siccome piace a te, quel vino, perché non dovrebbe piacere anche ad altri bevitori?

Ebbene, il papa trangugiò tutto d'un fiato quell'ambrosia cremisi, ignorando che un moscone stava beatamente assaporando la stessa bevanda, ignaro che non gli fosse stata offerta.

Il pontefice morì soffocato, dopo che l'enorme insetto gli si piantò dritto in gola.

A mio parere, se avesse bevuto della limpida acqua, si sarebbe potuto accorgere dell'infida minaccia.

RACCONTO OTTAVO

Gruffydd ap Llywelyn Fawr · † Londra 1244 · x anni

Gruffydd apparteneva ad una delle più nobili famiglie gallesi, e alla morte del padre ottenne alcune terre in eredità.

Fu però il fratello Dafydd, il più piccolo, ad ottenere i titoli e le cariche più prestigiose. Era infatti il più scaltro, il più intelligente e il più adatto a tramandare il nome della famiglia.

Gruffydd, dal canto suo, non era un uomo cattivo, ma aveva due grandissimi vizi: gli piaceva rintanarsi nelle taverne, e spendere tutto quello che aveva in cibo e giochi d'azzardo. Non era raro infatti veder girare per strada Dafydd con appresso i suoi sgherri mentre cercavano il fallito fratello tra le osterie e tentare insieme di tirarlo fuori a forza da quegli spazi angusti.

Riguardo l'aspetto fisico, Gruffydd era quello che si poteva definire un vero e proprio panzone, incapace di vedersi le punte dei piedi e bisognoso di prender fiato dopo aver salito qualche gradino.

"Sei la vergogna della tua famiglia!" Si sentiva urlare, tutto il giorno, tutti i giorni. Ma Gruffydd non ci badava. Anzi, si svegliava prima degli altri, usciva di casa e si dirigeva a mangiare come un verro alla prima taverna.

A mali estremi, estremi rimedi. Dopo l'ennesima scenata in mezzo alla strada e aver ricevuto le peggiori ingiurie da parte del grasso fratello,

Dafydd lo fece catturare dai suoi uomini più forzuti e lo fece rinchiudere in prigione: un isolamento che non solo puntava a togliersi il fratello da sotto gli occhi, ma anche a forzarlo a recuperare la salute tramite la dieta.

Le cose però peggiorarono in poco tempo.

Un giorno, infatti, arrivò un dispaccio dal confine che riportava notizie sconcertanti: Enrico III d'Inghilterra stava per muovere guerra contro il loro regno, il regno dei Gwynedd, e ordinava di avere Gruffydd, che molto probabilmente voleva usare contro Dafydd, avendo il diritto di nascita come fratello maggiore.

Dafydd fu costretto ad accettare.

Enrico III si fece consegnare così il pesante prigioniero ed una lettera redatta dal fratello minore, nella quale il gallese più giovane, con ancora a cuore la salute del fratello, chiedeva al sovrano di relegarlo in un luogo controllato per tenere a freno la sua fame cronica.

Enrico non si fece trovare impreparato: fece condurre Gruffydd alla torre di Londra e lì lo fece rinchiudere.

"No! Un'altra volta no!" Inveiva il grassoccio rampollo gallese, avendo sperato di sfuggire ai soprusi del fratello durante il soggiorno londinese e gustare così le prelibatezze di una cittadina del sud.

Dopo alcuni giorni di elucubrazioni, architettò così un piano di evasione.

Durante una notte senza luna riuscì a forzare le inferriate della finestra, già erano piuttosto usurate, costruì con le sue mani paffute una corda di stracci e, una volta legata alla struttura del letto, cominciò a calarsi dalla finestra mosso da fame e desiderio di ribellione.

Non vi so dire se fu prima lui a perder la presa o la corda a spezzarsi, ma quel che vi so dire è che i corvi di Londra, quella notte, mangiarono da veri e propri signori.

RACCONTO NONO

Filippo principe di Francia · † Parigi 1131 · x anni

Il nostro Filippo era il figlio di Luigi VI di Francia. Crebbe tra le camere e i saloni del potere regio, servito e riverito come si addice ad un vero principe, oltre che educato dai più importanti maestri dell'epoca. Nemmeno le sue attività ludiche e sportive erano lasciate al caso: il re assoldava tutori da ogni dove per l'educazione del figlio senza badare a

spese, poiché tutto ciò che poteva rendere la sua prole pronta al comando e all'amministrazione veniva pagata profumatamente.

L'unica cosa che non poté purtroppo assicurare a Filippo fu il tempo paterno: quei giorni passati in compagnia, in cui il figlio impara a comportarsi da uomo e il padre, se necessario, lo rimprovera e gli tira quattro sberle quando magari si comporta da vero idiota.

Manco a dirlo, Filippo era diventato tanto acculturato quanto idiota, tanto studiato quanto immaturo, e le giornate in cui non doveva mettersi sui libri le passava tra le vie di Parigi a cavallo, a deridere e a sputare sulla povera gente.

Un giorno, dopo che ebbe piovuto per tutta la mattina, si diresse verso i sobborghi più poveri della città ed ebbe la brillante idea di portarsi appresso un sacco pieno zeppo di ottimo pane appena sfornato dalle cucine della residenza reale. Non appena scorgeva qualche contadino o popolano per strada, pescava una pagnotta dal sacco, la mordeva e la buttava sulla lercia strada, ridendo alla vista degli occhi traditi dei suoi sudditi o del bagno di fango che erano disposti a fare per portare alla bocca il misero tozzo di pane.

Ben presto però le sue grasse risate si mutarono in terrore quando, svoltato un angolo della cittadina, gli si parò davanti un'enorme e magra scrofa che con l'umido grugno aveva fiutato il suo sacco di pane da molti isolati di distanza.

Il sangue nelle vene di Filippo congelò.

Non fu abbastanza svelto a gettare a terra il sacco che l'animale caricò il giovane rampollo. Il cavallo di Filippo scartò di lato e il principe cadde a terra, battendo vistosamente la nuca, lasciandolo ferito e intontito.

La scrofa dapprima si diresse sul pane ma, quando odorò il sangue, piombò su di lui e cominciò a divorarlo vivo vivo. Molte persone accorsero per le grida, ma tutte si godettero l'infausto spettacolo.

RACCONTO DECIMO

Edmondo II · † 30 Novembre 1016 · x anni

Edmondo II era detto Edmondo "fianchi di ferro" o Edmondo "la corazza". Questo soprannome gli fu conferito per il suo valore in battaglia, essendo stato uno dei pochi a resistere alle invasioni Danesi.

Quello che ereditò alla morte del padre, oltre ai suoi titoli nobiliari, furono soltanto guerre e miseria.

Ricevette il fardello della corona a 28 anni e si ritrovò ancora una volta a rispondere alla minaccia danese, mossa da Canuto il Grande, che mise a ferro e fuoco la città di Londra.

Coraggioso e impavido, Edmondo non si scoraggiò: si rifugiò in Wessex a riorganizzare le forze e dopo pochissimo tempo riuscì a fronteggiare nuovamente la controparte danese che, imperterrita, avanzava.

Il giovane sovrano non riuscì soltanto a fermare l'incedere degli invincibili nemici ma anzi, combattendo in prima linea, liberò Londra dall'assedio.

Purtroppo però tutte le cose belle sono destinate a finire e re Edmondo venne brutalmente sconfitto nella battaglia di Assandun, nell'Essex, il 18 ottobre 1016.

Dopo il sanguinoso scontro i due re si incontrarono e fecero un accordo: in cambio di una tregua, Edmondo avrebbe mantenuto il controllo sul Wessex mentre Canuto avrebbe ottenuto i territori a nord del Tamigi.

Inoltre concordarono che, quando uno dei due fosse deceduto, i suoi territori sarebbero stati ceduti al sopravvissuto.

Edmondo aveva finalmente ottenuto la pace. Lui, che combattendo in prima linea riusciva a rincuorare i suoi uomini nei momenti più ardui, poteva ora godersi la tranquillità.

Canuto aveva però architettato tutto: ben consapevole di avere a che fare con un re ben più prode e benvoluto dal popolo rispetto a lui, voleva toglierlo di mezzo nel peggiore dei modi possibili, in modo tale da sporcarne la memoria. Gli sguinzagliò appresso i suoi fedeli sicari, ai quali diede l'ordine di liberarsi di quel giovane coraggioso con qualsiasi mezzo a loro disposizione.

Edmondo morì un mese dopo, pugnalato a morte alle spalle da un assassino nascosto all'interno della vasca della latrina, mentre si preparava ad andare in bagno.

RACCONTO UNDICESIMO

John Melville · † Scozia 1420 · x anni

John Melville era un giovane proprietario terriero che esercitava la carica di sceriffo nella lontana terra scozzese.

Originario di una buona famiglia, non risparmiava ai suoi concittadini né i pochi averi che avevano nelle saccocce, né i più sporchi e depravati castighi quando questi cercavano di nascondere i pochi preziosi nella paglia dei loro materassi.

John risultava però troppo spavaldo sia tra le povere case dei contadini che tra le mura dei castelli della nobiltà locale, dimenticandosi che l'immortalità e l'intoccabilità non erano le prerogative di uno sceriffo.

Mentre questi elogiava le sue doti di esattore ad un banchetto dell'alta società scozzese, raccontando di come avesse fatto mozzare le dita della mano sinistra ad un contadino perché a detta sua aveva nascosto alcune monete nelle scarpe durante un controllo, i signorotti, schifati dalle immonde cattiverie che questo giovane perpetrava ai loro contadini ormai da parecchi mesi ignorando assolutamente tutte le direttive e richieste di ridimensionare il suo zelo, ne ebbero abbastanza.

"Ebbene giovanotto..." Disse alzandosi Murdoch Stewart, duca di Albany "Non sembra stupido tagliare le dita ad un contadino? Come farà a lavorare e a prendere in mano gli attrezzi?"

Il giovane, infastidito dal suo superiore e con la mente offuscata dal troppo vino, non badò troppo alle parole che gli uscirono di bocca.

"Beh signore, se non pagano le tasse se lo meritano. E non le pagano proprio perché qualcuno sopra di me risulta tanto incapace quanto assente dalla vita nel contado per farsi rispettare abbastanza. Mi sono stufato di fare le veci di gente con le mani di burro, e che si è fatta per giunta mettere i piedi in testa dagli inglesi."

Era una risposta severa. Una risposta troppo severa, se diretta al sovrano di Scozia, che aveva gli stessi anni di suo padre.

Il sovrano scoppiò a ridere.

"Stufato dici?" Riprese. "Tu ti saresti stufato di me, giovane? Vedi... alla tua età io combattevo tra le foreste inglesi, assaltavo rifornimenti, sgozzavo arcieri e mi trascinavo nella merda di cavallo. Tu ora mi parli di piedi in testa? Sappi una cosa, piccolo uomo. Io mi posso far mettere i piedi in testa da un esercito intero, ma non da te. Ora è tempo che le tue parole siano in linea con le tue azioni."

Si rivolse poi ai suoi soldati. "Prendetelo! Legatelo e buttatelo nel paiolo della zuppa!"

In pochi istanti nell'intera sala scoppiò il panico. Una dozzina di soldati si fecero strada tra i tavoli, tagliando le gole agli uomini dello sceriffo. In men che non si dica disarmarono il giovane e lo legarono stretto con una corda. John urlava e si dimenava, ma non poteva rispondere all'attacco. Lo picchiarono selvaggiamente, con una scarica imprecisata di calci e pugni, lo alzarono di peso e si diressero al falò al centro della stanza.

"Non puoi farlo! Non puoi!" Urlava il ragazzo.

"Si che posso! Sono il tuo sovrano!" Rispose ridendo Murdoch.

Il giovane cercava di trovare riscontro e aiuto tra i nobili presenti, ma tutti lo guardavano pietosamente, senza una minima risposta.

I soldati gettarono il piccolo nobile nel paiolo, ancora pieno per metà di zuppa calda.

"Aggiungeteci dell'acqua e cucinatelo a fuoco lento, in modo tale che si stufi per bene! E che tutti ne assaggino un cucchiaiata!" Urlò il re, infervorato.

Inutile che vi dica che le urla del giovane presto finirono con lo smorzarsi. Tutti i nobili quella sera assaggiarono una cucchiaiata di zuppa.

RACCONTO DODICESIMO

Orlando, Duca di Bretagna · † 15 Agosto 778 · x anni

Ebbene, penso che tutti conoscano le epiche gesta del paladino Orlando, grande condottiero e prefetto francese, uno dei più fidati e valorosi uomini del santissimo Carlo Magno, ma forse non conoscete bene le condizioni della sua morte. La situazione, la condizione e le motivazioni della sua dipartita.

Troppo spesso si piangono lacrime amare per quello che gli eroi compiono pochi istanti prima di perire, ma io sono qui a raccontarvi che la morte di Orlando era del tutto evitabile.

Orlando era a capo della retroguardia carolingia dopo che Carlo Magno portò il suo intero esercito in Spagna. Aveva, per così dire, approfittato di trambusto e confusione per celare le sue intenzioni politiche e di egemonia per la conquista del suolo ispanico. Si scontrò con gli arabi e con alcune signorie spagnole autoctone e sebbene pareva che facesse ciò

solo per l'amore della cristianità, se ne stava tornando bel bello al suo trono con molti carri ricchi di preziosità.

Mentre questi stava valicando i Pirenei, il popolo dei Baschi, non estranei alla religione cristiana e vedendosi tutto questo ben di Dio passare proprio davanti ai loro occhi, non disdegnarono di attaccare il corteo militare, tagliando la via alla retroguardia. Orlando era tanto devoto al suo re quanto era sicuro di se stesso, così non fece dare l'allarme, forse sperando di ricevere una ricompensa o forse perché non si rese conto di ciò a cui stesse andando incontro.

In men che non si dica la retroguardia carolingia giaceva decimata tra le montagne vicino a Roncisvalle, completamente allo sbaraglio. Orlando, ormai circondato, cercava di farsi strada tra i Baschi, che con lance e asce cercavano di atterrare il valente cavaliere.

Mentre la battaglia imperversava, Orlando si gettò con un ultimo impeto verso il carro più grande della processione, dove veniva custodito l'olifante, un corno di segnalazione capace di informare i suoi alleati del pericolo che stava imperversando. Si tolse l'elmo, con i guanti insanguinati prese l'oggetto e ci soffiò dentro con tutta l'aria che i suoi polmoni potessero contenere.

Morì in quell'istante, trafitto da una spada, e il suo urlo di dolore riecheggiò nel corno, lanciando un grido d'aiuto.

RACCONTO TREDICESIMO

Carlo II di Navarra · † 1 Gennaio 1389 · x anni

Ci sono persone che si votano alla belligeranza.

Alcuni uomini che compiono tante azioni nefaste da bastare per dieci vite e che sarebbe difficile raccontare in un'unica storia.

Carlo II di Navarra ebbe una vita piena. Se non era impegnato a tradire le sue alleanze, di certo stava complottando ai danni di un qualche sovrano o stava saccheggiando qualche regione…

Era un uomo esile, viscido e mosso da una grandissima ambizione per il potere, non per nulla venne ricordato come Carlo il Malvagio.

Credetemi sulla parola, non esiste nobile spagnolo che in suolo ispanico abbia perpetrato tante nefandezze e crimini, mosso unicamente dal desiderio del potere e della fame di ricchezza.

Non mi dilungherò a parlare dei tradimenti, avvelenamenti, pugnalate, guerre, uccisioni e prigionia che quest'uomo fu disposto a compiere, non basterebbero la notte e le damigiane di vino.

Parliamo invece della sua morte.

Se in alcuni casi il destino arriva quieto e anonimo, per Carlo la morte fu funesta e dolorosa come la vita dei suoi nemici e rivali.

A Pamplona, nel 1389 il re venne colto da un'improvvisa malattia tanto grave da interdirgli l'uso degli arti. Su consiglio del medico di corte venne così avvolto con fasciature alcoliche rinvigorenti, adatte al suo stato di salute.

Al termine dell'intervento, il cortigiano che aiutò il medico, anziché tagliare i fili in eccesso con alcune cesoie, pensò bene di bruciarli con una candela e in un attimo il re si ritrovò a bruciare come un fascio di fieno secco, ma le sue grida si spensero ben prima che le fiamme potessero estinguersi.

Tutti i sudditi spagnoli videro in questo fatto un vero castigo divino, preannunciatore dei dolori che avrebbe provato una volta negli inferi.

RACCONTO QUATTORDICESIMO

Sigurd "il Possente" Eysteinsson · † Dornoch 892 · 56 anni

Sigurd era possente.

Molto possente.

Perciò viene ricordato come Sigurd il Possente.

Riusciva a portare sulle spalle un cavallo, poteva sradicare un albero di alto fusto a mani nude, era alto come un orso e le sue dita erano grosse come zampe di lupo. Era davvero una belva.

Durante tutta la sua vita aveva anelato la possibilità di affrontare in duello Máel Brigte, suo acerrimo nemico che, ovviamente, evitava lo scontro diretto con il rivale.

Giorno dopo giorno, anno dopo anno, Sigurd era riuscito però a conquistare nuove terre, isolando Màel oltre il fiume Oykel, nel nord della Scozia.

Il Possente perdeva ormai il sonno, il sangue nelle vene gli ribolliva al sol pensiero che a breve avrebbe affrontato il suo pavido nemico, incapace in tutti quegli anni di incontrarlo in campo aperto.

Màel, dal canto suo, si era ormai reso conto che le sabbia nella sua clessidra era ormai terminata, sicché prese una decisione: avrebbe sfidato Sigurd a duello per scongiurare uno scontro campale sanguinoso, risparmiando così i suoi uomini, premunendosi però di avvelenare la lama della sua spada. In questo modo sarebbe bastata anche solo una piccola ferita al gigante e questi si sarebbe accasciato al suolo esanime in pochissimo tempo.

Il giorno del duello giunse infine.

Sigurd si era presentato a petto nudo, ricoperto solo da una corazza di muscoli e nervi guizzanti, brandendo un enorme scure a due mani.

Di fronte a lui si presentò Màel, ricoperto da ogni sorta di protezione, terrorizzato ma deciso ad abbattere l'orso.

Quando venne dato il via, Sigurd si lanciò contro l'uomo e come una tempesta che si abbatte sui fiordi vibrò un colpo potentissimo. Màel cercò di deviare la gigantesca ascia con la sua spada, per poter così balzare di lato e colpire l'avversario al costato con l'arma avvelenata, ma all'esatto momento dell'impatto il suo ferro si spezzò in due e la sua testa ruzzolò a terra, tranciata di netto. Bastò infatti un solo colpo per sfondare l'elmo, tagliare la testa e lasciare a terra il corpo esanime di Màel.

Sigurd, vittorioso, non riuscì a trattenersi.

Prese ciò che rimaneva della testa del suo nemico, roteandola per aria ruggendo come una fiera, la legò poi alla sua sella per i capelli, balzò in groppa al cavallo e cominciò a galoppare in segno di vittoria tra le file del suo esercito, accolto tra grida e ovazioni.

Quando finalmente scese da cavallo, con il rumore del battere ritmico delle armi degli uomini sugli scudi dipinti, si accorse di una piccola ferita alla coscia procuratagli dalla testa del suo nemico, forse dalle ossa del cranio mezzo sfondato o forse dai denti, mentre questa sobbalzava al movimento del destriero.

Il grande guerriero ovviamente non ci fece troppo caso, in fin dei conti era possente, un graffio del genere non avrebbe mai potuto nuocergli.

Morì la settimana dopo, tra atroci sofferenze causate dalla febbre settica, sconfitto da un veleno estremamente mortale: l'arroganza.

RACCONTO QUINDICESIMO

Basilio I · † Costantinopoli 886 · 75 anni

Arriva per tutti il momento della pensione. Anche per i re

Il tempo scorre per tutti, senza che nessuno possa fermarlo.

É il caso di re Basilio, grande uomo e condottiero che durante la sua vita visse quasi senza tempo, capace di fare e disfare mille cose, uomo operoso e di indole magnanima.

Ma come ho detto il tempo scorre, ed ecco il non più giovane re andare a caccia alla veneranda età di 75 anni.

Lo sapete, 75 anni in quell'epoca erano davvero tanti, cominciano ad essere troppi pure oggigiorno.

Veloce il suo cavallo galoppava tra i boschi, accompagnato dal suo seguito. In questi frangenti, con un re vecchio, una battuta di caccia, il pericolo e il rischio di inciampare, la possibilità di congiure e tradimenti... tutto può accadere nel silenzio degli alberi.

Questo Basilio lo sapeva bene e temeva di doversi difendere non tanto dalle fiere che popolavano la foresta, quanto dai suoi sudditi. Sapeva pure che aveva ormai fatto il suo corso, ma se avesse corso più veloce del destino, probabilmente si sarebbe salvato da tutto e da tutti.

Venne risvegliato dai suoi pensieri da un cervo adulto che balzava tra le fronde, e come un lupo si lanciò all'inseguimento.

Ben presto il bosco intorno a lui si trasformò in una macchia sfocata e l'uomo a cavallo riuscì a raggiungere la preda, distaccando i suoi compagni. Quando fu a portata di freccia, il sovrano scoccò e l'animale venne colpito, capitolando al suolo.

Il sovrano, con un ghigno compiaciuto, balzò da cavallo con un salto degno di un ventenne e si fiondò con un coltello nella mano destra contro l'animale che stava cercando di rialzarsi. Si mise a cavalcioni sopra al suo bottino, afferrò il grande cervo per le corna ma, quand'egli fu sul punto di vibrare il colpo di grazia, questi d'uno scatto si alzò e cominciò a correre in una ultima fuga disperata.

Il vecchio re non riuscì a colpire l'animale e, ritrovandosi la cintura incastrata sul palco della sua preda, venne trascinato a peso morto nel bosco.

Non fu difficile farsi trovare, in fin dei conti le urla disperate di un vecchio sono abbastanza semplici da seguire in un bosco.

La squadra di nobili cacciatori si mise all'inseguimento dell'animale, che dopo ben 16 miglia non riuscì più a continuare e si accasciò al suolo, ormai esanime.

A ritrovare i due corpi straziati fu Gaenus, un giovane nobile che arrivò per primo, attirato dai lamenti e dalle grida di entrambi gli animali, non consapevole di dove iniziasse il verso del cervo e dove terminassero le grida del vecchio re.

Il giovane estrasse il coltello, si avvicinò al sovrano e gli tagliò la cintura per liberarlo dal giogo delle corna. Proprio in quell'istante arrivò il resto del seguito e Gaenus si ritrovò sopra al vecchio mentre ancora brandiva il ferro.

"T-tu vuoi uc-cidermi, Gaenus? Sapevo che qualcuno voleva attentare alla mia vita." Disse il re frastornato, con un filo di voce.

Gaenus non fece in tempo a controbattere che si trovò una spada nel petto, giustiziato seduta stante dalle guardie.

É inutile che vi dica che il giovane non voleva attentare alla vita del vecchio sovrano, anzi ebbe solamente la colpa di esser arrivato per primo.

Il re spirò qualche giorno dopo per la febbre e le ferite, senza rendersi conto che a volte, pur correndo più veloci del destino, questi vi raggiunge senza preavviso, come accadde al povero Gaenus.

RACCONTO SEDICESIMO

Arturo I di Bretagna · † Normandia 1203

A volte, ahimè, la morte è semplicemente crudele e ingiusta, come accadde ad Arturo, duca di Bretagna.

Egli venne, già diversi anni prima della sua morte, designato come legittimo erede ai territori francesi di dominazione inglese dal suo santissimo zio, Riccardo cuor di Leone, preferendolo senza dubbio a suo fratello Giovanni Senza Terra.

Per questo motivo, infatti, lo zio Giovanni era adirato nei suoi confronti, odiando il nipote già dalla sua tenera età.

Il sommo re però spirò nel 1199, lasciando il giovanissimo erede in balia del suo malvagio fratello.

Arturo venne così catturato nel 1202, mentre il suo esercito tentava di assediare Mirebeau. Fu condotto al cospetto di Giovanni e questi lo fece rinchiudere in prigione.

L'anno seguente, durante i festeggiamenti della santa settimana di Pasqua, il terribile Giovanni si alzò da tavola, ubriaco di vino e di odio, e si diresse verso le celle del suo castello. Lì, in un impeto di folle cecità, prese per il collo il povero ragazzo e lo pugnalò a morte, ma ciò non gli bastò: dopo averlo trascinato per le segrete, lasciando dietro sé una scia di sangue, gli legò al piede una grosso mattone e lo gettò nella Senna.

Il corpo esanime di Arturo venne ripescato qualche giorno dopo da un suddito, che subito lo riconobbe e lo portò in gran segreto al convento più vicino per la sepoltura.

La regalità di un uomo non è decisa se sul capo porta una corona, ma è decisa dalla quantità di sangue con cui si sporca le mani.

Come vi ho detto, questa è la triste storia di un ragazzo che aveva solo 7 anni, colpevole soltanto di esser nato sotto una buona stella.

RACCONTO DICIASSETTESIMO

Luigi III · † Saint Denis, 882 · 18 anni

Luigi III era figlio di Luigi II il Balbo, re dei franchi occidentali.

Il giovane aveva due grandissime passioni: guerreggiare fieramente contro i nemici del regno e correre dietro alle contadine per agguantarle e far valere i suoi diritti da nobile, compiacendosi delle abbondanze carnali che il suo dominio gli offriva.

In entrambi i casi il rampollo attingeva a tutte le sue capacità fisiche, trasformandosi contro i vichinghi in un prode cavaliere mentre, per l'altra passione, in un tenace inseguitore.

La sua stagione prediletta per quest'ultima pratica era l'estate: c'era sicuramente abbastanza foraggio ed erba fresca per i cavalli e le contadine per il caldo avevano la tendenza di vestirsi di meno e ad arrotolare la gonna alla cintura, esponendo le provocanti caviglie.

Quell'anno il giovane si trovava a Tours e il clima continentale della regione della Loira, soprattutto ad agosto, era dalla sua parte.

Durante la sua ronda pomeridiana, nella quale era usuale incontrare almeno due o tre piacenti fanciulle, scorse una bracciante dalle forme particolarmente generose che attirò subito la sua attenzione.

Il sangue passò subito dal cervello agli arti inferiori, che spronarono immediatamente la sua cavalcatura in gran carriera verso la malcapitata.

La giovane, che tranquillamente si stava recando al mercato, sentì il gran baccano di zoccoli venir dalla strada e, voltatasi di scatto, capì cosa le stava per accadere: il ragazzo si faceva riconoscere e godeva della fama che la ragazza tanto temeva.

Intanto Luigi aveva ormai l'acquolina in bocca, speronando senza sosta il cavallo, pregustando il suo bottino. Per l'ennesima volta, sebbene sua madre gli ripetesse di non essere impulsivo, di usare la testa e di non cedere ai meri desideri carnali del momento, questi era completamente offuscato dal suo obiettivo.

La bracciante, ormai quasi acciuffata dal giovane nobile, si lanciò in un fienile aperto alla sua destra, sperando di nascondersi tra il fieno e le assi.

Luigi sogghignò malignamente alla stupidità della piacente zotica, voltando abilmente il cavallo dietro di lei e diede un colpo deciso alle redini per arrestarne il galoppo: al chiuso non poteva di certo sfuggirgli.

Qualcosa però non andava.

Sebbene strattonasse con tutte le sue forze il pesante morso dello stallone, questi non rispondeva e anzi accelerò, imbizzarrito. Forse qualcosa lo spaventava, magari qualcuno lo stava inseguendo.

Il giovane si girò, cercando alle sue spalle qualsiasi cosa potesse infastidire il suo cavallo.

Quel pensiero fu completamente cancellato dalla sua testa quando questa sbatté contro la trave della porta del fienile con un rumore sordo, cavandogliela quasi dalle spalle e disarcionandolo dalla sella.

Mentre giaceva a terra ormai esanime, ricoperto dal suo stesso sangue, riuscì ad interrogarsi sul perché il suo cavallo non si fosse fermato. Quando per un momento aprì gli occhi, vide la giovane bracciante sputargli addosso prima di darsi alla fuga, e sullo sfondo il suo stallone mentre si accoppiava con una bionda giumenta tra gaudenti nitriti.

Il giovane spirò dopo poco tempo, vittima della nevrile foga del suo destriero, ben più forte della propria.

RACCONTO DICIOTTESIMO

Martino I d'Aragona · † Barcellona 1410 · x anni

Dovete sapere che il grande Martino I re di Aragona era una persona ghiotta e ossessionata dai fichi.

Era talmente schiavo di questa sua passione che le sue scorte brulicavano di questi frutti: verdi, violacei, confetture, marmellate… li amava.

Nei suoi boschi era severamente vietata la raccolta di frodo, talvolta punita addirittura con l'impiccagione.

Era avido di questi doni del Signore, che pagavano a caro prezzo non solo gli uomini, ma anche gli animali selvatici spesso abbattuti su larga scala nel caso questi si fossero malauguratamente avvicinati alle sue piantagioni.

Si narra che una sera, durante il suo banchetto, gli fosse stato servito da un cacciatore della sua corte un cervo ripieno di fichi dolci.

"E questo, mio caro Josè?" Cominciò il sovrano. "Da dove viene? Non mi sembrava che la squadra oggi fosse uscita con le frecce per le grandi prede."

"Mio signore, questo cervo si è offerto a voi di sua spontanea volontà." Rispose il suddito, con un ghigno indescrivibile dipinto sulla faccia, quasi stesse per scoppiare a ridere.

"Non prendere in giro il tuo re, Josè, i cervi poi non sono così stupidi da offrire la loro vita, anche se si trovassero di fronte un re." Disse il sovrano, alzando un sopracciglio.

"Ebbene signore…" Cominciò ridendo il cacciatore. "Non mi lasciate molta scelta. Sapete bene della legge sulle pene per la raccolta dei fichi nel regno, dopotutto l'avete promulgata voi... Insomma, eravamo nel bel mezzo della macchia a nord della magione, quando sorprendemmo questo pellicciato esemplare a rubare i vostri fichi, signore."

"Non dirmelo... E quindi lo avete abbattuto?" Lo interruppe il re.

"Qui la storia si complica, vostra grazia." Incalzò subito Josè, che non tratteneva quasi più le risate. "Ebbene l'animale si voltò spaventato, accortosi della nostra presenza, e saltò subito tra i rami della boscaglia... Ma quel che successe poi è qualcosa di tanto irripetibile quanto sorprendente. Dio lo ha punito, mio signore. Questi, mentre saltava su

d’una biforcazione, passò quasi interamente dall’altra parte, rimanendo però incastrato per le PALLE!”

“COSA?!” Urlò a squarciagola il re, battendo i pugni sul tavolo.

“Sì, signore! Voglia per grazia divina o per l’autocoscienza, questo stupido esemplare rimase incastrato per le palle all’albero! Mi siano testimoni i santi del cielo!”

Il re si bloccò tutto d’un tratto, iniziò ad arrossire, sulla sua faccia si delinearono delle vene bluastre e un ruggito di risate gli eruttò dalla bocca. Si portò subito le mani alla pancia dal tanto dolore dovuto al suo incontenibile quanto estremo riso.

Uno dei suoi più grandi nemici, il cervo, verso il quale normalmente si adirava per le sue azioni fraudolenti nei confronti dei suoi adorati fichi, era stato castigato dal destino, scegliendo la pena che veniva spesso inflitta ai ladri e ai raccoglitori di frodo.

Il re si mise a mangiare e tra una risata e l’altra, tra un boccale di vino e l’altro, riusciva perfino a coprire la melodia dei musici con le sue sganasciate, alimentate tanto dall’alcol quanto da quella dolce carne confettata.

Persino quando il banchetto finì il re continuò a ridere, mentre tornava alle sue stanze, mentre di spogliava, mentre si buttava a letto.

Rise senza sosta per ben tre ore, finché nella sua stanza rimbombò improvvisamente un grande tonfo, poi più nessun rumore.

Alla mattina il servo incaricato di svegliare il re trovò il sovrano riverso sul pavimento con una ferita alla testa dovuta alla caduta dal suo alto letto reale, con stampata sulla faccia un'eterna sghignazzata.

Dopotutto, chi ha detto che la morte rende tristi?

RACCONTO DICIANNOVESIMO

Inalchuq · † Otrar 1219 · x anni

Una delle zone più ricche di tutto il mondo è quella fascia di terra, piena di paesi, città e centri abitati che si allunga da occidente ad oriente, a braccetto con la via della seta.

Tra quei pallidi deserti e le distese infinite nasce questa storia.

In una via di passaggio sulla porta del nostro mondo si trova la città di Otrar, un avamposto mercantile che durante gli anni è cresciuto sempre più, imponendo tasse e dazi sulle rotte commerciali.

Il signore di Otrar era un certo Inalchuq, un uomo molto più adatto a contare i soldi nei suoi bauli che governare da reggente retto e giusto, anteponendo le sue tasche agli interessi del regno.

Inalchuq in fin dei conti però non era una cattiva persona, fu piuttosto la provvidenza a non essere molto clemente con lui… diciamo che la madre lo aveva sempre ritenuto il meno brillante della cucciolata, incapace di vedere più in là del suo naso.

Un giorno del 1218 in città arrivò una ricca carovana di 500 mercanti mongoli, un'ottima occasione per arricchire le casse cittadine.

Ricchezza che però Inalchuq non volle ottenere con il libero scambio, ma tentando di fare la furbata del secolo: sguinzagliò il suo esercito contro la carovana accusando gli stranieri di essere spie nemiche, confiscò tutti i beni che si riguardò di vendere il prima possibile al mercato di Bukhara e fece giustiziare tutti i nuovi giunti.

Il suo piano così appariva perfetto: perché commerciare quando puoi rubare?

Ben presto però le cose iniziarono ad andare a rotoli quando Genghis Kan venne a sapere di questo massacro da un fuggitivo, e dopo aver tentato invano una soluzione diplomatica che avrebbe portato al castigo del solo Inalchuq, indisse un'invasione su larga scala della Corasmia, la regione in cui sorgeva Otrar.

L'imperatore mongolo fino a quel momento non era mai stato favorevole all'attacco di questo territorio, ma troppo grande era l'affronto per restare impunito.

Dopo qualche settimana di avanzata e dopo essere irrotto nella città, riuscì a calare gli artigli sullo stupido Inalchuq che nel frattempo si era richiuso nella sua stanza dei tesori.

Lì Genghis Khan poté dare ampio sfogo alle sue fantasie omicide, colando un paiolo rovente pieno di argento fuso sulla testa, sugli occhi e sulle orecchie del suo nemico.

Fu proprio lo stesso argento che Inalchuq aveva ottenuto vendendo le carovane tempo prima a Bukhara.

RACCONTO VENTESIMO

Filippo IV di Francia · † Fontainebleau 1314 · x anni

Filippo IV di Francia fu un sovrano particolarmente indigesto per le banche e le finanze del regno francese, indebitandosi fin sopra le orecchie con chiunque nella sua vita accettasse di prestargli del denaro.

Per la sua noncuranza nel mondo economico perpetrò un quantitativo ingente di soprusi, inganni e malaffari con i suoi creditori; perseguì diverse minoranze che detenevano molta ricchezza, condannando spesso la controparte per eresia o utilizzo di magia.

Se ciò non bastasse, già dai primi anni di regno si era più volte prodigato in una lotta senza fine con la chiesa francese, autoproclamandosi unico vicario di Cristo in Francia, ovvero una carica che lo rendeva più importante del papa sul suolo del suo Regno.

Oltre a ciò, non si risparmiò neppure di obbligare il clero francese al pagamento di ingenti tasse. Come già detto, diverse minoranze caddero sotto le sue grinfie per un motivo puramente economico, ad esempio perseguitò gli ebrei per poi mettere all'asta i loro averi più preziosi o perpretando l'estremo crimine contro l'ordine dei templari, condannati a morte per eresia e anch'essi perseguitati, quando il vero crimine fu quello di aver prestato troppi soldi al sovrano il quale, incapace di estinguere il suo debito, pensò bene di opprimere l'ordine sino alla sua caduta nel 1312.

Quello che però non sapete è che il Gran Maestro Templare, un certo Jacques de Molay, fu addirittura condannato al rogo nel 1314. Mentre soffriva le peggiori pene il re, compiaciuto, si godeva lo spettacolo seduto sopra al suo oro.

Tra un tormento e l'altro il templare urlò con tutta la voce che gli rimaneva una profezia: il monarca sarebbe stato punito per la sua estrema efferatezza e cupidigia prima del termine dell'anno, in modo silenzioso quanto indegno per un re.

Filippo morì di un aneurisma qualche mese dopo, durante una battuta di caccia, cadendo al suolo esanime senza proferire lamento, quasi come se le urla delle sue vittime bastassero pure per lui.

RACCONTO VENTUNESIMO

Ezzelino III da Romano · † Soncino 1259 · 65 anni

Il flagello chiamato Ezzelino III da Romano affliggeva queste terre più di 200 anni fa.

Era una personalità a dir poco di spicco, grandissimo uomo politico e sovrano della Marca Trevigiana.

Per trent'anni tenne sotto scacco l'intero Nord Italia grazie alle sue numerose alleanze e calcolate mosse politiche, che lo posero allo stesso livello dei grandi signori d'un tempo.

La sua leggendaria figura iniziò però a sgretolarsi dopo la morte del suo più grande alleato, l'imperatore Federico II di Svevia, nel 1250. Di lì a poco apparvero come funghi venefici un grandissimo numero di nemici, tutt'intorno al suo regno.

Intervenne addirittura la Chiesa: per i soprusi inflitti ai suoi avversari sconfitti, per aver confabulato, tramato e pianificato tante battaglie e aver ottenuto innumerevoli conquiste, il regno pontificio si accorse del feroce Ezzelino e indisse infine una crociata contro di lui.

Questo non turbò però il Tiranno. Sebbene avesse perso il suo più grande appoggio, il Signore incontrastato della Marca armò il suo esercito e, come un incendio che divampa in un bosco secco, marciò deciso contro l'Ovest, contro il grande e potente Comune di Milano, cuore pulsante dell'economia e per molti un baluardo impossibile da fronteggiare.

Ezzelino però, deciso a diventare il più grande signore dell'Italia Settentrionale, peccò di arroganza e superbia.

Giunto a pochi chilometri da Milano fronteggiò un enorme esercito, capeggiato dalle forze della Chiesa, e al momento della sconfitta gli venne impedita la ritirata, i soldati nemici che cingevano le sue forze da ogni lato. Ferito, fu infine catturato come una volpe in trappola mentre cercava invano di fuggire.

Il Feroce venne rinchiuso nel carcere di Soncino e dopo pochi giorni fu colpito da febbre settica a causa della ferita e delle percosse subite.

Mosso da una furia cieca, dall'ira e dal senso di sconfitta, si trascinò giù dalla branda e si strappò le bende, in una macabra scena che non fu scordata né dai suoi alleati imprigionati, né dalle guardie nemiche.

Poco dopo il tiranno spirò, diventando così il padrone della sua morte, in un freddo mercoledì di Ottobre, le mani callose ricoperte del suo stesso sangue.

Da allora, alle 9.15 di ogni terzo giorno della settimana, suona la campana Dovarese a monito e memoria.

RACCONTO VENTIDUESIMO

William Wallace · † Smithfield 1305 · x anni

"Pro Libertate!" Urlava William Wallace di fronte agli eserciti inglesi.

C'è da dire che nella storia molti comandanti si batterono per aspirazioni assai effimere come ricchezza, gloria, donne o fama.

William Wallace scelse invece uno dei più grandi ideali sofferti e agognati dall'uomo: la libertà.

Potrei stare qui a raccontarvi quanto da piccolo soffrisse per l'occupazione inglese dei territori scozzesi, o quanto si batteva per le ingiustizie ancora in tenera età, crescendo come un vero e proprio baluardo contro l'oppressione… ma non sono qui a narrare della sua vita, intensa e degna di essere vissuta, sono qui a raccontarne la triste morte, degna di un traditore della corona.

Ebbene, dopo aver tenuto sotto scacco il regio esercito in alcune battaglie di guerriglia, sconfisse il suo temibile nemico nella battaglia di Stirling Bridge, nella quale parte delle truppe del re soccombettero non solo al valore ma anche alla fortuna degli scozzesi: il ponte di Stirling infatti, che divideva il grosso dei due eserciti ad un certo punto, per il peso e il numero di soldati sopra di esso, crollò, riversando nelle acque del fiume la maggior parte degli uomini.

Però si sa, i nodi vengono sempre al pettine e Wallace, dal canto suo, con gli inglesi ne aveva davvero tanti nei capelli.

Nel 1298 l'esercito regio, capitanato dal re Edoardo I in persona costrinse i rivoltosi a schierarsi in campo aperto. Sebbene i Gallesi combatterono con valore, dovettero arrendersi alle forze nemiche, ben più numerose e meglio armate.

William fu costretto a darsi alla fuga per non essere catturato, perdendo consensi e fama tra i suoi uomini. Dopo questa battaglia infatti, sparì dalla scena.

Tentò negli anni seguenti, sebbene l'attuale re di Scozia Robert Bruce si fosse riconciliato con la corona inglese, di infiammare nuovamente gli animi scozzesi non solo nel suo territorio, ma cercando consensi pure dai nemici giurati d'Inghilterra: i francesi.

William riuscì a scampare dagli inglesi sino al 1305, anno della sua cattura. Fu condotto così a Londra dove venne processato dalla legge inglese e di seguito condannato a morte come era consuetudine per un traditore della corona: fu impiccato, squartato, sezionato e i suoi resti vennero esposti come monito nelle città più importanti del regno quindi Londra, Newcastle, Perth, Berwick e Edimburgo.

Di lui ci rimane solo la sua storia, il suo ideale, la sua libertà.

RACCONTO VENTITREESIMO

Guglielmo di Beaujeu · † San Giovanni d'Acri 1291 · x anni

Guglielmo di Beaujeu era il Gran Maestro templare che guidò l'ultima e strenua difesa di San Giovanni d'Acri nel 1291.

Quella primavera davanti alle mura della città si presentarono oltre 200.000 mamelucchi, decisi a scacciare una volta per tutte il governo cristiano dalla Terra Santa.

L'attacco iniziò alle prime ore del mattino e Guglielmo condusse a gran velocità i suoi cavalieri all'esterno delle fortificazioni, per permettere l'ultima fuga a coloro che cercavano un accesso al porto della città. Quel giorno faceva caldo e i due eserciti, con grandissima disparità numerica, ingaggiarono battaglia sotto al sole impietoso della Terra Santa.

Lo scontro si protrasse per diverse ore e il Gran Maestro combatté sempre in prima linea. Fu lì, dal folto della battaglia, che Guglielmo ad un certo punto si ritirò, ricoperto di sangue e sudore.

"Signore!" Urlò un cavaliere che portava le sue stesse insegne sull'armatura. "Per grazia di Dio, perché vi ritirate? Senza di voi la città cadrà!"

Il Gran Maestro si tolse l'elmo e guardò il compagno. "Non mi sto ritirando, io sono morto!" Alzò poi il suo braccio destro, facendo vedere al cavaliere una freccia che lo aveva trapassato da parte a parte, squarciando la cotta di maglia, i muscoli, le ossa e i polmoni.

Guglielmo si appoggiò ad un muro, si lasciò scivolare fino a terra e lì spirò, mentre la battaglia ancora brutalmente imperversava.

Fu inutile il suo trasporto nel Tempio dove lo aspettavano le cure, il Gran Maestro se ne andò eroicamente nell'ultima grande battaglia in Terra Santa.

RACCONTO VENTIQUATTRESIMO

Al-Musta'sim · † Baghdad 1258 · x anni

Al-Musta'sim fu l'ultimo califfo della dinastia abbaside che governò il mondo islamico. Era un uomo d'antica sapienza, l'ultimo successore della sacra discendenza di Maometto, nelle sue vene scorreva il sangue più puro e arabo dell'intero medio-oriente.

Come per tutti i grandi regni però, prima o poi arrivano l'inverno e le annate difficili. Per il califfato l'inverno fu quella mostruosa forza proveniente da oriente che pareva non arrestarsi mai: l'impero mongolo.

Anno dopo anno i nemici dagli occhi stretti e le grandi aquile al braccio guadagnavano terreno, devastando qualsiasi terra, fortificazione e baluardo che si ponesse davanti al loro cammino.

Ben presto arrivarono alle porte dell'impero di Al-Musta'sim.

All'epoca il comandante a capo della spedizione mongola era Hulengo, nipote di Genghis Khan, che sotto la sua morsa di ferro era riuscito a conquistare gran parte del medio-oriente. Prima che questi si fosse diretto a Baghdad, cuore pulsante delle forze arabe in cui Al-Musta'sim risiedeva, inviò come suo solito una missiva per la resa del signore reggente, specificando che avrebbe assicurato una resa onorevole, ben consapevole di quanto gli arabi fossero attaccati alle tradizioni in favore di mantenere credibilità a rispetto per i propri sudditi.

Al-Musta'sim quando apprese delle disposizioni inviate dal condottiero mongolo, non pensò nemmeno per un momento di arrendersi al volere della ben più temibile forza orientale, anzi memore della sua dinastia e orgoglioso della sua ormai sfiorita forza militare, pensò bene di stracciare l'opportunità offerta dalla controparte e di prepararsi alla battaglia. Per lui si prospettava una guerra santa di antico marchio, avrebbe infatti onorato la tradizione guerriera, ancora una volta, dimostrando di avere Dio dalla sua parte.

Ben presto il giorno del sangue finalmente giunse.

In 10 giorni Baghdad cadde.

Ormai sconfitto, Al-Musta'sim cercò di intermediare con Hulengo per avere una resa onorevole come da tradizione, non più troppo sicuro di avere Dio dalla sua, cercando di domandare pietà al comandante nemico.

Il comandante mongolo, visto il perpetuo attaccamento dell'arabo alle tradizioni ma ormai marchiato dalla superbia che l'aveva portato a scendere in una guerra che non avrebbe mai potuto vincere, decise di accontentare il sovrano con l'uso di una loro tipica usanza.

Al-Musta'sim venne preso di forza dai soldati e legato, per poi essere avvolto in diversi metri di tappeto, portato nel mezzo della piazza e qui calpestato da tutta la schiera di cavalieri mongoli fino alla sua morte.

La tradizione araba parlava chiaro: in caso di morte d'un nobile, era sempre raccomandato nel rispetto di Dio di evitare di spargere il sangue di un puro per terra.

Ed ecco un altro signore investito dall'inesorabile controparte mongola.

RACCONTO VENTICINQUESIMO

Thomas Becket · † Canterbury 1170 · x anni

Thomas Becket ebbe una carriera ecclesiastica davvero notevole: venne fin dalla giovinezza notato dall'arcivescovo Theobald di Bec che lo inviò nelle migliori scuole d'Europa per la sua crescita culturale e teologica.

La vera svolta della sua vita avvenne però nel 1154, anno in cui conobbe di persona Enrico II, appena incoronato. I due legarono davvero molto, tanto che lo stesso re lo elesse nell'anno successivo a Cancelliere del regno, uno dei massimi titoli della monarchia inglese.

Quando nel 1161 morì Theobald, Enrico II scelse proprio Thomas Becket per ricoprire il ruolo dell'arcivescovado inglese, sperando di sfruttare l'amico per assoggettare al suo volere l'intera Chiesa nel suo regno. Thomas però si dimostrò fin da subito contrario alle pulsioni assolutistiche dell'amico re, e anzi si eresse a difesa della legittimità e dell'intoccabilità del clero.

Consapevole di quanto potesse essere vendicativo Enrico, Thomas fuggì per diverso tempo in Francia, cercando consensi non solo dai francesi ma anche da papa Alessandro III che si trovava in quelle terre.

Nel 1169 finalmente i due si rincontrarono con un intento pacifico e sebbene Thomas avesse continuato a professare la sua ferrea posizione sull'autorità della chiesa, Enrico pareva essersi calmato e invitò l'arcivescovo al ritorno in patria.

Quando Thomas tornò si accorse purtroppo che le cose erano profondamente cambiate: durante la sua assenza, infatti, una cospicua parte del clero era ormai del tutto assoggettata alla corona e Enrico II aveva addirittura fatto eleggere il figlio Enrico il Giovane come co-regnante dal diretto rivale di Thomas, il Vescovo di York, Ruggero.

Ciò proprio non andò giù a Becket che decise di sospendere dal servizio tutti i prelati coinvolti e nella stessa chiesa in cui esercitava il suo arcivescovato, nella cattedrale di Canterbury, denunciò pubblicamente tutti i suoi nemici, causando l'inesorabile vendetta del re.

Non vi so dire con certezza se proferì quelle parole che da tanto accompagnano la sua storia, ovvero "Chi mai mi libererà da questi preti turbolenti?" ma ciò che vi posso dire è che quattro tra i più fidati cavalieri del re si diressero a Canterbury e durante una funzione religiosa passarono a fil di spada Thomas Becket mentre questi si trovava sull'altare della cattedrale.

Becket morì dissanguato, sancendo l'inizio della sua intramontabile storia, come strenuo e valente difensore della Chiesa.

RACCONTO VENTISEIESIMO

Giovanna d'Arco · † Rouen 1431 · x anni

Da umile contadinella a liberatrice della Francia, Giovanna d'Arco passerà alla storia per il grande contributo che diede alla Francia durante la guerra dei 100 anni, risvegliando l'umore e i cuori dei francesi, portandoli da un passo alla sconfitta ad un passo dalla vittoria.

Quello di cui voglio parlarvi non è tanto l'enorme spinta che diede alla guerra, ma soprattutto ciò che avvenne dopo la sua cattura, quando iniziò la sua personale battaglia.

Giovanna combatteva per la Francia in nome di Dio, che più volte era sicura di aver sentito nella sua testa e di cui ripeteva le parole, insignita di un dono dal cielo che le permise di godere del tanto successo che la sua fama suscitò.

Venne presa nel 1430 da alcuni uomini dei Borgognoni, una casata assai ambigua nella Francia del '400, capeggiata da Giovanni Senza Paura, un conte che più volte tradì il re francese per i suoi interessi.

Giovanna venne poi venduta agli inglesi per una gran somma d'oro, 10.000 lire torinesi, quasi paragonabile al riscatto di guerra di un nobile. Per pagare questa somma, che venne consegnata dal vescovo di Beauvais in persona, vennero addirittura alzate le imposte nella Normandia che all'epoca era sotto al giogo inglese.

Giovanna fu tenuta prigioniera per ben 5 mesi e dovette sopportare alcuni tra i più difficili interrogatori mai avuti, ai quali però tenne saldamente testa, impresa notevole a pensare che si alternarono davanti a lei una serie di esponenti ecclesiastici fra i più importanti. Abati, preti, vescovi... cercavano tutti di trarla in inganno e farle commettere un passo falso per poterla condannare a morte per eresia.

La prigioniera riuscì a resistere fino a fine maggio del 1431, quando venne condotta in pubblica piazza scortata da duecento soldati e fu legata sopra ad una pila di legna.

Mentre il fuoco veniva appiccato domandò perdono a Dio per la condotta dei suoi carnefici e chiese piangendo una croce. Un soldato, impietosito dai suoi lamenti, legò assieme due bastoni incrociati e glieli fece stringere al petto. Ben presto il fuoco si alzò oltre alla sua figura e Giovanna spirò, probabilmente soffocata dal fumo.

Morì bruciata a diciannove anni, ma la sua figura è ancora viva nell'animo di ogni francese che si rispetti.

RACCONTO VENTISETTESIMO

Cangrande I della Scala · † Treviso 1329 · x anni

Cangrande della Scala era un uomo di bella presenza, atletico, in salute, un grande condottiero e conquistatore.

Venne eletto vicario imperiale da Enrico VII in Veneto nel 1311, come avvenne per Ezzelino III ottant'anni prima. La vita del vicario imperiale però non solo non era semplice, ma anche piuttosto pericolosa: non mancava infatti una grande schiera di nemici, non solo politici ma anche ecclesiastici, promotori della controparte Guelfa. Quando poi

l'imperatore morì, i guelfi presero forza e Cangrande, come lo stesso Ezzelino, si trovò con ben pochi alleati.

La città di Verona nel 1300 era però un vero baluardo militare, saldo, florido e ricco, e lo stesso Cangrande non solo riuscì a preservare il suo comando, ma continuò la sua imperturbabile campagna di annessione vincendo contro qualsiasi signore lo fronteggiasse.

Fu poi proprio in questo periodo che il sommo Dante visse sotto il suo servizio, tant'era famosa e rispettosa la sua figura di uomo di comando.

Nel 1329, infine, Cangrande vinse uno dei suoi nemici più temibili, il comune di Treviso: il 18 Luglio entrò trionfante nella città a cavallo di un destriero grigio e con il bastone del comando in mano, volgendo lo sguardo al cielo per il coronamento della sua campagna per l'annessione dell'intera Marca.

La gloria però durò molto poco. Qualche giorno dopo infatti, il 22 Luglio, Cangrande venne avvelenato con una bevanda a base di digitale, un'erba molto tossica.

Questo fatto scosse l'intera Marca Veneta poiché un uomo che sempre combattè a viso aperto, nel giusto, impavido dei nemici, capace di fronteggiare chiunque, venne infidamente avvelenato da chi, pavido, non ebbe il coraggio di sfidarlo apertamente.

Cangrande rimane nella nostra memoria un uomo capace, il fiore all'occhiello di una rara nobiltà che agiva non con le parole ma con i fatti.

RACCONTO VENTOTTESIMO

Alberico da Romano · † San Zenone 1260 · x anni

Nel 1260 si compì una vera e propria tragedia.

Nell'estate di quell'anno un immenso esercito fatto di elmi, cotte di maglia e lance circondava il leggendario castello dell'ormai estinto Ezzelino III, nel paese di San Zenone.

Rifugiati all'interno della cinta più interna del castello si trovavano gli esuli famigliari del tiranno morto, primo fra tutti il fratello Alberico, sulla cui testa pendeva una condanna a morte redatta da Marco Badoer, podestà di Treviso e alleato del regno della Chiesa.

La situazione rimase in stallo per numerose settimane, fino a quando la guardia cittadina di Alberico, straziata da questa situazione

insopportabile, venne corrotta dall'esercito attaccante e schiuse una delle porte della cinta muraria forse con la promessa di evitare spargimenti di sangue, aprendo così una breccia per l'intero esercito nemico.

Alberico e la famiglia si rifugiarono prontamente nella torre più alta, nel mastio, e lì rimasero per diversi giorni, in una situazione del tutto disperata. Alberico infatti, colpevole soltanto di essere imparentato con il defunto fratello, non riuscì a sostenere psicologicamente una tale situazione. Così il 26 Agosto, attanagliato ormai dalla frustrazione e dallo sconforto, fece aprire il portone della torre e implorò pietà all'esercito nemico.

Prima che potesse pronunciare parola, fu legato e gli venne serrata la bocca per non proferire parola. Fu condotto a cospetto di Badoer che gli lesse l'impietosa condanna che spettava alla sua casata, complice dei numerosi atti di guerra del fratello e colpevoli di eresia.

Badoer fece poi condurre i membri maschi della famiglia, uomini e bambini, al ceppo per il taglio della testa mentre le donne furono denudate e arse vive, tutto davanti agli occhi di Alberico.

Quando fu il suo turno, fu legato ad un cavallo e venne trascinato per le strade e le città finché la morte non sopraggiunse.

Ancor oggi, sul colle dell'ormai distrutto Castello di Ezzelino, nelle notti di luna piena quando il vento passa tra i rami degli alberi, si sente il lamento soffocato di Alberico, che piange per la sua famiglia, che maledice il nome di suo fratello.

RACCONTO VENTINOVESIMO E TRENTESIMO

Enrico I d'Inghilterra · † Lyons-la-Foret 1135 · x anni

Giovanni I d'Inghilterra · † Newark-on-Trent 1216 · 50 anni

Questi sono due racconti che si accompagnano a braccetto.

Entrambi re, entrambi inglesi, entrambi con una passione sfegatata per il cibo. Da una parte Enrico, estimatore del pesce avariato, dall'altra Giovanni, amante di pesche in grandissima quantità.

Enrico I d'Inghilterra era figlio del celebre Guglielmo il Conquistatore, il primo re normanno in terra inglese.

Non ebbe di certo una vita facile: più giovane di tre fratelli, dovette ravvedersi più volte dalle loro minacce al suo piccolo regno essendo questi abituati a farsi la guerra e conquistare terre altrui. Diversamente dai maggiori Enrico preferiva la pace e vivere nel suo feudo, esule dai grandi scontri campali e dalla pericolosa vita del campo di battaglia. Amava lo studio, la religione e soprattutto la buona cucina.

Dopo una vita piena, fatta di reggenze di diversi territori, contese con i fratelli, un'ascesa al trono d'Inghilterra e due matrimoni, Enrico poté finalmente godersi la sua meritata pensione.

Non tardarono però ad arrivare insieme alla tranquillità e al tempo libero, un bel po' di chili. Ma come rammaricarsene? Dopo una vita stressante e piena, ora si poteva godere la corona e i suoi banchetti opulenti e golosi.

Maledicendo giornalmente i suoi medici che cercavano in ogni modo di proporgli piatti più salutari, Enrico si sottoponeva a delle abbuffate di lamprede, la sua grande passione. Il menù alcuni giorni prevedeva addirittura lamprede ad ogni portata, e il panciuto re era solito assoldare cuochi da tutto il regno per cucinare il suo piatto preferito. In un solo giorno poteva ritrovarsi a mangiare lamprede in umido, imburrate, allo spiedo, alla griglia, con confetture, con salse, ripiene, lamprede con lamprede e così via...

Il re mangiava talmente tante lamprede che le scorte non gli bastavano più e quindi giorno dopo giorno inviava i suoi messi nelle città vicine per il pronto acquisto, svaligiando qualsiasi mercante dalla sua "preziosa merce". Quando pure le città vicine finirono le loro scorte, inviò i suoi delegati ancor più lontano, a quasi una giornata di viaggio. E' però risaputo che, senza una ghiacciaia o un buon metodo di conservazione, il pesce tende ad andare a male.

Era un pomeriggio quando arrivò nelle cucine del castello un ennesimo carico di lamprede e il cuoco di corte, come ogni santo giorno, si ritrovò a cucinare quel pesce che aveva ormai iniziato ad odiare. Quel giorno però puzzava di vecchio e stantio, lordando l'intero ambiente con il suo olezzo.

"Io questo non lo cucino!" Esclamò bruscamente il cuoco.

"E invece lo cucinerai! Subito!" Tuonò il re che era sceso in cucina dopo aver sentito quel fragrante odore che tanto adorava.

“Ma sire, questo pesce è vecchio, le farà male!” Cercò di rispondere il cuoco con tono sommesso e impaurito.

Il re lo guardò in cagnesco dritto negli occhi e mentre stava per proferire parola, il cuoco ricominciò a parlare, terrorizzato da cosa potesse dire il formoso re. “Si, vostra signoria, procedo subito.”

Il re, compiaciuto di tale risposta, tornò ai suoi affari con l’acquolina in bocca per la cena che lo aspettava.

Qualche ora più tardi il banchetto fu servito. Mentre il re azzannava avidamente le sue lamprede, si avvicinò il suo medico di corte, cercando di convincere il suo signore dal non continuare il suo pasto poiché era stato informato dal cuoco che le lamprede non apparivano in condizione d’esser consumate.

Il re si girò verso il medico e proferì soltanto una parola. “Sciocchezze.”

Il giorno seguente il sovrano si svegliò con un aspetto orribile, la sua pelle era diventata pallida e giallastra, dalla sua bocca colava una saliva bianca e oleosa. Il miglior modo per sentirsi meglio era però una florida e opulente colazione, ovviamente a base di lamprede, meglio se quelle del giorno prima... si sa, più rimangono a fermentare, più migliorano.

Dopo essersi nuovamente abbuffato di quelle delizie il re pensò bene che un po’ d’aria fresca avrebbe giovato al suo umore e alla sua pancia. Radunò i suoi cavalieri, i cacciatori e uscì per una battuta di caccia.

Dopo alcune miglia il re scivolò da cavallo, esanime, con la faccia gialla e gonfia, ancora schiumante di bava che odorava di lamprede.

Passiamo ora a Giovanni, fratello del celebre Riccardo Cuor di Leone. Egli aspettò pazientemente la partenza del fratello per la Terra Santa per perpetrare al suo popolo indicibili cattiverie: tasse pesantissime e guerre contro la Francia, battaglie per l’annessione della Scozia e contro i baroni inglesi, che reclamavano alla corona più diritti e una morsa meno ferrea sulla grave tassazione vigente.

La sua, diversamente da quella di Enrico I, era una vita molto stressante, che però cercava di addolcire e alleggerire con la sua passione per le pesche. Anziché bersi una buona birra con gli amici, egli era solito mangiare una manciata di pesche, marmellate, pesche caramellate, pesche sciroppate, o pesche con spirito... insomma, pesche. Giovanni lo riteneva il frutto più buono al mondo.

La stagione delle pesche però prima o poi finiva, perciò il re in pieno Settembre si trovava costretto a razionare quei frutti per preservare le scorte il più a lungo possibile.

Nell'ottobre del 1216 la guerra contro i francesi stava volgendo a suo favore e in quel momento Giovanni si trovava nei pressi del castello di Newark, ma come poteva festeggiare la sua prossima vittoria senza pesche fresche? Il re era davvero molto triste.

Ebbene, verso la metà del mese Giovanni si decise ad inviare i suoi messaggeri a Londra per prelevare dalla sua scorta personale un gran quantitativo di pesche, tant'era l'astinenza di cui stava soffrendo.

La settimana dopo, un mattino, puntuale come sempre, ecco il suo carretto. L'ormai cinquantenne Giovanni si fiondò in cucina e cominciò a mangiare ogni pesca gli si presentasse davanti agli occhi, senza lasciare tempo ai servi di dividere la frutta buona da quella guasta.

In cucina, come nei campi di battaglia che il re era solito attraversare, venne scatenato l'inferno: decine e decine di noccioli di pesca ovunque, rimasugli di frutti marci, succo di pesca in ogni dove e il re, seduto su d'una sedia, si compiaceva del suo ritrovato umore e della sua pancia piena.

Il buon umore però non durò a lungo: verso sera infatti il re iniziò ad andare costantemente di corpo, espellendo molti più liquidi di quelli che aveva introdotto e si ritrovò ben presto rannicchiato sul suo gabinetto in preda a dolorosissimi crampi e scariche a dir poco spiacevoli.

Trascorse la notte incapace di chiamare aiuto, sfinito dallo sforzo fisico e indebolito dal dolore e dalle basse temperature.

Fu trovato freddo dai suoi servi la mattina seguente, al lato del gabinetto, con i mutandoni abbassati.

RACCONTO TRENTUNESIMO

Giovanni I di Boemia · † Crecy 1346 · 50 anni

Alcune morti sono gloriose e servono a riconfermare una vita piena di virtù e valore. Questo è il caso di Giovanni I, re di Boemia e duca di Lussemburgo.

Nel corso del 1345 il re di Francia, Filippo IV, impegnato duramente nella battaglia dei cent'anni richiese il veloce intervento di Giovanni, poiché

all'orizzonte si prospettava un feroce scontro in seguito all'arrivo delle numerose e temibili truppe del re inglese Edoardo III sul territorio francese.

Giovanni si precipitò in Francia assieme al figlio, nonostante la malattia alla vista che lo aveva colpito anni prima lo avesse reso ormai quasi completamente cieco.

Molti altri avrebbero di certo rinunciato alla battaglia, nelle sue condizioni, poiché senza l'uso della vista era quasi del tutto impensabile guidare l'esercito sul campo di battaglia, cercare di leggere lo svolgersi dello scontro ed elaborare tattiche militari di controffensiva. Per giunta, uno dei maggiori rischi sarebbe stato l'apparire debole e menomato davanti ai suoi uomini, straziando il loro morale e piantando il seme della diserzione nei loro cuori.

Il giorno della battaglia, in un torrido pomeriggio di Agosto sotto ad un sole ardente ed impietoso, vide i due eserciti schierarsi vicino alla piccola cittadina di Crecy.

La controparte inglese pareva inattaccabile: le truppe erano infatti composte da molti reparti armati di archi lunghi, formidabili contro qualsiasi tipo di avanzata, e misero subito alle strette l'esercito francese.

Giovanni apprese della tremenda situazione e, mentre le prime file francesi venivano sterminate da incessanti piogge di dardi, si fece vestire in armatura completa dai suoi scudieri, salì a cavallo e si fece portare di fronte ai suoi uomini, in testa al suo reparto di cavalleria pesante.

Parlò alle truppe, con un sorriso stampato in faccia, di quanto era stato ingiusto non guidare il suo esercito in battaglia a causa della sua quasi totale cecità, di quanto si struggeva nel sentire le urla dei suoi uomini che venivano decimati e di come quel giorno avrebbero solcato al galoppo il campo di battaglia, uniti, per sfondare le linee nemiche.

A quel punto, con le grida esultanti degli uomini nelle orecchie e preso dalla sua antica e vigorosa foga degna d'un vero cavaliere, si fece legare al suo cavallo, si mise l'elmo e con un urlo di guerra condusse l'esercito in una carica cieca contro il nemico, rintanato dietro a quei pezzi di legno tesi con una corda, sprezzanti e noncuranti di quello che fosse il vero spirito cavalleresco.

Il re fu immediatamente seguito dall'intero reparto in gran carriera, mentre due tra i suoi più fidati cavalieri si affiancarono a lui per

accompagnarlo nella giusta direzione, guidandone il cavallo con una corda intrecciata.

Benché la carica fosse potente e temibile, ben pochi animali e cavalieri s'infransero contro le truppe nemiche, tant'era fitta e mortale la pioggia di frecce.

Il corpo del re cieco fu trovato l'indomani sul campo di battaglia, ancora legato al suo cavallo, ma con un sorriso trionfante stampato in volto.

RACCONTO TRENTADUESIMO

Hamza Pasha, signore di Nicopoli · † 1460 Valacchia · x anni

Dovete sapere che da metà secolo si era insediato nella regione della Valacchia, in Romania, un reggente piuttosto interessante: egli era particolarmente avvezzo a mettere dei paletti tra lui e i suoi nemici, possedeva una personalità piuttosto appuntita, e mai si sarebbe sognato di appendere l'elmo al chiodo, vista la sua enorme passione per la guerra e soprattutto visto l'odio verso i suoi nemici ottomani. Stiamo parlando di un certo Vlad, terzo del suo nome, rinominato l'Impalatore.

Nel 1459 papa Pio II organizzò una nuova crociata contro gli ottomani, capeggiata da Mattia Corvino, signore di Ungheria al quale si alleò lo stesso Vlad.

Nello stesso anno il sultano Maometto II però pensò bene di rivendicare la Valacchia come territorio ottomano e inviò in Romania una richiesta di tributo e di uomini per rimpolpare le casse e le fila del suo esercito per la guerra contro Mattia Corvino, sicuro del fatto che Vlad, essendo a capo di una piccola porzione di territorio rispetto alla sua, si sarebbe assoggettato al suo volere. Di norma una richiesta del genere sarebbe stata cestinata e respinta tramite missiva o scelte diplomatiche, ma quell'anno gli ottomani inviati per la trattativa vennero restituiti con i turbanti inchiodati alle loro teste dopo aver rifiutato di toglierli alla presenza del signore di Valacchia. Ovviamente questo era un pretesto, Vlad sapeva che non era costume ottomano togliersi il turbante in sedi politiche prima di interagire con un superiore, ma di certo la sua immaginazione per torturare e uccidere gli ottomani prendeva davvero spesso il sopravvento.

Quando si venne a sapere di tale massacro, un signore ottomano, un certo Hamza Pasha che si era distinto per le sue grandi doti di comandante, si fece strada fino al cospetto del sultano, infervorato,

inorridito e voglioso di muover guerra contro quell'omuncolo romeno, giurando al suo signore che lo avrebbe tolto di mezzo a qualsiasi costo. Hamza era un uomo fortemente ambizioso, fiducioso delle proprie capacità, sicuro di poter mettere all'angolo Vlad.

Il piano era semplice: Hamza sarebbe stato inviato in veste di diplomatico seguito segretamente da un esercito di mille cavalieri che avrebbero assaltato Vlad nel caso in cui questi non si fosse sottomesso al volere ottomano.

Poco dopo che le forze ottomane entrarono nel confine della Valacchia, in uno stretto passaggio vicino a Giurgiu, Vlad tese un'imboscata e riuscì in pochissimo tempo a circondare e a sconfiggere i nemici. Il grosso dell'esercito venne sterminato, una parte fu venduta come schiavi e altrettanti vennero impalati seduta stante.

Hamza venne condotto al cospetto di Vlad, schiumante di rabbia e di frustrazione, ma sicuro della sua buona uscita, visto che era uno dei comandanti più importanti in carica dell'esercito ottomano.

"Mai gli converrebbe uccidere un uomo così di alto rango, è consapevole di cosa potrebbe accadere a seguito di gesta così sconsiderate. Addirittura, la possibilità di un oneroso riscatto è tanto reale quanto possibile... un prigioniero che può aprire a mille possibilità, magari una tregua, una pace, una recessione di territori, una scelta diplomatica avrebbe di certo..." Pensava Hamza, mentre veniva condotto da Vlad, sporco di fango e di sangue per la battaglia.

Quando Vlad vide il suo bottino di guerra, subito ebbe un'idea tanto originale quanto malsana.

"Sapete a cosa vi serve il vostro alto grado militare?" Domandò Vlad al suo prigioniero. Prima che questi potesse rispondere, continuò. "A impalarvi più in alto degli altri!" Vlad diede le spalle a Hanza e cominciò a ridere mentre saliva a cavallo.

Subito il terrore colpì Hamza, facendolo gridare a gran voce, rotta di tanto in tanto dalla sua piangente disperazione.

Quel giorno un palo ben quattro volte più alto degli altri venne sistemato tra le fila delle vittime ottomane e Hamza venne brutalmente impalato più in alto degli altri.

RACCONTO TRENTATREESIMO E TRENTAQUATTRESIMO

Manfredino, conte padovano · † Este 1213 · x anni

Simone IV di Montfort · † Tolosa 1218 · x anni

Due uomini valorosi, accomunati dallo stesso destino.

Da una parte, un comandante al servizio del comune di Padova a condurre i suoi uomini nell'assedio della città di Este, dall'altro uno dei comandanti francesi in carica nella crociata contro i catari.

Ai piedi della rocca di Este, nell'autunno dell'anno del signore 1213 si presentò un esercito padovano deciso a prendere la città, saccheggiare il villaggio e mettere a ferro e fuoco il borgo.

Mentre nella battaglia si faceva strada un giovane che rispondeva al nome di Ezzelino III, che mostrava un'attitudine guerriera senza uguali per un adolescente, l'esercito rispondeva alle urla di incoraggiamento della vecchia guardia, qui rappresentata dal conte padovano Manfredino, che giorno e notte faceva sentire la sua sicura presenza all'esercito.

"Mai fermo, passa in rassegna i suoi uomini giorno e notte, per tenere alto il morale e per tener d'occhio le fila. É tanto stimato dal nostro esercito assediante quanto dagli assediati, è conosciuto come uomo di nobile animo e un chiaro esempio di condotta cavalleresca. È una guida per noi giovani soldati e una garanzia per i signori, un arguto uomo ormai grigio di pelo, un grande conquistatore di anime e speranze!"

"Si, Giacomo, ho capito che ti piace il tuo comandante." Rispose Gerardo, mentre guardava il suo amico d'armi scrutare il suo comandante, mentre questi spronava il cavallo da una parte all'altra davanti all'esercito.

"É davvero fantastico servire un condottiero così capace, così devoto alla causa. É eccezionale vederlo cavalcare così alla sua età, è un uomo così… "

Ad un certo punto un masso scagliato dalle alte mura da un mangano planò sopra la testa dell'esercito attaccante e, come condotto da una forza soprannaturale, piombò sul povero Manfredino, che proprio in quel momento passava di lì al galoppo.

Gerardo riprese a parlare. "... É un uomo così sfortunato!"

Manfredino morì sul colpo, sancendo la fine non solo alla sua esistenza, ma pure all'assedio.

Uomo stimato da ambo le parti, dopo questa perdita gli eserciti trovarono un accomodamento pacifico. Al castello d'Este vennero murati gli ingressi e non venne più abitato per diverso tempo. Tutti piansero la morte di Manfredino.

"Distruggeremo queste mura pietra dopo pietra, se necessario. Tolosa cadrà, questo è sicuro. E sarà per mano mia." Mugugnava Simone IV, mentre si strofinava violentemente le mani.

"Padre, se Tolosa non cadrà con voi, non cadrà con nessun altro." Rispose Amalrico, suo figlio, mentre lo assisteva nella sua tenda militare.

"Maledetti catari." Riprese Simone. "Incapaci di fronteggiarmi in campo aperto, si nascondono dietro a questi merli, vigliacchi e pavidi, proprio come donne."

"Avete ragione padre, vigliacchi e pavidi, come donne."

Poco dopo le lanterne si spensero e la notte calò sulle loro teste.

Con le prime luci dell'alba Simone uscì dalla tenda del comando in armatura, gli venne condotto il suo cavallo e si diresse al limitare del campo di battaglia, poco fuori dal tiro di frecce, dove l'aspettava il suo esercito.

Qui, di fronte alle sue numerose schiere di soldati, fece fondo a tutta la sua nobile e aristocratica dialettica, condannando il nemico che l'esercito aveva di fronte parlando di quanto la loro eresia fosse pericolosa per la cristianità, di quanto fosse lui e il suo esercito nel giusto e di quanto i nemici non fossero coraggiosi quanto loro, che li fronteggiavano a viso aperto... Insomma, le solite cose.

"... perché Dio ci ha creati uomini per il coraggio. E chi si nasconde non può essere uomo! Vile e pavida è la donna, paurosa e tremante, perché se Dio avesse volu..."

Un fischio tagliò l'aria e in men che non si dica il cavaliere venne colpito assieme al suo destriero da una grossa pietra lanciata da dietro le mura nemiche, proveniente da una catapulta o da un trabucco. Si creò un gran trambusto, tutti corsero a raccogliere ciò che rimaneva del prode e misogino condottiero.

Nel frattempo da dietro i merli delle mura provenivano delle grida ed ecco apparire una schiera di donne, le artefici di un lancio così perfetto, danzare su e giù dal profilo pietroso della città, felici d'aver fatto centro.

Simone IV di Monfort morì sul colpo per una pietra scagliata da una macchina da guerra azionata da quattro donne. Un triste destino il suo, ma a cantar davanti al fuoco, prima o poi rischi di bruciarti.

RACCONTO TRANTACINQUESIMO E TRENTASEIESIMO

Alessio II Comneno · † Costantinopoli 1183 · 11 anni

Andronico I Comneno · † Costantinopoli 1185 · x anni

A volte è vero ciò che si dice, ovvero che i vizi sono di famiglia.

Questa è la storia di come Andronico I cospirò per diventare imperatore, di come architettò le congiure, gli avvelenamenti, le condanne a morte e di come spodestò il povero Alessio, ancora ragazzo, dal trono di Costantinopoli. Ma è anche la storia di come Andronico perì, vittima della sua stessa rabbia e cattiveria.

Erano anni piuttosto movimentati in oriente, da ovest infatti arrivavano decine di migliaia di pellegrini diretti in terra santa per le crociate ogni mese, da est invece la minaccia turca si faceva sempre più pressante, dando all'impero una forte preoccupazione.

In quel momento, mentre le attenzioni dell'imperatore e dei reggenti erano dirette all'esterno dei confini, il male si insediava proprio al loro interno, addirittura nelle mura del palazzo imperiale.

Qui, nel 1130, il padre di Andronico, Isacco, veniva scoperto a cospirare contro l'imperatore Giovanni II, suo fratello, e fu costretto a fuggire. Il figlio ancora adolescente rimase a palazzo e qui crebbe con il cugino Manuele, figlio di Giovanni II che un giorno sarebbe diventato imperatore. Dopo qualche tempo il padre ottenne il perdono del fratello ma dopo la dipartita di questo, tentò nuovamente di assassinare il reggente, lo stesso Manuele, fallendo. Dopo questo altro tentativo venne relegato nel monastero di Ainos.

Ora Andronico era solo, ma aveva ereditato del tutto le aspirazioni del padre. Dopo aver ricoperto alcune cariche di reggenza ai confini dell'impero, tornò a palazzo quando Manuele improvvisamente morì, lasciando al trono il figlio Alessio undicenne, autoproclamandosi suo protettore. Tornato a palazzo, come un lupo che entra in un pollaio, architettò una vasta congiura contro i difensori dell'imperatore, ancora troppo giovane per regnare senza appoggi. Dopo aver tolto di mezzo i

generali più fedeli, l'attenzione di Andronico si diresse contro Maria, la madre del regnante.

Dapprima si impegnò a diffondere presso il popolo una diceria secondo la quale la donna avrebbe voluto soggiogare suo figlio per governare in suo nome, poi riuscì ad allontanarla iniziando una tremenda campagna persecutoria. Mentre la sua opera si compiva, il falso Andronico continuava a mettere pressioni al giovane Alessio, cercando di forzare la sua piccola mano a firmare l'atto di estrema punizione per la madre traditrice, ovvero la condanna a morte. Il giovane imperatore, troppo giovane per un pensiero critico, si fece corrompere dalle studiate parole del traditore e ben presto la madre venne processata e uccisa.

Ora la strada per il potere era spianata. Ben presto Andronico celebrò il potere del giovane, indicendo nel 1183 una nuova incoronazione alla quale venne presentato come co-reggente di fronte al popolo nella basilica di Santa Sofia.

Ben presto le cose per Alessio precipitarono. Una notte un assassino ingaggiato da Andronico entrò nella sua camera e lo strangolò con una corda d'arco. Il corpo venne dileggiato dallo stesso Andronico, dopodiché venne fatto a pezzi, chiuso in un'anfora e gettato nello stretto del Bosforo.

Le cose per il traditore parevano andar bene, davanti a lui lo aspettavano soltanto ricchezza e fama. In un primo momento Andronico si dimostrò un reggente piuttosto valido, pur essendo senza scrupoli.

Ben presto però la fortuna non fu più dalla sua.

Nel 1185 infatti, una spedizione di normanni e ungheresi attaccò Costantinopoli e l'impero cadde nel caos. Lo stesso Andronico architettò una fuga per mettersi in salvo, ma mentre stava per lasciare la città, venne sorpreso e catturato dalla folla che lo smembrò brutalmente in pubblica piazza, furente e memore della sua condotta.

RACCONTO TRENTASETTESIMO

Gilles de Rais · † Nantes 1440 · x anni

Gilles de Rais…

Sono più che certo che la sua vita sarà un ignobile precedente che verrà emulato nei prossimi anni e dalle prossime generazioni, quando queste genereranno figli deviati e forgiati dall'odio, dal malvagio, dall'occulto.

Gilles, uomo di grande ingegno, di indole nobile e acuta, dedicò la vita a soddisfare le sue pulsioni più malate e oscure, lordando il roseo futuro che Dio gli aveva riservato.

Erano i primi anni del 1400 quando Gilles nacque. Fu signore di molti comuni e città, dimostrandosi sempre distinto e benevolo, nascondendo però dietro al suo sorriso una pila di morti che quasi superava il bilancio della guerra dei cent'anni.

Ciò che però mostrava alla luce del sole erano gesta nobili: sempre si dimostrava disponibile ad aiutare e ad accogliere le famiglie più bisognose, teneva lezioni di etichetta e di crescita per i bambini più poveri, dispensava cibo e attenzione per le strade, suscitando il suo benvolere, ma anche l'attenzione dei potenti. Alcuni erano totalmente affascinati dalla sua condotta, ma ad altri il suo comportamento pareva troppo ostentato, quasi volesse nascondere qualcosa.

La sua figura di uomo politico non venne mai intaccata dalle sue losche perversioni, nemmeno quando venne eletto Maresciallo di Francia nel 1429, ancora ventiquattrenne.

Nel 1440 però, dopo aver sperperato tutta l'eredità di famiglia in quelle che lui chiamava grandi feste, spettacoli teatrali e bella vita, cercò di riconquistare il castello di Saint-Étienne de Mermorte, che egli stesso aveva venduto per pagare alcuni debiti. Ciò che fece però non fu solo grave dal punto di vista giuridico.

Quando entrò con le armi nella cappella del castello prese in ostaggio il canonico Jean Le Ferron che proprio in quel momento stava celebrando messa, causando la rabbia della Chiesa. Un atto efferato, che scaturì una reazione da parte del vescovo di Nantes che non solo volle liberare il canonico, ma anzi, memore di alcuni piccoli precedenti dello stesso Gilles, aprì un'inchiesta sulla condotta segreta e privata dell'assalitore.

In poco tempo vennero raccolte testimonianze in tutta la Bretagna: persone scomparse, bambini rapiti, omicidi sanguinosi, i suoi spettacoli teatrali, la festa in cui sperperò i suoi averi. Insomma, vennero scoperte le sue terribili efferatezze.

Gilles De Rais, uno degli uomini più illustri di tutta la Francia, era un praticante dell'occulto, servo del demonio e della malvagità.

Accusato di ben 49 capi d'imputazione, venne condotto davanti al tribunale e dopo una dura sessione di interrogatorio confessò di aver rapito, stuprato, ucciso e di aver offerto in sacrificio un quantitativo indicibile di poveri fanciulli e donne.

Fu condannato per apostasia, invocazione demoniaca, sodomia, sacrilegio, stregoneria, omicidio, stupro e tortura.

Venne impiccato e bruciato il 26 ottobre 1440, lasciando la Francia sconvolta e diventando quello che oggi viene definito il primo omicida seriale della storia.

RACCONTO TRENTOTTESIMO

Giorgio Plantageneto di Clarence · † Londra 1478 · x anni

La sete umana del potere.

L'innato desiderio di trangugiare fino alla bassa e concava estremità della bottiglia tutto quel nettare che per gli uomini non è solo una dolce e pregevole bevanda di ricchezza e gloria, ma soprattutto di memoria, di parole indelebili e infinite storie e racconti che si susseguono negli anni, è l'ambizione tanto ricercata quanto perseguita da chiunque abbia mai desiderato il potere.

Ma cosa succede se quella bevanda fatta di dolcezza e di gloria è troppa?

Così tanta da farti dimenticare gli affetti, i legami umani, l'amore…

Una bevanda che gli antichi greci avrebbero indicato con il termine φαρμακον, *farmakon*. Un'essenza tanto buona alla salute, quanto nociva se consumata in quantità sbagliata.

Una bevanda in grado di estinguere qualsiasi sete, ma capace di annegare.

Giorgio Plantageneto conobbe questa bevanda, il potere.

Esule di una vita piuttosto movimentata, dopo aver perso la moglie che era l'unica in grado di mantenere sotto controllo la sua sete, perse totalmente la ragione nel tentativo di uccidere il fratello e re Edoardo IV. Questi riuscì a scampare alla congiura e relegò il fratello nellanenella prigione della torre di Londra, dove Giorgio venne ripetutamente torturato e infine ucciso nel 1478.

La sua morte avvenne in gran segreto, ma cominciò a circolare la voce che egli venne affogato in una botte di Malvasia di primissima qualità, un vino degno di un re.

RACCONTO TRENTANOVESIMO

Giuliano de' Medici · † Firenze 1478 · x anni

Chi non ha mai sentito parlare della famiglia de' Medici?

In questo mondo e nel prossimo chiunque mi saprebbe dire chi è la famiglia de' Medici!

Ditemi un po', sapete invece chi è la famiglia dei Pazzi? Una casata, sia di nome che di fatto.

Ebbene, nel 1478 a Firenze si consumò una vera e propria tragedia che vide coinvolte queste due famiglie. Da una parte i Medici, gli illustrissimi, e dall'altra i Pazzi, generazioni di banchieri decisi a stroncare la grande egemonia della famiglia rivale con l'appoggio di tante altre forze esterne a Firenze, come il ducato d'Urbino, la repubblica di Siena, il regno di Napoli e lo stesso papato.

I primi artefici della congiura furono Jacopo e Francesco dei Pazzi, furibondi per le leggi che vennero promulgate da Lorenzo de' Medici, a detta loro create *"ad hoc"*, per le quali Lorenzo avrebbe negato ai Pazzi importanti eredità sminuendo e indebolendo la loro famiglia, guadagnandosi così l'odio viscerale che portò lui e il fratello Giuliano al centro della sanguinosa congiura.

Il piano dei Pazzi che ne seguì era piuttosto semplice: avrebbero infatti aspettato l'occasione propizia per avvelenare i due fratelli, lasciando la casata rivale senza eredi di rilievo, riuscendo così ad ottenere il consenso e il successo per rimpolpare loro le finanze e guadagnare il comando della città.

Ben presto si presentò un'ottima opportunità per l'avvelenamento: la festa indetta nella lussuosa Villa Medici a Fiesole per la promozione di Raffaele Riario a cardinale. Jacopo e Francesco avrebbero infatti aggiunto del veleno ad alcune libagioni destinate ai rivali, riuscendo addirittura a sviare i sospetti poiché gli invitati alla festa erano piuttosto numerosi e tra le due casate correva in ogni caso un rapporto di parentela. L'occasione

però mancò di concretezza dal momento che un'indisposizione improvvisa di Giuliano rese vana l'impresa.

Altre occasioni però non mancarono: l'indomani infatti, domenica 26 aprile 1478, il neo cardinale Raffaele Rario tenne una messa da lui officiata alla quale parteciparono tutti coloro che lo celebrarono il giorno prima, compresi i due fratelli de' Medici. Giuliano però appariva ancora indisposto per un malore e i Pazzi, per non farsi sfuggire anche questa occasione, si offrirono di loro spontanea volontà ad accompagnarlo, convincendolo a partecipare all'importante funzione.

Nel percorso tra la residenza dei Medici e la chiesa, gli aguzzini di Giuliano lo abbracciarono a tradimento più e più volte, assicurandosi che non indossasse sotto le vesti qualche sorta di cotta di maglia o protezioni.

La comitiva giunse in chiesa a funzione iniziata e non appena fu il momento dell'elevazione, mentre tutti erano inginocchiati, si scatenò il putiferio: Giuliano venne ripetutamente colpito a morte dagli assalitori, lasciandolo in un lago di sangue, e lo stesso Lorenzo venne ferito dai preti che avevano aderito alla congiura. Mentre Giuliano giaceva già esanime, in questo scenario alla Idi di Marzo, Lorenzo si fece strada con i suoi fedelissimi verso la sagrestia, dove riuscì a barricarsi e successivamente a fuggire.

Questa Firenze quattrocentesca, colma di arte e di modernità, si vestì d'un rosso scarlatto, lasciandosi alle spalle una macchia estremamente amara e aspra, una macchia che diede vita alla violenta e sanguinosa vendetta di Lorenzo che, sopravvissuto, ben presto trasformò la sua città in un vero e proprio campo di battaglia alla strenua persecuzione degli attentatori del fratello.

RACCONTO QUARANTESIMO

Ugolino della Gherardesca · † Pisa 1289 · x anni

Sembrava una giornata come le altre nella Pisa di fine milleduecento: le strade piene di cittadini che gremivano i mercati, il sole che risplendeva alto nel cielo, la dolce brezza tra i colli della Toscana... Una guardia cittadina però sferzava la folla in piena corsa, quasi come se stesse inseguendo qualcuno o fosse addirittura inseguita.

Era diretta al fiume Arno e teneva stretta al petto una chiave consunta dalla ruggine, poco più grande del suo palmo, macchiandosi addirittura

le vesti di quel pallido rossiccio. La sua corsa terminò a pochi metri dal fiume dove, dedicata un'ultima occhiata all'oggetto, lo lanciò nei flutti e non se ne andò finché l'acqua non perse tutte le increspature del tonfo.

La sua missione era terminata, si era sbarazzato di quella chiave, un impegno che però portava con sé molti più pensieri di qualsiasi altra responsabilità si fosse mai sobbarcato.

Perchè? Perché la guardia dopo aver lanciato la chiave scoppiò a piangere? Perché quell'uomo era così sconvolto?

Non molto distante, vicino ad una delle piazze della città, nella Torre della Muda, una vecchia voliera, per volontà dell'arcivescovo Ruggieri erano imprigionati senza acqua e senza cibo il conte Ugolino della Gherardesca e i suoi figli, dannati e condannati per il loro tradimento alla città essendo dei sostenitori guelfi e soprattutto per l'omicidio del nipote dello stesso arcivescovo, Farinata di Pisa.

Le parole pronunciate da Ugolino per salvare la sua vita e quella dei figli furono tantissime. Per giorni e giorni si scagliò sul portone per chiedere pietà, per cercare una via di fuga, per suscitare misericordia ma nulla, finché l'arcivescovo diede l'ordine di gettare via la chiave, sancendo così l'ignobile morte della famiglia della Gherardesca.

Sapete, quando si passano tanti giorni senza cibo, senza acqua, senza nulla, si comincia a rivalutare la vita, la coscienza piano piano cambia, si viene impadroniti da uno stadio animalesco: le sensazioni, gli istinti primordiali, tutto comincia ad affiorare, poco alla volta.

E così, dopo aver bevuto la propria urina, dopo aver mangiato ogni singolo insetto all'interno della torre, dopo aver provato a masticare persino i capelli, inizia a crescere un verme nella testa, il verme della pazzia, e nessuno può sfuggirgli.

Uno dopo l'altro i giovani figli di Ugolino iniziarono ad impazzire, a combattere tra loro e a morire come vacche magre nel deserto.

Ed ecco Ugolino, il vecchio Ugolino, che piange lacrime salate come la sabbia, ma non per il dolore, non per la tristezza, ma dalla gioia, un pianto di gioia per poter di nuovo addentare qualcosa di solido, un'ultima volta nella sua vita, trasformandosi in uno spazzino mangiatore di figli, fino a perire a sua volta, per inedia, dopo aver consumato tutto quello che poteva consumare.

RACCONTO QUARANTUNESIMO

Brunilde I d'Austrasia · † Renève 613 · x anni

Questa storia è radicata nella nostra antica Europa, ancor prima del regno del grande Carlo Magno, in una Francia disseminata di piccoli regni, in cui il tradimento, il vociferare e l'uccidersi erano pratiche purtroppo perpetrate all'ordine del giorno, soprattutto tra le casate nobili.

In questo terreno tosco e arido potevano però nascere dei fiori unici e preziosi, delle figure illuminate, temprate dagli avvenimenti ma comunque rette, pie e benevole che regalavano in questo putiferio un barlume di candida speranza.

Questo è il caso di Brunilde, o nella sua lingua, Brunhild, che significava "armatura da battaglia", una donna forte e coraggiosa che ispirò tante saghe e tanti racconti. Brunilde era la figlia del re dei Visigoti Antanagildo e per diritto d'unione con Sigeberto divenne Regina dei Franchi dell'Austrasia, una regione della Francia del Nord.

Conoscete il detto "dietro ad un grande re c'è sempre una grande regina"? Ebbene, era questo il caso di Brunilde, non solo una dolce madre, ma anche una coraggiosa e forte reggente. Affiancò il marito fino alla sua dipartita, portandogli grande consiglio e supporto in tutte le sue battaglie, soprattutto in quella contro il cognato Chilperico, che aveva ordito il tradimento e fatto uccidere la sorella più anziana della stessa Brunilde, Gansuilda. Ma dopo aver perso il marito negli anni a venire si trovò da sola contro tutti, divenendo la reggente in primis dei suoi figli, finché questi furono avvelenati e dovette passare la reggenza ai nipoti e nel 613 quando Teodorico II, suo nipote, morì di dissenteria, divenne addirittura reggente del pronipote Sigeberto.

Una sola donna, ben 3 reggenze oltre al suo mandato di regina. Ma ormai gli anni passavano e gli Avari si facevano sempre più avanti, cingendola d'assedio per l'ultima volta.

Venne catturata in Svizzera nei pressi del lago Neuchatel. Dopo tre giorni di tortura fu legata alla coda di un cavallo per i capelli e trascinata per le strade. L'anziana regina, ormai tradita da tutti, così attaccata alla vita e alla sua famiglia, spirò poco dopo, dando però prova della sua tenacia e di una vita forte, un esempio di grande donna e di grande regina.

RACCONTO QUARANTADUESIMO

Ranulph de Gernon, conte di Chester · † Cheshire 1153 · x anni

Lord Ranulph, o Randal, come lo chiamava sua mamma, tornò a casa stanco e spossato incrociò lo sguardo con il dolce genitore che lo aspettava.

“Dove sei stato, figlio mio? Ti ho cercato tanto!” Domandò la madre, preoccupata.

“Sono stato dai Peverel, madre. E i miei uomini sono morti. Ci hanno avvelenato!” Rispose a fil di fiato il giovane, mentre si appoggiava di forza alla parete per non cadere sulle sue gambe.

“Figlio mio amato!” Esclamò la donna, sorreggendolo per il braccio. “Vieni, stenditi, chiamo lo speziale!”

“No, madre.” Rispose Randal, rifiutando l’aiuto. “Non capisci? Ormai sono morto, non c’è nulla da fare. Aiutami a comporre il mio testamento. I nemici vogliono la confusione e il panico nella nostra famiglia, ma non sarà così, non ci saranno problemi ereditari, non lasceremo terreno fertile ai lupi.”

Il giovane arrivò barcollando al suo letto, mentre il colore rosso del suo faccione si trasformava via via in un candido pallore di morte.

La madre, le cui guance erano bagnate di sapide lacrime, non disobbedì al figlio, sapendo che la ragione era dalla sua parte.

“Le mie terre, i miei averi, i miei rapaci e i miei cani, madre, li lascio a…” Così cominciò il lungo e agonizzante dettato di Randal, deciso a lasciare questo mondo nello stesso modo in cui lo aveva vissuto, da illustre e sicuro nobile, avvelenato come un ratto, per mano di mezzi uomini che attentarono alla sua famiglia e al suo dominio di quelle terre.

“E a loro, madre…” Disse a fil di voce, tra un colpo di tosse a l’altro, bagnando le lenzuola di sangue. “A loro, madre, ai miei attentatori lascio l’inferno, le fiamme e il giudizio divino. Mi ricordo quando queste terre erano dominate dai barbari e dalla confusione e fu mio padre a portare il rigore, il rispetto.”

Randal allungò la sua mano, tremante, prese il pennino e non appena riuscì a firmare, spirò nel suo letto, illuminato dalla pallida luce del sole inglese.

RACCONTO QUARANTATREESIMO

John Ball · † Londra 1381 · x anni

Alcune tradizioni non cambiano mai, specie in Inghilterra.

Vogliamo parlare dell'amore per la birra? O l'amore dei pettegolezzi sulla famiglia reale? O chessò, i tornei, il the o perché no, un amore quasi viscerale per le viscere..?

In un certo senso, potremmo dire che gli anglosassoni hanno una particolare e gaudente tradizione che si tramanda ormai da centinaia di anni e che capita a fagiuolo quando nel regno compaiono uomini o donne con assurde idee sulla libertà e i diritti.

Come tutte le tradizioni questa è tanto semplice da riproporre quanto spettacolare, ovviamente non per coloro che per i nobili rispondevano al nome di "sovvertitori" o "traditori". Sapete, qualsiasi uomo a cui veniva una balzana idea poteva essere perseguito come traditore del regno, specie se nella sua idea nominasse i tributi, l'economia o appunto, se non si fosse capito, le tanto amate e desiderate tasse che i nobili e la loro stirpe adoravano raccogliere con tanta cura.

In quegli anni la peste ancora faceva sentire i suoi effetti nell'Inghilterra rurale e i contadini non solo venivano trattati come veri e propri schiavi, ma quel poco che producevano doveva essere diviso con le pesanti imposte regie.

"Quando Adamo zappava ed Eva filava dov'era il gentiluomo?" Continuava a urlare John Ball, un piccolo presbitero inglese, alle folle e ai mercati, cercando di risvegliare le genti. "Mettiamo in discussione questo sistema! Non possono trattarci da schiavi, non possiamo pagare ciò che chiedono!" Continuava a farneticare quell'uomo.

Vi dirò come la penso... il concetto c'era, davvero, espresso da un uomo tanto risoluto quanto giusto... ma non dimentichiamo il contesto in cui una cosa viene detta, e quel contesto era, per un uomo come lui, piuttosto restio a lasciare queste voci fuori coro alla mercé del caso.

Le genti che riuscì a muovere e gli animi che riuscì a scuotere furono però numerose, indicendo nel 1381 una marcia verso Londra, sede della famiglia regia, causando numerosi tumulti e rivolte nel sud dello stato.

Le cose andarono bene finché re Riccardo II non decise di schierare il suo esercito: le folle furono così sparpagliate e il piccolo presbitero, solo

contro tutti, alla mercé delle tradizioni, conobbe uno tra i più affascinanti usi inglesi: *"hanged, drawn and quartered"*, ovvero "impiccato, sventrato e squartato", il più alto castigo per i traditori della corona, una tradizione della quale godettero tantissimi personaggi di quella ridente civiltà insulare.

RACCONTO QUARANTAQUATTRESIMO

Walter Stewart, conte di Atholl · † Edimburgo 1437 · x anni

Quante volte vi ho già raccontato delle crude morti riservate ai traditori durante le mie storie? Tante mi risponderete, magari.

E ribatto, o miei ascoltatori, non abbastanza.

La situazione è sempre la solita: qualcuno, generalmente un uomo di buona famiglia e baciato dal destino, pure con un discreto rango nobiliare, non contento della sua situazione e anzi ambizioso, avido e insaziabile di potere, vede nel tradimento o nell'attentato un modo per scalare velocemente la vetta.

Il più delle volte è una congiura quella che viene architettata, e proprio di un'altra congiura si tratta in questo racconto.

Potremmo dire che agli inglesi e soprattutto agli scozzesi piaceva molto tradire la corona quasi quanto piacesse alla corona punire i traditori.

Walter e la sua combriccola di malfattori passarono alla storia però non solo come coloro che riuscirono effettivamente ad uccidere re Giacomo, ma anche come coloro che espiarono le loro colpe con una fantasiosa tortura dopo esser stati catturati dalla folla come la tradizione oramai prevedeva.

Walter venne catturato dopo qualche settimana dall'omicidio e fu torturato per ben 3 giorni. Non bastarono le sue struggenti lacrime o invocazioni di pietà a salvarlo e anzi, manco a dirlo, venne beffato e deriso dai suoi esecutori, memori dell'efferatezza che aveva riservato all'ormai defunto sovrano che egli stesso aveva stanato dal suo nascondiglio sotto le assi della sua camera da letto.

Nel primo giorno venne legato con una corda al costato su d'una gru e una volta issato fin quasi alla sommità, fu lasciato cadere a corpo morto fin quasi a toccare il suolo, causandogli la rottura di ossa e articolazioni. Venne poi posto su d'una gogna perché l'intero popolo potesse vederlo,

con alla testa una corona di ferro rovente con l'iscrizione "Re di tutti i traditori".

Il giorno seguente venne legato ad una porzione di steccato e trascinato con un cavallo per tutte le strade di Edimburgo, finché il terzo giorno fu ancora legato su d'un tavolo in pubblica piazza, eviscerato e i suoi organi vennero bruciati davanti ai suoi occhi. Mentre esalava i suoi ultimi respiri gli fu cavato il cuore e gettato nello stesso fuoco.

La sua testa fu poi mozzata e posta nel punto più alto della città, da monito a chiunque avesse voluto tentare lo stesso crimine di tradimento.

RACCONTO QUARANTACINQUESIMO

Berserker · † Stamford Bridge 1066

Quel giorno suonarono i corni di battaglia.

Quel giorno il fiume Denwert, vicino al villaggio di Stamford, accolse tra le sue acque un numero indefinito di guerrieri, armi, anime e morti.

Quel giorno, avvolto tra le pieghe della storia e della leggenda, si consumò una delle più cruente battaglie tra i popoli nordici, chiamati uomini delle baie, i famosi e decantati vichinghi, e l'esercito del re inglese Aroldo, deciso una volta per tutte di liberare il suo regno dalla fredda ferocia guerriera del Nord.

In un punto ormai perso dalle mappe, su d'un ponte di legno, ebbe luogo l'ultimo grande e profondo scontro che avrebbe decretato la fine della grande epoca norrena, ma non senza lasciare a questo mondo un ultimo e brillante riverbero che avrebbe reso immortale la fama di cui godevano gli antichi guerrieri vichinghi.

L'esercito di re Aroldo avanzò ininterrottamente per giorni, con una marcia forzata quasi leggendaria, cogliendo le forze norvegesi quasi del tutto impreparate che in quel momento sostavano nelle vicinanze del ponte di Stamford. La sconfitta per i norvegesi in quel momento era praticamente certa: mentre l'esercito inglese era già schierato e armato, i vichinghi si fecero prendere dalla confusione e non riuscirono né ad armarsi, né a formare le fila.

Solo uno stretto ponte divideva i due eserciti.

Quando le forze inglesi avanzarono fino all'imboccatura del ponte, un vecchio guerriero norreno, che ci viene descritto come un uomo di

altissima statura, di grande possanza fisica e con una barba particolarmente lunga, si fece avanti sul ponte da solo con una scure danese, urlando antiche e incomprensibili parole nella sua lingua.

Non venne minimamente considerato dall'esercito inglese e fu così caricato a gran forza.

Ciò che accadde poi fu dell'incredibile: il guerriero vichingo, come fosse l'incarnazione delle sue divinità battaglieri, da solo fronteggiò più di 40 soldati inglesi, menando la sua scure a destra e a manca amputando, tagliando e uccidendo tutto ciò che gli arrivasse a tiro.

Il terrore si diffuse tra le forze inglesi: nessuno, e dico nessuno, si faceva più avanti contro quel guerriero che non smetteva mai di urlare a squarciagola e che adesso rimaneva lì, fermo, in mezzo al ponte, circondato di cadaveri e ricoperto del sangue dei suoi nemici.

Un solo uomo, un berserker, quello che viene definito un guerriero dal grandissimo valore, teneva in pugno l'esercito inglese, facendo guadagnare ai suoi compagni del tempo prezioso per prepararsi allo scontro.

La situazione però ben presto precipitò: per abbattere quel guerriero colossale alcuni inglesi scesero in acqua e tra le assi del ponte iniziarono a colpire il guerriero con lunghe e acuminate lance, ferendolo a morte.

Il gigante cadde sui propri piedi, trafitto dal freddo ferro, alla mercé dei suoi nemici che non tardarono nel farlo a pezzi.

Il Berserker morì così con una delle più gloriose morti che la storia può ricordare, fornendo del tempo utile al suo esercito che riuscì così ad armarsi e a schierarsi, pronto per affrontare la battaglia.

RACCONTO QUARANTASEIESIMO

Baldovino IV · † Gerusalemme 1185 · 24 anni

I nobili... impoltroniti dai titoli e dalle ricchezze, inadatti al lavoro di fatica e di schiena. Con unghie curate, pelle liscia e diafana, molto interessati a speculare e a domandare tasse, ancor meglio se accompagnati da botti di vino pagate dalle tasche dei lavoratori.

Dentro ai loro castelli, nelle loro ville a fare nulla tutto il giorno, nei salotti e nei bagni, nei parchi e nelle cantine.

Troppo caldo d'estate? Trasferiamoci nella tenuta di collina. Troppo freddo d'inverno? Torniamo alla residenza riscaldata dai servitori.

Non tutti i nobili risultano però così deboli ed effimeri.

Lasciate che vi racconti d'un giovane, sciagurato dal destino ma che fece parlare di sé in questa Terra e nell'altra, condannato a guidare un Regno problematico dalla tenera età di tredici anni, portando con sé il morbo della lebbra.

Baldovino IV salì al trono del regno di Gerusalemme nel 1174 con già sulle spalle tantissime responsabilità. Fin da subito nessuno pensava che Baldovino sarebbe potuto vivere così a lungo, diventando agli occhi dei nobili e cortigiani un'ottima marionetta da poter conquistare e soggiogare per aggiudicarsi il potere una volta avvenuta la sua dipartita.

Il giovane però dimostrò il contrario di tutto.

Sebbene la sua situazione si aggravasse sempre più sfidò i giudizi e i pregiudizi che lo attanagliavano e scese lui stesso in battaglia per i suoi ideali di regno.

In quegli anni tra gli arabi si faceva largo una personalità di spicco che rappresentava il nemico diretto del giovane, il sultano Salah ad-Din, uno dei più grandi condottieri che l'oriente avesse mai conosciuto, il cui potere aumentava giorno dopo giorno.

Il giovane Baldovino però, invece di rintanarsi nella città Santa come un cucciolo impaurito, nel 1177 all'età di sedici anni e nello stadio avanzato della malattia, scese in battaglia a Montgisard armato di poche migliaia di forze. Con appena 500 cavalieri, affrontò le forze arabe in una campagna militare suicida, riuscendo però nell'impresa, rischiando addirittura di uccidere lo stesso avversario.

Da questa battaglia la fama di Baldovino, il re lebbroso, divenne quasi leggendaria.

Non bastarono il caldo desertico, i nobili sovvertitori o il nemico sempre più potente a scoraggiare il giovane nobile, neanche la malattia ci riuscì. Le sue gesta però non si limitarono ad una sola battaglia.

Oltre alla condotta esemplare adottata per anni, nel 1183 ormai cieco e paralizzato dalla malattia, spezzò l'assedio di Kerak arrivando in gran carica mentre l'esercito di Salah ad-Din, ancora una volta, cercava rappresaglia per la malversazione e il cattivo governo che i nobili cristiani sovvertitori conducevano ai danni degli arabi.

Circondato dalle poche persone che davvero gli furono vicine e che gli vollero bene, Baldovino morì all'età di 24 anni, logorato tanto dalla malattia quanto dai suoi sovvertitori.

RACCONTO QUARANTASETTESIMO

Zenone, imperatore bizantino · † Costantinopoli 491 · x anni

Zenone fu un imperatore che seppe gestire il suo impero per lungo tempo nonostante le profonde e gravi turbolenze che minacciavano la sua reggenza.

Dopo soltanto il primo anno di trono venne spodestato dalla ribellione di Basilisco, un contendente al trono, che però riuscì a spodestare a sua volta l'anno seguente; vide da vicino la caduta dell'impero romano d'Occidente; affrontò i Vandali; sedò le ribellioni di Marciano l'usurpatore, anch'esso di famiglia nobile attratto dal potere e dalla gloria del trono; fermò la congiura del suo amico e generale Ivo che si ribellò al suo potere, anch'esso con volontà di sedersi al suo posto; ostacolò e sconfisse i Samaritani; riuscì a gestire i turbolenti Goti e addirittura, ad appena 22 anni, prima della sua brillante carriera come imperatore più preso di mira della storia, riuscì a sconfiggere gli Unni di Attila.

Insomma, Zenone era un povero diavolo con sulla schiena un fardello particolarmente pesante.

Come faceva a resistere a tutto ciò? Potremmo dire che quando la giornata sembrava troppo lunga e gli impegni troppo intensi, si faceva coraggio con qualche bicchiere di vino, un ripiego tanto amato quanto pericoloso per ogni uomo.

Sfortunatamente nemmeno le sue scappatelle in taverna non erano prive di preoccupazioni: la moglie Ariadne, infatti, anch'essa sobbarcata da tanti doveri e tanta responsabilità, condannava apertamente la condotta del marito, a detta sua non in linea con la sua figura da imperatore, urlandogli addosso cose terribili e maledizioni per la sua malsana passione.

Sebbene anche i dottori cercassero di mettere un freno alle bevute del sovrano, la cui salute cominciava a risentirne soprattutto in rapporto alla veneranda età, questi continuò periodicamente a bere in barba alle sue malattie.

Un giorno non diverso dagli altri l'imperatore si sbronzò con talmente tanta foga che in poche ore perse i sensi, trasformandosi in qualcosa di simile ad un cadavere.

La moglie non aspettava altro: fece rinchiudere il marito nel sarcofago che già era stato preparato per la sua dipartita, decisa a lasciare lì il marito per diversi giorni, finché lei non gli avesse strappato la promessa che non avrebbe più bevuto.

Il re rinvenne e pianse per tre giorni e tre notti, ma non promise mai nulla alla donna. Il quarto giorno spirò, non per la mancanza del vino, ma per la mancanza d'aria.

RACCONTO QUARANTOTTESIMO

Giovanni di Lanzous · † Laon 1296 · x anni

Giovanni di Lanzous era un nobilotto pacioccone che gestiva alcuni possedimenti attorno Laon verso il volgere del XIV secolo.

Era un uomo piuttosto tarchiato, con la pancia costantemente piena di carne e vino. Amava vestirsi in modo ricco e sfarzoso, in barba ai poveri sudditi che si vedevano, come ormai era prassi, sottrarre beni e denari dalle loro misere e ormai spoglie tasche.

Giovanni quel giorno camminava per le strade del paese con però un viso imbronciato, segnato dalla preoccupazione che si ripercuoteva sui suoi pesanti passi. Si stava recando nel palazzo della città per una diatriba nata a seguito di un litigio che aveva risolto a fil di spada qualche giorno prima quando un povero contadino, privato dei suoi averi, aveva domandato pietà al signore, ricavandone però una stoccata mortale in pieno petto.

Sebbene Giovanni sapesse bene che la sua influenza sarebbe bastata quel giorno ad assicurargli il salvacondotto, appariva comunque preoccupato visto che era giunto in città un nuovo funzionario regio, inconsapevole di come le cose funzionassero nella "sua" città.

Quando Giovanni e i compagni che lo avevano raggiunto stavano finalmente per arrivare a destinazione, nei pressi del palazzo si era raccolta una piccola folla di protestanti che chiedevano giustizia per la povera vittima. Cercando di non farsi scorgere dalle genti Giovanni, con le vesti pregne di sudore e paura, si introdusse nell'edificio dal retro,

terrorizzato da ciò che probabilmente lo avrebbe aspettato dopo la sua udienza.

Arrivato nella sala del tribunale il nobile si trovò davanti il funzionario e subito non si risparmiò negli insulti e nelle prediche quando il magistrato si rivelò piuttosto rigido nella risoluzione del processo.

Quando poi vennero nominate strane cose come “risarcimento per la morte” o “omicidio intenzionale” o addirittura “indennizzo alla moglie del defunto”, concetti a lui completamente estranei, Giovanni non ci vide più e forse per la rabbia o per la semplice paura di esser linciato, assestò un pugno in faccia al funzionario, stendendo l’uomo dritto a terra.

Appena avvenuto il misfatto e rendendosi conto di ciò che aveva fatto, il corpulento nobilotto scappò dalla stanza scortato dai suoi uomini, lasciando sbigottiti i collaboratori del funzionario.

Ora però il suo destino appariva tanto certo quanto pericoloso: se non lo avesse linciato la folla probabilmente sarebbe stato arrestato per vilipendio. Tornò sui passi che aveva percorso lungo la strada per il palazzo e preferì rifugiarsi nella chiesa del paese anziché tornare nella sua abitazione. Lì infatti regnavano le leggi di Dio, nessun uomo timoroso sarebbe entrato a linciarlo, e anzi avrebbe guadagnato tempo prezioso per organizzare la sua fuga.

Nel frattempo in città le voci correvano e ora la folla, mossa da un altro valido movente, si era messa alla spasmodica ricerca del nobile.

Neanche a dirlo, lo stesso prete della chiesa fece la spia, essendo imparentato al contadino che Giovanni aveva ucciso, e in men che non si dica davanti alla chiesa si era raccolta una fiumana assetata di sangue che inveiva contro il giovane nobile.

Si creò però una situazione di stallo: Giovanni di certo non si faceva vincere dai sensi di colpa e non varcava l’ingresso della chiesa, mentre la folla, timorosa della casa di Dio, non voleva entrare e attirare l’ira del Signore. La situazione però si sbloccò quando un uomo di bassa statura, con al naso dei tamponi sanguinanti, si fece spazio tra i manifestanti fin sopra alla scalinata dell’edificio. Qui, al di sopra di tutti, vestito d'una tunica gialla oro macchiata di sangue, diede fiato alla sua voce decisamente arrabbiata e nasale, urlando. “Al linciaggio!”

In quel momento Giovanni rabbrividì e cercò riparo dietro all’altare ma, prima ancora che potesse arrivarci, un fiume di cittadini urlanti entrò

nella navata, travolgendo lui e i suoi uomini e trascinandoli tutti fuori per i capelli.

Quegli uomini, dopo un breve discorso del funzionario, vennero dati in pasto alla folla che cominciò a picchiarli con pugni, armi e bastoni, fino alla loro morte.

Si dice però che Giovanni riuscì a sopravvivere al primo giorno di violenza e fu poi trasferito nella prigione della città, dove venne torturato, spellato e decorticato della sua pelle e dei suoi tendini, morendo infine in un lago di sangue.

RACCONTO QUARANTANOVESIMO

Ragnar Lothbrok · † Northumbria 865 · x anni

Una storia non solo racchiusa, ma attanagliata dalla leggenda. Forse questa più di altre rende difficile scindere la realtà dall'immaginazione, la storia dalla cronaca e la verità dal mito.

Al nome di Ragnar si è susseguita una schiera di indomiti e coraggiosi vichinghi che hanno contribuito a far crescere la leggenda del grande conquistatore.

Nelle antiche cronache c'è chi afferma di averlo visto durante l'assedio di Parigi nell'845, altri sostengono che fu il padre di alcuni capi della grande armata Danese che mise a ferro e fuoco l'Inghilterra nell'865, altri ancora che lui stesso fu il re di tutti i norreni che mise in ginocchio mezzo mondo.

Quello che però vi racconto io, signori, è che il grande mito di Ragnar Lothbrok non smise di ispirare nuove generazioni con la sua morte, sebbene fosse stata architettata come monito esemplare dai suoi nemici per scoraggiare chiunque avesse voluto intraprendere la via del conquistatore e del saccheggiatore.

La storia della sua dipartita riecheggia ancora nelle ballate e nelle saghe.

La tradizione vuole che Ragnar, dopo aver scoperto, conquistato e depredato tutto il sud dell'Inghilterra, venisse finalmente catturato dal re della Northumbria, Aelle, dopo una sanguinosissima e logorante guerra fatta di battaglie campali, atti di guerriglia e tradimenti.

Una volta incatenata la testa della pericolosa minaccia vichinga, il re riservò per il suo nemico dolorosissime torture in risposta a tutti i soprusi

e gli omicidi perpetrati al suo popolo. La tortura culminò poi con l'esecuzione capitale. Ragnar venne infatti gettato in un profondo pozzo ricolmo di serpi velenose che non tardarono a mordere a morte il capo vichingo, il quale si dice proferì soltanto una frase, connotando la sua natura di impietoso conquistatore: "Strepiterebbero i porcellini se sapessero quello che il verro patisce!"

Quando Aelle udì queste parole, pervaso dalla paura della vendetta che la prole di Ragnar avrebbe inferto all'Inghilterra, fece risollevare il corpo del nemico dal pozzo, ma ormai per il norreno era troppo tardi.

RACCONTO CINQUANTESIMO

Enrico II di Champagne · † Gerusalemme 1197 · x anni

Di certo Enrico, ancora giovane e leggiadro
Non meritò tale morte, o destino ladro!
Ma a volte la troppa altezza, l'orgoglio della vetta,
Aizza il destino, che arriva senza fretta.
Stava sul suo palazzo, notte e giorno,
A goder de lo su feudo, rimuginando,
De la ricchezza sua, stava pensando,
Col suo nano da compagnia rimaneva a studiare,
Uno che versava il vino e a compiacere,
l'altro solo a bere e a insultare.
Ed ecco, alla porta improvvisamente a bussare,
Poveri contadini, senza di che mangiare.
"Oh, sporchi villani, perché mi disturbate?"
Un povero uomo, con parole accorate
"O Enrico, signore, siamo qui per le tasse,
Le nostre casse son vuote, come le nostre budelle,
Se voi poteste aiutar..."
"Nonono, guardie! Portateli alle celle!
E tu nano , muoviti a versare,
Davanti agli ospiti voglio brindare."

Compiaciutosi di quelle facce
Davanti a lui, sporche e vuote,
Mise pure mano a due focacce.
“Volete la pietà? Ve la da il sacerdote!”
Continuò a parlare di quanto lui fosse
Il meglio e il migliore,
Con due guance belle rosse
Con voce risoluta, degna d’un dittatore.
Ma quando fu al balcone infine giunto,
A dimostrar loro collo dito
Che di grasso e vino era unto,
Quanto il suo regno parea infinito,
Ecco il destino arrivare funesto
E lo terrazzo ove stava il panzone,
Forse per industria o per il peso non modesto,
Si ruppe in un fragor senza anticipazione.

Vi dico signori, non fu la caduta ad uccidere l’uomo,
Ma il povero nano, colto dal sentimento,
Corse al buco, sentendo l’acuto lamento
Del suo signor, arrivato al suolo.
Troppa foga per le sue corte gambette,
Abituate a correre, come saette,
Non riuscì a fermarsi, cadendo nel dirupo,
Planando sul testone dell’uomo irsuto.
A volte l’altezza ci fa dimenticare,
Di quanto il pian terreno
E il piccolo uomo
siano difficili da schivare.

CAPITOLO III

La morte conosce chiunque e chiunque conosce la morte

Finita l'ultima storia del primo passo, il narratore sorseggiò un po' di vino ormai freddo per dissetarsi.

Gli occhi degli ascoltatori erano ormai vitrei, catturati dal suo sguardo sempre più vigoroso e affascinante. Il fuoco era basso, la sua fioca luce morente pareva accompagnare quei racconti come a rappresentarne l'essenza, lambendo i lineamenti spigolosi del narratore e gettando ombre imperscrutabili sul suo volto aguzzo.

Solo gli occhi brillavano del colore del ghiaccio, freddi come le raffiche che s'infrangevano sulle pareti del fienile, freddi come l'oscurità che si annidava tra le assi cigolanti, freddi come l'aria che subito ghiacciava in sbuffi di vapore emessi dal respiro trepidante degli ascoltatori.

Un freddo che pareva parte integrante della storia, come se, senza il freddo, non sarebbe stato lo stesso racconto.

Levante, Guglielmino e Inerio erano seduti proprio di fronte allo straniero e si stringevano tra loro per riaffermare il posto in prima fila, quasi del tutto inconsci di cosa stesse accadendo attorno a loro. Altri invece erano già a letto, poco distanti, caduti nel lungo sonno della notte.

Leto ricominciò a parlare, rinvigorito dalla breve pausa.

"Non rimembro bene l'ultima volta che raccontai queste storie, sebbene non sia passato tanto tempo, devo esser sincero. Forse qualche ora, forse qualche giorno. Ma sta di fatto che più racconto, più mi ricordo. Le parole si alternano in una ballata, un filo di lino sembra legare i racconti, come quando il bravo pescatore riavvolge la lenza con tanti ami e, benché all'inizio del giorno sembrasse preoccupato dal cattivo esito, la lenza è piena di pesci e nessun amo è spoglio dalla sua preda. In questo modo le parole lasciano il mio petto e si susseguono l'una all'altra, ricche di storie, di memoria, di essenza.

Fate in modo ch'io sia il bravo pescatore
Non d'ami pieno, ma di belle parole
Di veloci racconti l'autore,
E come gli ami, le parole
Catturan l'interesse de lo ascoltatore.
Sia io lo narratore,
Siate voi i pesci,
Ignari
Effimeri
Lasciate chi vi catturi
Con uncinate storie
Ed effimere parole.
Ora è il tempo
De le altre cinquanta,
Disciolte, perse,
Ma a me conosciute
E di morte vestite,
Raccontate da me, Avventuriero,
Scrigno del racconto e del vero.
Vivete i racconti come si fosse una burla
Nel maggior numero di casi
Di contadini ignoranti,
Goffi e bigotti,
Non nel lavoro ma nei loro cuori,
Aiutiamoci a scacciar lo morbo
Per sorridere e viver
Nuovamente nel riso.

Per primi vi racconterò delle vittime del caso, sfortunate e ignare che per antonomasia si trovarono nel posto sbagliato al momento sbagliato e altre invece, trovandosi nel luogo sbagliato presero le scelte sbagliate,

entrando così tra le mie storie e portandole a voi per una notte, rivedranno ancora la luce del sole."

RACCONTO LI (caso)

John de Neuhshom · † Inghilterra 1301

John de Neuhshom era un rinomato chierico e insegnante inglese che, come i norreni qualche secolo prima, era solito spargere terrore e paura lungo i suoi passi.

Durante le lezioni in chiesa si divertiva infatti a castigare i suoi alunni, fustigandoli sulle mani e sulle gambe con i rami che sceglieva personalmente durante le sue lunghe passeggiate domenicali.

Un giovedì però, dopo aver rotto l'ennesimo ramo sulle dita di uno scolaro, si ritrovò senza verga.

Dopo aver ordinato ai ragazzini di pulire l'intera sala in sua assenza, si diresse dritto come un fuso nel cortile della parrocchia verso il salice dal quale era solito staccare le sue bacchette preferite, robuste e abbastanza elastiche, per riprendere così la sua ottima dottrina di educatore.

Sfortunatamente John, a causa del suo entusiasmo nell'insegnamento, raccoglieva i rami ben più in fretta di quanto essi nascessero e perciò gli unici polloni abbastanza lunghi si trovavano ora sulla sommità dell'albero.

Questo per lui non era però un problema: con il coltello tra le fauci cominciò l'arrampicata e una volta in cima scelse con cura l'arsenale.

Il caso volle però che una folata di vento improvvisa lo facesse capitolare giù, dritto nel canale del mulino che costeggiava l'area della parrocchia, dal quale però non emerse più.

Nessuno studente sentì la sua mancanza.

RACCONTO LII (caso)

William Tyler · † Inghilterra 1389

William Tyler era un maniscalco inglese di buona famiglia.

Era solito andare al mercato tutti i giorni per offrire i suoi servigi lavorativi a chiunque li richiedesse e si guadagnava onestamente da

vivere, pareggiando e ferrando cavalli di cavalieri o contadini senza preferenza o distinzione.

I mercati a quel tempo erano paragonabili ad un vero e proprio campo di battaglia: le strade fangose erano gremite di persone che si accalcavano senza sosta, nascevano discussioni e litigi in quasi qualsiasi angolo per il ribasso dei prezzi, ladruncoli e tagliaborse si contendevano i cittadini più ricchi mentre le guardie cittadine il più delle volte si dedicavano ad una sana bevuta mentre tutto scorreva sotto ai loro "attenti" occhi.

Il caos regnava sovrano, ma non al banco di lavoro di William. Con tanta umiltà e laboriosità si era creato una postazione munita di incudine e attrezzi, conducendo il suo impiego con prezzi onesti e tanta gentilezza.

Un giorno non diverso dagli altri la sua vita si spense tutto d'un tratto.

Due zotici contadini infatti, accanto alla sua bancarella, si strillavano addosso riguardo al prezzo di una certa pecora e ben presto, come era ormai del tutto usuale, passarono dagli insulti e alle mani. Uno di questi, dopo una breve colluttazione, sconfitto e sanguinante, prese dal banco di William un martello e lo lanciò dritto in faccia del suo rivale che però mancò, e colpì in piena nuca William che stramazzò al suolo esanime.

Il povero maniscalco se ne andò da questo mondo in un giorno qualunque, lasciandosi dietro solo una povera storia, degna però d'un racconto.

RACCONTO LIII (caso)

John di Hinckley · † Inghilterra 1297

Vi parlerò ora di John di Hinckley, un uomo che si spaccava la schiena di lavoro.

Era infatti un ladro e malfattore che si manteneva derubando le chiese dalle offerte e spogliando le tombe dei loro averi. Non potete immaginare quanta fatica nello scavare e aprire un tumulo!

Dopo aver saccheggiato in diversi anni quasi tutto il cimitero della sua cittadina senza ricavarne troppi guadagni, decise che doveva cambiare metodo per arricchirsi.

Da lì in avanti avrebbe infatti conosciuto i vecchi del paese in prima persona, così da rimanere informato su chi fosse in procinto di morire e

cosa si sarebbe portato di valore nella tomba. In tal modo si sarebbe infatti risparmiato un sacco di fatica.

Qualche tempo dopo, durante l'anno 1297, un nobile del posto, un certo Henry della famiglia Thornton, morì alla veneranda età di 78 anni lasciandosi non solo alle spalle una buona eredità ma portando con sé nella tomba una grande quantità di cimeli. John non si fece di certo scappare quel lauto bottino, in fin dei conti il suo non era un lavoro difficile, si sarebbe spaccato la schiena ancora una volta si, ma la vittima come sempre non sarebbe né scappata né avrebbe urlato.

Tutto sembrava andar bene quella notte: John riuscì a scavare fino alla tomba, aprì la bara e si riempì le tasche dei cimeli. Ma quando era sul punto di lasciare il cimitero, alcune guardie lo avvistarono e si misero al suo inseguimento.

John corse il più veloce che poteva cercando di mettere quanta più distanza tra lui e gli inseguitori. Tornò sui suoi passi, ma quando si trovava tra le tombe perse l'orientamento e mentre era ancora di gran corsa scivolò nella fossa che lui stesso aveva scavato, fracassandosi la testa proprio addosso alla tomba mezza scoperchiata.

John morì sul colpo andando a far compagnia alla sua vittima.

RACCONTO LIV (caso)

Robert le Wyther · † Inghilterra 1300 circa

Robert le Wyther era un pescatore inglese che viveva sulle coste meridionali dell'Inghilterra.

Era sempre stato un grande sognatore, ma la realtà con lui non era poi stata così generosa quanto le sue personali aspirazioni. Ma si sa, la fortuna e le opportunità sono sempre dietro l'angolo e un giorno, mentre si era spinto fuori dalle sue acque territoriali, si imbattè in una barca ben più grande della sua, arenata in alcuni scogli al largo della costa. Appariva come una bagnarola che non doveva essere affatto male appena varata. Fianchi larghi e capienti, scafo affusolato, legno massiccio.

Stava lì, ferma alla mercé delle onde.

Robert non ci pensò due volte ad affiancarsi con il suo peschereccio e in un batter d'occhio era all'interno del relitto ad esplorarne gli ambienti che apparivano piuttosto forzosi e ancora ricchi di merce.

"Era sicuramente una nave mercantile e si è arenata" pensava. L'uomo iniziò così a caricare sulla sua piccola barchetta quanti più beni possibili, pensando che i proprietari sarebbero potuti tornare presto vista l'abbondanza di ricchezze che riposava all'interno dello scafo.

Prima dell'imbrunire, dopo aver riempito il suo mezzo con tutto ciò che poteva sostenere senza affondare, iniziò il suo ritorno verso casa con un sorriso smagliante a 13 denti, quelli che purtroppo gli rimanevano.

Sfortunatamente però, assieme alla sera arrivarono nubi e venti, e la piccola barca che a stento rimaneva a galla nulla poté contro la forza delle onde e ben presto cominciò ad affondare. Robert, disperato, cominciò a buttare a mare tutto ciò che poteva per alleggerire il carico, ma dopo un'onda poderosa la bagnarola si cappottò e il povero pescatore rimase incastrato tra le casse. Morì affogato.

RACCONTO LV & LVI (bevute)

William Webb · † Inghilterra 1366

Richard le Brewere · † Inghilterra 1301

Auspicabilmente, quando un lavoratore svolge la sua professione dovrebbe farlo in piena lucidità.

E così vale per tutti. Non solo per le guardie cittadine, ma anche per i carbonai, i fornai, i fabbri, i pescatori, i taglialegna... chiunque. Perfino da mastro birraio non puoi permetterti di bere nel tuo posto di lavoro anzi, a maggior ragione, se vi sostano sacchi di malto o acqua bollente, è sempre bene esseri lucidi e non concedersi a generosi assaggi della propria merce.

William Webb era un mastro birraio che deliziava i propri compaesani con la sua eccezionale birra rossa, ma a detta di tutti eccedeva con gli assaggi della sua bevanda e si difendeva dicendo che doveva per forza assicurarsi in continuazione che il prodotto fosse di qualità, ragion per cui giorno e notte trangugiava boccali.

Una domenica del 1366 però, dopo aver bevuto troppa di quella deliziosa cervogia e con la testa completamente tra le nuvole, William si riversò addosso tutto il carico del suo argano che in quel momento trasportava ben due quarti di sacchi di malto che centrano in pieno il malcapitato.

Non vi so dire se soffrì o meno, ma quel che so è che morì per colpa della sua birra, un po' bevuta, altra che cadde letteralmente dal cielo.

Forse vi sarà bastato il racconto del mastro birraio William Webb, ma fare la birra produceva molti più morti di quello che ci si aspetterebbe. Qualche anno prima infatti, nel 1301, Richard le Brewere, un altro mastro troppo amante della birra perì a causa d'essa.

Dopo una notte di baldoria e sante bevute, mentre stava mescolando un calderone pieno di acqua bollente, vuoi per i vapori esalati, vuoi appunto per la birra ancora in corpo, cadde nel pentolone e morì in poco tempo per le ustioni.

RACCONTO LVII (cadute)

Thomas di Ratby · † Inghilterra 1305

Thomas di Ratby, mentre era in visita nel carcere del suo Lord per incontrare alcuni prigionieri, scivolò e sbattè la testa su d'una porta di ferro e morì.

Ma facciamo un passo indietro.

Thomas era sempre stato un uomo dalla testa dura. Testardo e cocciuto, era deciso già da tempo a risolvere un vero e proprio giallo che in quel momento stava logorando la famiglia del suo signore.

Qualcuno, infatti, nei giorni precedenti alla sua morte si era introdotto nella casa padronale del mansio e aveva sottratto alle cantine un cospicuo numero di damigiane del vino. Potremmo ben dire che per l'Inghilterra di inizio 1300 questo si che era un vero e proprio giallo.

Ebbene, la guardia cittadina sembrava avesse appunto messo le mani sul criminale in questione, ma la refurtiva venne data per persa. Thomas che però rappresentava la parte lesa, si munì di pergamena per gli appunti e pazienza, e si mise alla ricerca di questo tesoro perduto.

Dopo giorni di indagini però qualcosa non tornava e all'ennesima visita in prigione scoprì le guardie che brindavano con il detenuto per qualche ignoto motivo con dell'ottimo vino rosso. Il cerchio si chiuse. Thomas riuscì a svelare l'arcano e capì che fu la stessa guardia cittadina ad organizzare il furto.

Ma si sa, ogni uomo ha un prezzo. Il prezzo di Thomas furono due damigiane di vino che non disdegnò e cominciò a bere da subito, trasformandosi in uno straccio d'uomo. Poche ore dopo essere entrato, uscì dalla prigione su d'una barella col cranio fracassato da una brutta caduta e per le cause… beh, già le sapete.

RACCONTO LVIII (cadute)

John Wheeler · † Nottingham 1389

C'erano poche cose che stavano antipatiche a John Wheeler quanto i piccioni.

John era un carpentiere che abitava nell'Inghilterra di fine 1300 e odiava quei pennuti quasi quanto odiava i francesi. Soprattutto nella sua città, a Nottingham, questi erano una vera e propria piaga. Soprattutto per lui che, assiduo lavoratore sui tetti cittadini, si ritrovava sempre il cantiere pieno di guano biancastro e puzzolente.

Assieme ai suoi martelli e seghe non mancava mai una frombola per cercare di abbattere quella sottospecie di abominevoli topi con le ali.

Un giorno d'estate però, quando il caldo rendeva ancora più insopportabile per lui quella puzza di escrementi, mentre era al lavoro sul tetto del campanile scovò uno stormo di piccioni che non sembravano per nulla impauriti dalla sua presenza.

Dopo aver lanciato qualche sasso con la sua frombola e non essendo ancora riuscito a scacciarli, con un'agilità degna di un uomo sulla cinquantina con i reumatismi, mentre li rincorreva scivolò dalla balaustra e si ritrovò morto a terra, con i piccioni che volavano in cerchio sul suo cadavere come degli avvoltoi.

Quei piccoli demoni furono per lui i suoi esecutori.

RACCONTO LIX (cadute)

William Scrym · † Newcastle 1382

Le città delle epoche passate erano più o meno abitate come quelle di oggi: popolani che si davano da fare, guardie cittadine, nobili, funzionari… ma anche molti perdigiorno.

William Scrym era uno dei più grandi perdigiorno che Newcastle avesse mai conosciuto. Il giovane William, vestito di lino strappato e lana logora, vagava di città in città e a Newcastle trovò la sua fortuna: ricchi funzionari abitavano in città e si vestivano di sfarzosi e luccicanti gioielli, perfetti da rubare e poi rivendere.

La sua tecnica di furto, a differenza del suo aspetto, era estremamente sopraffina: anziché rischiare la pelle dopo una eventuale cattura e sentire attorno al proprio collo la ruvida corda che lo teneva a penzoloni, si faceva aiutare da una banda di fidati aiutanti che avevano nel sangue la dote del furto per nascita, ovvero le gazze.

William infatti aveva notato quanto questi pennuti fossero abili nel rintracciare e nel sottrarre gioielli e oggetti luccicanti dalle case dei più ricchi per poi riporli nei loro nidi. E lì William, lontano da ogni sospetto, poteva condurre la sua meticolosa raccolta di preziosi. Durante un uggioso giorno autunnale però, non appena era riuscito a prelevare dai suoi schiavetti una pesante collana d'argento, scivolò dall'albero su cui si era arrampicato e si spezzò al collo, stringendo tra le mani ancora quel fantastico prezioso.

RACCONTO LX

Robert de Honiton · † Gloucester 1301

Il 31 dicembre 1301, poco prima dei fatidici rintocchi delle campane che avrebbero risuonato per tutta Gloucester con l'inizio del nuovo anno, Robert de Honiton, un giovane chierichetto, stava salendo un poco alla volta gli scalini del campanile di San Michele Arcangelo al lume di candela, sperando di aiutare l'abate a suonare le campane.

Se già era difficile muoversi nel buio pesto con il solo chiarore d'un cerino, immaginate se alle spalle dell'arrampicatore fosse appena trascorsa una serata in taverna all'insegna della baldoria, durante la quale vino e birra erano scorsi a fiumi, portando calore nei cuori e nelle pance degli avventori durante il freddo inverno inglese.

Sebbene le probabilità giocassero a sfavore del giovane chierichetto, Robert riuscì ad arrivare alla vetta raggiungendo l'abate, che appariva anch'esso ben poco lucido, le guance rubiconde al guizzo della fiammella del lumino.

Qui i due, dopo aver collegato tra loro a tentoni tutte le campane della torre, si diressero verso la postazione della suonata, qualche piano più sotto.

Tutto sembrava andar bene, se non fosse venuta al geniale Robert un'idea a detta sua del tutto eccezionale: perché scendere di nuovo tutti i gradini quando ci si poteva calare dalle funi delle campane?

Ebbene, mentre cercava la botola dalla quale cadevano le sartie, come un trucco d'alta stregoneria ecco Robert scomparire alla vista dell'abate, lasciandosi dietro un lungo urlo di terrore.

Aveva in effetti trovato la botola.

Non era una cattiva idea la sua, ma quando si scende così velocemente senza aggrapparsi a qualcosa il problema non diventa la discesa, ma quando il fermarsi 25 metri dopo, tutto d'un tratto.

Robert non abbracciò mai il 1302.

RACCONTO LXI (cadute)

Henry Costentin · † Inghilterra 1267

A volte la sfortuna è solo sfortuna.

Lo afferma Henry Costentin, un venditore ambulante di grano inglese.

Henry bazzicava per le strade d'Inghilterra nella seconda metà del XIII secolo e sebbene non amasse il suo lavoro, riusciva a guadagnare quanto gli servisse per mantenere se stesso e la sua famiglia.

Era il 1267 però quando la dea bendata gli giocò un brutto scherzo e di lui, purtroppo, se ne parlò per anni e anni, non solo in modo triste e sommesso vista la dipartita di un capo famiglia ma anzi, divenne quasi una barzelletta, suscitando risate e scherni.

Era la mattina di un umido Agosto inglese e le strade erano sempre piene di buche, oltre che di letame: la maggior parte dei carri e dei veicoli erano infatti trainati da imponenti animali che però dovevano in un modo o nell'altro espletare i loro bisogni e non sempre gli addetti alla pulizia delle strade riuscivano a stare al passo dei quadrupedi nel raccogliere i loro fumanti prodotti.

Così, dopo che Henry giunse in piazza di primo mattino con il suo carretto di grano e si impegnava a preparare la sua bancarella, cercava di

saltellare tra una torta di letame e l'altra per non vedersi sporcate le dita e i sandali di quella schifezza.

Purtroppo però la suola liscia scivolò e Henry con un ribaltone finì per impiantarsi tra le natiche uno dei pali a sostegno del carretto, rimanendo incastrato. Sebbene si trovasse in piazza nessuno apparve all'orizzonte per aiutarlo tant'era presto quel mattino.

Morì dissanguato e impalato sul suo stesso carretto.

RACCONTO LXII (cadute)

Matilda de Gareford · † Oxford 1344

Nella sera del 4 giugno 1344 si tenevano per la seconda giornata consecutiva i festeggiamenti per la Santa Trinità nella ridente cittadina di Oxford. Si sa, sebbene queste occasioni fossero per celebrare la gloria del signore, ai giovani di certo non manca la voglia di portare i festeggiamenti ad un altro livello, sbizzarrendosi in pesanti bevute e sfruttando ogni anfratto per sfuggire al controllo delle loro famiglie.

Una ragazza che sarebbe dovuta essere tra le più pie, una certa Matilda de Gareford, non aspettava altro se non l'occasione per scappare dalla megera che si ritrovava come madre e fare festa con il suo giovane e aitante amante, un certo John.

Dopo aver partecipato alla processione serale, i due si allontanarono e si ritirarono in una deserta strada secondaria, distante dal vivo della festa. Lì, vuoi per il vino bevuto e per l'irrefrenabile passione giovanile, si ritrovarono ad unirsi carnalmente, usando come piano d'appoggio il muretto di un pozzo. Ma quando la passione fu al suo massimo e i gemiti dei due di poco non superavano i suoni dei festeggiamenti, la giovane Matilda scivolò dal muretto e cadde nel pozzo.

Ben presto i suoi gemiti divennero lamenti per la botta e con non poca fatica John, già spogliato della sua forza, issò l'amata con una fune sino alla strada. Matilda, col capo ammaccato, dopo essersi allontanata dal pozzo perse la forza alle gambe e svenne.

La giovane lasciò John nel bel mezzo della strada, spirando quella notte.

RACCONTO LXIII (cadute su coltello)

Robert de Barton · † Inghilterra 1345

John de Wyntrygham · † Inghilterra 1348

Nicolas Huske · † Inghilterra 1395

Mai correre con i pugnali in mano.

Ve lo raccomanda Robert de Barton, morto nel 1345 mentre scappava da un panificio con la refurtiva sotto ad un braccio dopo aver minacciato il panettiere, cadendo poi sul suo coltello arrugginito e ferendosi un polpaccio, morendo di setticemia nei giorni successivi.

Ve lo raccomanda John de Wyntrygham, morto nel 1348 mentre stava correndo dietro ad una donzella con una lama per farla sua e dopo essere scivolato in una pozzanghera si tagliò il ventre da solo.

Ve lo raccomanda Nicolas Huske, morto nel 1395 dopo essere caduto sopra la sua daga mentre giocava al gioco della campana per una stupida scommessa con un senzatetto.

Tutti morti per lo stesso motivo, poveri diavoli, ma la morte non arriva sempre da sola, sovente serve anche una massiccia dose di stupidità.

RACCONTO LXIV (animali)

Richard Newtone · † Inghilterra 1387

Richard Newtone era uno sgradevole e antipatico stalliere che lavorava in un monastero inglese.

Aveva avuto quel lavoro grazie a suo cugino Williard e, oltre a non amare quello che faceva, odiava i cavalli. Così strani, col muso lungo, stupidi… a chi potevano piacere in fin dei conti?

La sua prassi era sempre la solita: appena doveva prendere in gestione un nuovo equino, curarne gli zoccoli o bardarlo, la prima cosa che faceva era assestargli un bel calcio in pancia, tanto per fargli capire chi era il capo.

Dopo la prima pedata nel costato, infatti, anche il più aggressivo dei cavalli pareva calmarsi e assoggettarsi al bruto lavoratore.

Una tiepida mattina di primavera però qualcosa andò contro i piani del manesco stalliere.

Giunse un funzionario al monastero e Richard prese in carico il suo magnifico stallone color crema, sfinito e sudato dal viaggio. Quando l'artiere fu lontano da occhi indiscreti, ecco il solito calcio di avvertimento direttamente sul costato dell'animale.

Questi però, oltre a non indispettirsi troppo, inarcò fieramente il muscoloso collo e prese a rampare con lo zoccolo anteriore, quasi volesse sfidare il suo avversario. Così quando Richard, decisamente infuriato dall'affronto e non avvezzo a trattare cavalli da guerra addestrati, fu sul punto di rifilare allo stallone un secondo calcio, questi si girò rapidissimo strappandogli le redini di mano e gli assestò una doppietta dritta in petto, sfondandogli il torace con i grandi zoccoli ferrati.

Richard lasciò questo mondo incredulo, mentre il cavallo lo fissava di sbieco con il grande occhio azzurro, mentre si godeva una generosa bevuta d'acqua al trogolo.

RACCONTO LXV (animali)

Henry le Clerk · † Inghilterra 1432

Henry le Clerk era un ragazzotto inglese che amava girare a cavallo per il contado di suo padre, Nicholas Le Clerk, un rinomato ma odiato capo di una corporazione e uomo particolarmente acuto e ingegnoso nell'assicurarsi la buona uscita dei suoi interessi, più di quanto richiedesse la sua posizione e a discapito dei suoi associati. Oltre a ricoprirsi di ricchezze e gioielli senza limiti, era solito comprare al tondeggiante figlio tutti i cavalli che avesse voluto.

Ecco quindi il giovane rimbalzare sui suoi costosi cavalli, come un maialino che corre in un pascolo, in tutta la sua magnifica stazza da figlio viziato sfoggiando il suo solito sorriso ebete e guardando dall'alto in basso chiunque incrociasse sulla sua via.

Per lui non era troppo difficile andare a cavallo: anche la più nevrile delle cavalcature, una volta che si ritrovava tutto quel peso sulla groppa, si trasformava in un povero animale da soma, senza energie e troppo

sbilanciato per ribellarsi a quelle mani piuttosto rozze e irrispettose attaccate al freno, in barba agli insegnamenti di Senofonte.

Nella primavera del 1432 però, gli venne regalato uno stallone iberico, massiccio e muscoloso, dal sangue talmente bollente che il solo battito d'ali di un'ape poteva scatenare in lui una reazione esagerata.

Il giovane Henry non fu stupito e, dopo aver fustigato per bene l'indomita bestia, si issò in groppa e subito partì per il suo solito giro in campagna. Ma dopo qualche decina di metri, mentre quel cavallo già quasi imbizzarrito veniva spronato fin troppo, dal lato della strada, tra i cespugli, colta dalla paura e dalle vibrazioni degli zoccoli del quadrupede, una chioccia attraversò lesta la strada con al seguito la sua giovane prole e il cavallo, colto di sorpresa inchiodò improvvisamente e si impennò con tutte le sue forze.

Il giovane rampollo cadde all'indietro e rimase staffato alla bestia che cominciò a galoppare all'impazzata, trascinandosi dietro quell'abbondante ragazzo che pareva arare i campi dietro se'.

Henry morì a 14 anni per lo spavento che un'umile gallina aveva dato al suo cavallo.

RACCONTO LXVI (animali)

Petronilla di Wyntonia · † Inghilterra 1301

Petronilla di Wyntonia era una giovane e svampita ragazza amante degli animali.

Sebbene le venisse sempre raccomandato di comportarsi con assoluto rispetto e attenzione, soprattutto con gli animali più imponenti, lei puntualmente agiva in modo irruento e dispettoso, maltrattando qualsiasi esserino si ritrovasse tra le mani.

E così giocava all'impiccato con i gatti, tirava la coda ai cani, spennava le galline e perché no, lanciava i topi come se fossero sassi.

La sua vera passione però, manco a dirlo, erano i cavalli. La maggior parte di quegli equidi contadini erano per lei come una vera fiera: ormai rassegnati al loro destino da animali da soma avevano perso qualsiasi voglia di ribellarsi alle sue attenzioni, e così Petronilla giocava al tiro delle orecchie, al tagliare il crine, alle sassate sul naso. Era proprio divertente. Soprattutto per quei poveri animali.

Un giorno del 1301 però, Petronilla scorse uno dei più bei cavalli mai visti. Era un vero cavallo da guerra e con in sella il suo cavaliere stava sfrecciando per la strada.

Questa doveva essere per forza la sua giornata fortunata: non ci pensò due volte e all'improvviso, quando il cavallo in gran carriera passò davanti a lei, Petronilla si gettò nel bel mezzo della strada per cercare di fermarlo e renderlo protagonista delle sue solite efferatezze.

La storia però a questo punto era già scritta e il cavallo e il suo cavaliere spianarono la pazza ragazza nel bel mezzo della strada, lasciandola morta dietro di loro.

RACCONTO LXVII (animali)

Walter di Hockwold · † Inghilterra 1270

Rispettate sempre gli animali, soprattutto se sono più grossi e intelligenti di voi.

Walter di Hockwold però non ebbe mai degli insegnamenti di questo genere. Era un uomo semplice, viveva la maggior parte dell'anno aspettando il momento per macellare i suoi vitelli.

Non c'era nulla di più soddisfacente per lui che mangiare la carne arrostita di un animale che aveva allevato e ucciso con le sue mani. Ebbene, finalmente, giunse la primavera del 1270 e William già pregustava la tenera e calda carne dei suoi ungulati animali. Ma visto che Walter non riusciva a rispettare la sua attesa in tranquillità, il giorno prima del grande evento aveva passato con i suoi amici una serata all'insegna della goliardia e dell'alcol, ritrovandosi quel mattino la debole mente piuttosto annebbiata.

Si alzò comunque, prese la sua scure e si recò nella stalla. Qui, con i suoi soliti riti da bifolco qual'era, cominciò prima a picchiare con il manico della mannaia la povera bestia ritenendo di ammorbidire per bene la carne e, quando era sul punto di legare l'animale, questi si voltò di scatto e gli assestò una sonora testata che non solo lo fece vacillare, ma lo fece addirittura cadere sulla sua scure, ferendolo a morte tra capo e collo.

Quel giorno Walter non banchettò con i suoi animali e anzi, restituì tutto il sangue versato alle sue povere bestie.

RACCONTO LXVIII (rissa)

Nicholas Mendeville · † Inghilterra 1301

Ebbene, da dove cominciare: da un discorso generale, o dai fatti così come sono? Potrei tramandare una morale, ma francamente un sentimento di resa mi pervade di fronte a certe storie.

Mi limiterò perciò ad essere breve e coinciso.

C'erano due scavezzacollo, i fratelli Mendeville, che girovagavano per l'Inghilterra cercando passatempi e feste, tracannando birra e vino.

Ebbene era il 1301 quando i due, tanto per cambiare, scommettendo un paio di caraffe di birra si sfidarono a Quoits, quel gioco che consiste nel lanciare ferri di cavallo su alcuni picchetti di legno. Era il turno di Edward e il fratello maggiore Nicholas, che già era sul punto di sudare la birra per quanta ne aveva bevuta, si mise davanti ai picchetti in modo da ostacolare il fratello per paura di perdere. Biascicando parole incomprensibili cercava di fare da portiere, dimenticandosi però che non si trovava ad una partita di calcio fiorentino ma bensì al lancio di oggetti di metallo.

Non solo vi dico che Edward lanciò dritto in muso al fratello un ferro di cavallo, ma quando questi cadde al suolo mezzo morto, per cercare di farlo rinsavire gli assestò un'altra botta di egual misura, secondo ovviamente il detto prettamente medico "chiodo schiaccia chiodo". Il fratello, oltre a non rinsavire, perse del tutto i sensi.

Nicholas Mendeville morì, ma almeno Edward aveva vinto la sua partita. La stupidità a volte non ha proprio limiti.

RACCONTO LXIX (rissa-omicidio-ubriacatura)

John di Harwe · † Inghilterra 1321

Le vie inglesi del primo ventennio del 1300 erano attraversate da due famigerati cocchieri, i migliori di tutto il nord Europa: John di Harwe e Thomas Atte Chirche.

Entrambi di bassa estrazione sociale, si inerpicarono tra i vari strati della società fino a sbucare tra i saloni di castelli e palazzi per il loro altissimo senso del dovere e la perfetta puntualità dei loro trasporti. Erano sulla bocca di qualsiasi nobile della bassa Inghilterra e non tardarono a raggiungere il successo e la fama.

Un giorno del 1321 però la loro storia prese una tragica deviazione e non riecheggiò più per il loro acclamato impegno e professionalità, ma per un fatto del tutto inaspettato e cruento.

Era primavera tra le verdeggianti colline inglesi e ancora una volta dalla strada correva come il vento una carrozza lasciandosi dietro sé un'enorme cortina di fumo e polvere, segnale indiscusso dell'arrivo dei migliori cocchieri che si potessero assoldare. Quella volta però non stavano scortando né un passeggero, né trasportavano un carico prezioso, bensì Thomas stava spronando i cavalli a più non posso con John ormai esanime nel retro del carro, accoltellato.

Una volta che la pazza diligenza arrivò in città e John venne lasciato al cerusico, Thomas dovette dare le spiegazioni di ciò che era successo. Ebbene, come era solito, i cocchieri erano stati assoldati per la pronta spedizione di merci di valore e quanto prima tali tesori sarebbero stati consegnati, tanto più la paga sarebbe stata alta.

Successe che però Thomas, fattosi prendere dalla frenesia, quasi investì una donna nel bel mezzo della strada e John, dopo aver rimproverato il suo socio non solo per il pericolo scampato ma anche per averlo ritrovato quasi completamente ubriaco, subì una pugnalata al costato da parte di Thomas, motivata dal fatto che con le sue lagne sarebbe stato perso del tempo prezioso. Thomas, dopo esser tornato sobrio ed essorsi reso conto dell'accaduto, cercò un cerusico al più presto ma ciò che riuscì a portare dal medico fu solo un corpo senza vita.

RACCONTO LXX (omicidio)

Henry Ailwit · † Bedfordshire 1267

A volte prepararsi al peggio non basta.

Henry Ailwit era un ladruncolo che viveva nella contea del Bedfordshire e assieme alla moglie conduceva questa ignobile attività. Sebbene apparissero delle persone del tutto normali e apparentemente oneste, i loro affari erano assai loschi.

Era il 1267 quando Henry partecipò ad un grosso colpo con la sua banda di ladri ai danni di una carrozza regia. Il bottino fu cospicuo ma Henry, anziché spartire quanto pattuito, servendosi della sua rinomata figura pubblica denunciò i ladri e si tenne tutto per sé.

Qualche mese dopo però, la sua banda riuscì a fuggire dalla prigionia e si diresse direttamente alla casa del loro ormai ex capo, decisi a fargliela pagare e di sottrargli tutta la refurtiva rimasta.

Henry dal canto suo quando venne a sapere dell'evasione si preparò per bene: rinforzò la porta di casa per paura di un assalto notturno e nascose la refurtiva sotto alle assi del pavimento.

La notte della vendetta la banda arrivò davanti casa di Henry e, dopo averlo svegliato con i loro maligni e minacciosi schiamazzi, cominciarono a forzare la porta per entrare. Henry, destatosi dal sonno di colpo, prese parola da dentro la sua casa di legno e compiaciuto della sua opera di rinforzo rispose a gran voce che la porta sarebbe stata impossibile da sfondare e che le guardie cittadine erano già state avvertite, sarebbe bastato accendere la torcia alla finestra del piano superiore per richiamare il loro pronto intervento.

Ciò che però Henry non aveva previsto è che aveva sì rinforzato la sua porta già massiccia, ma il resto della casa, costruita d'argilla e assi di legno meno pregiate, non sarebbe resistita a lungo.

In men che non si dica la banda irruppe nella stanza facendo un semplice buco nel muro e, dopo aver accoltellato a morte l'uomo, trovò la refurtiva e si mise in fuga nella notte.

RACCONTO LXXI (assassinio)

Simon il Gallese · † Inghilterra 1306

Non ci sono più i preti di una volta, sappiatelo.

Quei preti che con la loro anima e il loro carisma guidano i greggi.

Quei preti che ti indicano la via durante i loro sermoni e prediche.

Quei preti che ti tendono la mano in caso di aiuto o bisogno.

Quei preti che sono disposti ad aiutare con le loro tasche i senzatetto, i poveri.

Quei preti che ti accoltellano le budella se non arrivi a messa in orario.

Esatto.

Simon il Gallese, un monaco, venne accoltellato da un suo compassionevole e pacato collega clerico per aver fatto tardi alla suonata mattutina delle campane, lasciandolo esanime in un lago di sangue davanti alla chiesa.

Non vi so dare altre spiegazioni.

RACCONTO LXXII (assassinio)

John di Snowdoune · † Inghilterra 1344

Avete mai pensato a quanto potesse essere pericoloso innamorarsi in epoca antica? A quella sorta di figura immaginaria e deificata dell'amore, un cherubino che vola di luogo in luogo, scagliando frecce ai giovani innamorati?

Sappiate che un'esperienza del genere nei secoli bui poteva essere male interpretata e soprattutto poteva risultare piuttosto pericolosa.

Era il 1344 e un giovane di nome John di Snowdoune, in barba al coprifuoco si aggirava tra le strade della città per assaporare di nascosto l'amore della sua amata Rosie che abitava, manco a dirlo, dall'altra parte del paese.

Dopo essere sgattaiolato tra i vicoli ed esser furbescamente scappato ad un breve inseguimento di due guardie salendo sui tetti, John finalmente arrivò in vista della casa della sua amata ma, d'un tratto, si accasciò a terra senza alcun preavviso

Una freccia scagliata da qualche decina di metri di distanza gli aveva trapassato il cranio, fuoriuscendo dall'occhio.

Sebbene fosse stato abbastanza veloce da seminare le guardie per scappare dalla sua amata, non fu ugualmente veloce per sfuggire alle loro frecce.

RACCONTO LXXIII (fuoco)

Robert di Kent · † Inghilterra 1322

William Daundeseghe · † Inghilterra 1341
Symon Plommer · † Inghilterra 1389

Mai coricarsi ubriachi e lasciare la candela accesa vicino al materasso di fieno, mai.

Ve lo raccomanda Robert di Kent che dopo una notte di bagordi e feste appoggiò malamente la candela al di sopra del suo letto, la quale cadde lasciando al posto dello sfortunato e del giaciglio solo un mucchietto di cenere e ossa. Era il 1322.

Ve lo raccomanda William Daundeseghe che nel 1341, dopo aver dimenticato di spegnere la candela del comodino, finì con l'ardere dentro le sue coperte, portandolo quasi alla morte e lasciandolo in balia di gravi ustioni che ne causarono la triste dipartita.

Ve lo raccomanda Symon Plommer che lasciò questo mondo nel 1389 quando, rigirandosi nel letto, colpì con il cuscino imbottito di lana una candela e prese fuoco ardendo sino alla morte.

Le esperienze di vita ve le ho riproposte, trarre le conclusioni sta a voi.

RACCONTO LXXIV (sfiga)
John Legge · † Inghilterra 1395

John Legge era un robusto carbonaio inglese che si guadagnava da vivere tagliando alberi e abbattendo, da solo, interi boschi. Era conosciuto come "Abbattitore John" l'unico, a detta sua, capace di abbattere alberi ad occhi chiusi.

Le sue mirabolanti storie erano conosciute in tutti i villaggi rurali dell'Inghilterra, chiunque ricordava quella volta in cui aveva abbattuto una quercia secolare con appena dieci accettate, o quella volta che abbatté un leccio con dei coltelli da lancio o addirittura quella volta che atterrò un pioppo scavando nella nuda terra con le sue mani e spingendolo a terra con la forza di dieci buoi.

L'ultima sfida rimanente da battere era appunto ciò che diceva che era in grado di fare e che nessuno aveva ancora visto: l'abbattimento di un albero da bendato.

Era il 1395 e dopo aver raccolto un gran numero di persone attorno a sé John si diresse verso il bosco più vicino e lì, sfoderata la sua leggendaria mannaia e fattosi bendare, iniziò il suo lavoro di abbattimento. Mai erano stati uditi dei suoni di legno spezzato così forti, mai erano stati visti dei colpi così possenti e mai, davvero mai, era stato visto un uomo abbattere un albero di quelle dimensioni tutto da solo e bendato. Ad un certo punto l'albero si inclinò e cominciò a cedere, ma tra le acclamazioni della folla e la vista preclusa il povero John non riuscì a capire dove l'albero stesse per cadere e rimase schiacciato da quella montagna di legno che franò a terra, schiacciandolo a morte.

La leggenda di John morì con lui, sotterrata da quello stesso albero che riuscì ad abbattere ad occhi chiusi.

RACCONTO LXXV (mistero)

John di San Leger · † Northamptonshire 1326

A volte accadono dei fatti che anche ai miei occhi appaiono del tutto non codificabili e misteriosi, soprattutto se la vittima è un valido uomo, allenato, forte di mente e di corpo, oltretutto cavaliere.

È la strana vicenda di John di San Leger, trovato morto in una mattina del 1326 nella canonica di Oundle, nel Northamptonshire.

Il suo corpo appariva a prima vista intatto e privo di ferite, tuttavia dalla cinta in giù le ossa erano completamente scoperte, distrutte e spolpate con l'armatura del tutto distrutta. Pareva fosse stato ucciso da un qualcosa quasi del tutto inarrestabile e quindi impossibile da comprendere.

Forse era un cavaliere ucciso dal demonio?

Forse un martire di una guerra a noi sconosciuta?

Forse un semplice folle dilaniato dai suoi nemici?

Purtroppo questo è un caso ancora inspiegato, ma quel che si sa è che in quel piccolissimo paese con appena qualche centinaia di abitanti, uno dei più validi cavalieri inglese fece una fine del tutto misteriosa.

Quel che venne detto fu ancora più criptico: venne infatti dato morto per un incidente a cavallo, sebbene fosse uno dei migliori cavallerizzi della contea.

RACCONTO LXXVI & LXXVII (mistero-esperimenti)

Ignoti · † Italia XIII

Ci sono storie avvolte nel mistero e nella leggenda. Ne racconterò un paio tra le tante che hanno gettato lunghe ombre su una delle personalità più di spicco e ambigue del 1200.

Secondo il famoso Salimbene de Adam da Parma, un noto scrittore e monaco della Chiesa di Roma, il sommo Federico II avrebbe condotto dei crudi esperimenti su alcuni dei suoi carcerati per compiacere la sua fame di ricerca e curiosità.

Del tutto rapito dai misteri della natura, Federico II desiderava scoprire se l'anima dell'uomo fosse davvero immortale e quindi fece rinchiudere un prigioniero all'interno di una botte di vino con il tappo aperto e fece posizionare alcuni dei suoi uomini di fronte alla botte fino alla dipartita del prigioniero. Secondo i suoi calcoli se l'anima fosse stata immortale questa sarebbe passata e volata via dal buco del tappo, ma ciò ovviamente non successe, lasciando così morire un uomo tra atroci sofferenze.

Un ulteriore esperimento che condusse, sempre secondo Salimbene, fu mosso dalla sua curiosità verso la digestione.

Dopo aver fatto mangiare a sazietà due uomini, ad uno concesse di assopirsi e dormire mentre all'altro venne ordinato di andare a caccia per un paio d'ore.

Al termine di questo lasso di tempo l'imperatore fece squartare i due sventurati per vedere la differenza di digestione, consumando ancora altre due vite per soddisfare le sue oscure curiosità.

RACCONTO LXXVIII (fuoco)

Giovanni III di Noyers, Yvain de Foix, Aimery de Poitiers, Huguet de Guisay · † Parigi 1393

Era il 1393 quando alla corte del re francese Carlo VI il Folle si tenne per suo desiderio uno spettacolo alquanto particolare: egli stesso partecipò a quella danza animalesca, che ben presto si trasformò in un evento agghiacciante.

Il re e altri cinque ballerini si esibirono in un ballo che si rifaceva all'uomo selvaggio e, avvolti da costumi di lino, foglie e resina cominciarono la loro esibizione accompagnati da un gruppo di musici.

Ad un certo punto però il ballo si trasformò in un ammasso di urla di dolore e rantoli quando il fratello di Carlo, Luigi I, malauguratamente sfiorò uno dei ballerini con una torcia ed egli si accese tutto d'un tratto come si accende una lampada ad olio.

Dimenandosi, questi passò la fiamma a tutti gli altri ballerini e in un attimo in quattro si contorcevano come dei pazzi cercando di evitare l'inevitabile.

Questa piega non fu compresa fin da subito, all'inizio gli ospiti pensarono che facesse parte dello spettacolo e i musici continuarono a suonare finché le urla non divennero più forti degli strumenti di accompagnamento.

Il re venne preso per primo dai suoi servitori e coperto con alcuni tessuti per spegnere le fiamme e un ballerino si tuffò in una botte di vino, ma gli altri quattro perirono davanti al pubblico consumati da quelle fiamme mortali.

Lo spettacolo passò alla storia come "il ballo degli ardenti" e non serve che lo aggiunga, sebbene tale spettacolo fu poi riproposto non fu mai più emulato in quell'esatta modalità.

RACCONTO LXXIX (guerra)

Tisolino da Camposampiero · † Girzola 1222

Era il 1222 quando si compì un grande atto di cavalleria.

Dopo una ribellione nella città di Ferrara, un prode rampollo di nome Tisolino da Camposampiero che serviva il suo signore, il marchese d'Este, durante alcuni sanguinose insurrezioni si trovò a dover combattere contro dei suoi compaesani appartenenti alla fazione opposta.

Dopo aver sbaragliato diversi nemici si ritrovò distante dal cuore della battaglia, in un paesino nemico di nome Girzola.

Lì, dopo aver fatto una strage di nemici, venne circondato da un manipolo di contadini che gli intimarono di arrendersi. In quelle condizioni e sebbene fosse in netto svantaggio, il cavaliere non si arrese ma anzi richiese di essere battuto da un combattente di almeno pari grado. Quando fu chiaro che non ci fosse nessuno del suo rango, si lanciò comunque nello scontro ad uno contro trenta.

Il suo destriero venne brutalmente ucciso e lo stesso Tisolino, dopo aver abbattuto il più dei nemici, venne inforcato dalla folla e morì.

Questo suo atto ci dimostra quanto fosse forte il suo senso di appartenenza e di dovere, non perdendosi d'animo neppure davanti ad una folla di nemici.

RACCONTO LXXX (animali)

Agnes Perone · † Inghilterra 1396

Agnes Browne era una giovane donna inglese che amava passare le sue giornate a prendersi cura della casa di famiglia, rammendando e cucinando deliziosi piatti per i genitori, in attesa di trovar marito.

Si ritrovava spesso a sognare ad occhi aperti che un giorno un cavaliere avrebbe notato la sua modestia e si sarebbe innamorato di lei, portandola lontano.

Ben diversa era la sorella Joan, che Agnes guardava quasi con compassione, immaginando che vita triste avrebbe condotto da povera zitella. Joan infatti, pur essendo la maggiore, era un vero proprio maschiaccio: andava a caccia con il loro padre, aiutava i fratelli nei campi, si arrampicava sugli alberi alla ricerca di nidi d'uccello… però voleva bene alla sorella e, pur incoraggiandola a vivere più serenamente senza preoccuparsi troppo di trovare un marito, rispettava la sua scelta di dedicarsi alla famiglia.

Un giorno Joan tornò dai boschi con due fagiani sottobraccio e accompagnata a cavallo da un guardaboschi, Emil Perone, che aveva invitato a cenare con loro per ringraziarlo dell'aiuto.

Era un uomo alto, con i capelli corvini e gli occhi verdi come la foresta, e pur non essendo un cavaliere Agnes immediatamente se ne innamorò.

Da quel giorno Emil passò spesso a trovare la famiglia Browne, portando ogni volta della selvaggina che Agnes preparava con entusiasmo, servendo al guardaboschi le porzioni più generose e distogliendo timidamente lo sguardo quando lui la ringraziava.

Passarono così i mesi, quando infine il capofamiglia dei Browne annunciò che Emil aveva finalmente avanzato una proposta di matrimonio e la giovane Agnes era subito balzata in piedi, con le lacrime agli occhi per la felicità di coronare il suo sogno.

In primavera, Emil e Joan si sposarono sotto la legge di Dio, tra i festeggiamenti e le lacrime questa volta amare della sorella minore.

Agnes passava le giornate in casa, sentendosi privata di ogni felicità a causa della sorella, e la sua rabbia non fece che aumentare quando la coppia annunciò di essere in attesa di un figlio, trasformando la una volta dolce ragazza in una donna arida e priva di compassione.

Non si emozionò nemmeno quando Joan le disse che se avesse avuto una figlia l'avrebbe chiamata Agnes, come prova dell'amore fra le due sorelle, ed ella pensò invece a quale disgrazia fosse l'esistenza di una bastarda con il suo stesso nome.

Il giorno del lieto evento si trasformò però in una tragedia quando Joan morì subito dopo il parto per aver perso troppo sangue, e Agnes non riuscì a sopprimere una scintilla di macabra soddisfazione nel vedere la sorella punita per averla privata della felicità. Fu però delusa quando scoprì che la bambina era sopravvissuta.

Sconvolto dal dolore, Emil fu accolto in casa Browne in modo che la famiglia potesse aiutarlo a prendersi cura della piccola Agnes, non potendo abbandonare i suoi doveri da guardaboschi.

Il risentimento e la rabbia di Agnes crescevano giorno dopo giorno nel vedere quanta gioia e sollievo la piccola portasse ai suoi genitori e fratelli dopo la perdita di Joan, mentre Emil continuava a rifiutare la sua compagnia prendendosi invece cura della figlia nei rari momenti liberi.

Dopo sei mesi il suo risentimento culminò quando, per degli affari di successione, i Browne lasciarono Agnes a sorvegliare la bimba.

La ragazza scrutò torva la piccola Agnes mentre un fuoco le infuriava nel petto nel vedere le sue guance rosee, la boccuccia socchiusa in un sorriso, gli occhi… gli occhi di Joan, verdi come quelli di Emil.

Agnes prese in braccio la bimba, uscì al tiepido sole del mattino e, dopo essersi assicurata di essere sola, depositò il fagottino nel recinto dei maiali e tornò in casa, chiudendosi la porta alle spalle.

Non ho parole per descrivervi ciò che accadde, ma posso solo dirvi che una guardia cittadina si ritrovò a passare per quella zona e, preso atto della tragedia, mise in manette la scrofa e la arrestò.

RACCONTO LXXXI (assassinio)

Fulco Neyrmyt · † Inghilterra 1298

Fulco Neyrmyt era un giovane monaco inglese.

Amava la sua scelta di vita tanto quanto odiava la controparte ghibellina e tutti gli uomini che ritenevano il re più importante del papa.

Con la sua banda di monaci era avvezzo a compiere sortite e atti vandalici ai danni dei funzionari regi, e una sera dopo aver trangugiato una pesante quantità di vin santo istigò i suoi compagni ad una vera e propria campagna militare ai danni di "qualsiasi uomo laico si parasse davanti". Quindi armati chi di bastone, chi di cero pasquale, chi di sandali in legno, scesero in strada e qualunque uomo, donna o vecchio si parasse davanti veniva fermato e percosso finché non veniva epurato da tutti i peccati. Questa ciabattante banda di monaci si dimostrò estremamente efficace e mortale: dietro di loro si trovavano solo cadaveri e una scarlatta scia di sangue, davanti a loro una folla impaurita che si dava alla macchia.

A detta di Fulco, ancora ubriaco del vino del signore "la mano di Dio era scesa in terra" e niente e nessuno sarebbe sfuggito alla sua punizione.

Ad un certo punto si parò davanti a loro un cacciatore con la preda sottobraccio, del tutto ignorate su cosa stesse accadendo, ma quando vide quella masnada di uomini incappucciati avanzare verso lui con fare violento, tese il suo arco da caccia come avvertimento e poiché questi continuavano ad avanzare con le armi alzate scoccò la sua freccia dritta in testa al monaco in testa a quel sacro esercito. Fulco cadde senza un lamento con una freccia conficcata dritta nell'occhio. Era il 1298 quando il giudizio divino (non) si compì.

RACCONTO LXXXII (assassinio)

Peter, balivo di Bushmead · † Bushmead 1267

Mai mettersi tra moglie e marito… o tra un padrone e il suo animale.

Peter era un ufficiale giudiziario inglese, balivo di Bushmead, che riuscì ad accrescere la sua fortuna grazie ai suoi agganci politici e ovviamente a qualche mazzetta. In poco tempo fu in grado di comprarsi una bella e capiente fattoria nella quale assunse addirittura alcuni servi per la gestione dei campi e della casa.

Due dei suoi dipendenti però, Hugh di Stilton e Jack Portnyon, sembravano essere dei tipi piuttosto strani e quindi Peter decise di assegnarli ad un lavoro distante dalle porte di casa, rendendoli responsabili della stalla.

Una notte del 1267 Peter si svegliò di soprassalto: urla e schiamazzi provenivano dal fienile.

Temendo il peggio, il balivo non ci pensò due volte ad andare a controllare in prima persona.

Quando però fu a pochi passi dalla porta semiaperta della stalla quasi si mise a vomitare per quello che vide: da quel poco che riuscì ad intravedere con la tenue luce della torcia, sembrava che Hugh e Jack si stessero accoppiando con Mirtilla, una giovenca da poco comprata al mercato. Sicuramente ubriachi, questi non si accorsero di Peter finché questi non fu abbastanza vicino da prenderli per il collo e cominciare a percuoterli a forza di sberle.

Hugh però, colto da un sentimento di protezione e di completo amore per Mirtilla male interpretò il gesto del suo capo, pensando che volesse l'amata mucca tutta per sé, e lo pugnalò con il coltello che portava sempre alla cintura. Peter morì dissanguato, a terra, mentre i due servi tornavano alla loro prestazione.

RACCONTO LXXXIII (assassinio)

William il Mastino · † Nottingham XIII secolo

William il Mastino era un portentoso soldato fatto di muscoli e rabbia che ogni giorno si compiaceva di quanto fosse forte e nerboruto. Non

mancavano mai le risse alle quali partecipava e in cui, da indiscusso vincitore, derubava i corpi quasi sempre esanimi dei loro averi.

La vita per lui era bella. Nessuno osava mettere bocca a quello che diceva o a quello che faceva. Fame? Bastava sfoggiare le sue possenti braccia e chiunque avesse un po' di sale in zucca era pronto a offrirgli ciò che voleva. Sete? Bastava battere con un po' della sua forza in un qualsiasi bancone di qualche taverna e ogni oste che ci tenesse all'integrità del proprio locale si metteva a spinare tutta la birra che William avesse bevuto.

Era una domenica quando il Mastino, mentre camminava per le strade di Nottingham, sentì un certo languore provenire dallo stomaco e si diresse verso la prima bancarella di carne che gli si parò davanti. Lì, con il suo solito modo di fare, sbatté i pugni sul banco che quasi si disfò, pronunciando la parola "fame". Il giovane seduto dall'altra parte del banco sussultò dal botto e in un attimo sgattaiolò dietro al carro, impaurito. Ah, che bella la vita. Wlliam allungò le mani e prese la prima fila di costine che riuscì a raggiungere.

Quando però se ne stava per andare, un ghigno minaccioso lo fece fermare. Da dietro il carro, una montagna di muscoli di oltre 2 metri d'altezza, con due folti baffi a coronargli il sorriso e sulla spalla un intero vitello scuoiato, si fece avanti con fare minaccioso.

I due si squadrarono barbaramente finché William non si fece sotto vibrando un possente pugno, che però si infranse su quell'ammasso di carne e muscoli. Il macellaio a sua volta non perse tempo ed estratto il suo coltellaccio tagliò di netto una porzione di cranio del suo assalitore, aprendolo come una zucca.

Non bisogna mai dimenticare che c'è sempre un pesce più grosso nel lago.

RACCONTO LXXXIV (assassinio)

John Oftbotelhul · † Rye 1321

I nodi vengono sempre al pettine. A volte accade che arrivino uno alla volta, altre tutti assieme.

Nella ridente cittadina di Rye correva l'anno 1321 e alcune guardie cittadine dopo un inseguimento fermarono un certo Hugh Lucas, in quanto era in sella ad un cavallo dato per rubato qualche tempo prima appartenente a Thomas Howett, un noto maniscalco locale.

Quando però Hugh venne portato nell'ufficio dello sceriffo, vennero a galla altre interessanti informazioni. Spogliato di ogni suo avere, Hugh iniziò a confessare che quasi qualsiasi cosa indossasse apparteneva a persone da lui derubate. Il cavallo? A Thomas Howett. Il cappello? A Julien Hefforf. La cintura? A Guelf de Hollyd. Il Borsello? Alla vecchia Guendolyn Van Fert. Le scarpe? A Randy Termuf. Il pugnale? A Stefan du l'Orchet. La pagnotta nel tascapane? Al piccolo Timmy Sdertin.

Thomas cominciò a cantare come una rondine a primavera e non solo fece un elenco completo di tutte le sue truffe ma incredibilmente si era preso nota di tutte le sue malaugurate vittime, dicendo che un domani avrebbe riconsegnato tutto. Ciò che però venne dopo fu piuttosto scabroso: alla fine del racconto iniziò anche con la lista degli omicidi che aveva perpetrato e uno di questi fu l'assassinio di John Oftbotelhul. Thomas lo aveva strangolato nel sonno con un laccio da scarpe, derubandolo di ciò che per lui era più importante al mondo: i suoi mutandoni.

RACCONTO LXXXV (ahaha, suicidio accidentale)

Thomas di Robekyn · † Inghilterra 1286

Thomas di Robekyn era un giovane spadaccino inglese in addestramento dallo zio Philip, un vecchio cavaliere che si era ritirato dalla pericolosa vita guerresca e che ora si guadagnava il pane insegnando alle nuove leve l'arte della spada. Thomas però appariva ai suoi occhi davvero troppo impacciato e caotico, molto più pericoloso per se stesso che per i nemici. La prima volta che prese in mano una spada si spaccò il naso da solo e si fratturò un dito. Se chi ben comincia è già a metà strada, Thomas era già ad un passo dalla morte dopo il primo giorno di allenamento.

Incapace non solo di manovrare un'arma ma anche ad accettare le critiche di Philip, Thomas sgattaiolò dal letto e si mise a frugare tra le cose dello zio alla ricerca di una vera spada. Sebbene il suo maestro gli avesse proibito di maneggiare armi e pure coltelli da pasto, il giovane si legò alla vita il fodero e uscì ad allenarsi.

La spada che aveva preso con sé non solo era una vera, ma era anche il ferro da torneo che il vecchio spadaccino conservava con tanta gelosia, per giunta affilato come un rasoio.

Ed ecco Thomas, il giovane impedito, in un sol colpo, estrarre la spada dal fodero e in un unico movimento mozzarsi parte dell'orecchio e tagliarsi tutte le dita del piede sinistro. Quando percepì l'acuto dolore fece per gettare a terra l'arma ma, impigliandosi con le braccia dell'elsa sulle vesti, questa rimbalzò e gli tagliò parte della mano sinistra. Non contento e questa volta in pieno panico, scivolò sul suo sangue e batté la testa al suolo, rimanendoci. Morì nel 1268, poco più che diciottenne.

RACCONTO LXXXVI (suicidio accidentale)

Robert le Pestur · † Inghilterra 1238

Robert le Pestur era un ex soldato in pensione che per un fiasco di vino era pronto a giocarsi la pelle. E quando vi dico giocarsi la pelle intendo in senso letterale.

Era il 1238 quando tentò ancora una volta la fortuna, per l'ultima volta. Per lui e la sua banda di amici scalmanati la domenica mattina era la grande giornata delle sfide mattutine. Il paese infatti si riempiva di saltimbanchi e spettacoli e non mancava nessun tipo di occasione per passare da completi imbecilli.

In un tendone adiacente alla piazza nella quale già brancolavano ubriachi di prima mattina, se qualcuno fosse riuscito a vincere in una gara di resistenza a trattenere il fiato con il giullare avrebbe potuto vincere un intero fiasco di vino. In caso contrario lo sfidante avrebbe dovuto sborsare il valore in monete del premio.

A Robert questa pareva una prova troppo facile. Dove stava l'inganno? Bastava semplicemente infilare il proprio testone in un catino d'acqua e l'ultimo che l'alzava avrebbe vinto.

Robert manco a dirlo partecipò. Prese una generosa boccata d'aria e assieme al giullare inserì la testa in quel catino. Dopo qualche secondo Robert cominciò a muoversi energicamente, quasi volesse aggredire l'acqua ma dopo pochi istanti si tranquillizzò e affrontò la sfida concentrato e immobile.

Passarono i secondi, passò un minuto, due, tre, quattro ed ad un certo punto il giullare dovette rinunciare e alzò il capo, sconfitto. Robert invece continuò la sfida, imperterrito: neppure la solita pacca sulla spalla normalmente data al vincitore lo distolse dalla sua prova… che bravura, che caparbietà! Non gli bastava vincere, voleva stracciare il suo avversario, voleva vincere contro se stesso!

Manco a dirlo, Robert era annegato dopo i primi dieci secondi. Invece di trattenere il fiato aveva cominciato a respirare e si era riempito i polmoni d'acqua, morendo annegato.

RACCONTO LXXXVII (sfiga)

John Gabb · † Inghilterra 1396

John Gabb era un giovane mercenario che con i suoi amiconi di brigata arrotondava il salario assaltando carovane dirette al mercato.

Lui e la sua banda avevano l'accortezza di cambiare luogo ogni volta, assaltando sempre in zone diverse e persone differenti per non farsi beccare dalle guardie cittadine. Questa vita fatta di continui appostamenti e marce era però piuttosto faticosa e lo stesso John risentiva fortemente di questo ritmo serrato.

Dopo una lunga marcia in arme con la sua combriccola durante la notte e un appostamento di prima mattina lungo il fiume Arun, a sud dell'Inghilterra, John appariva completamente stremato. Tra la brezza leggera, la frescura di prima mattina e il sole che gli accarezzava la pelle, John piombò nel mondo dei sogni mentre lui e i suoi uomini sostavano presso un'ansa del fiume.

Risvegliato bruscamente dai suoi colleghi che gli intimarono di rimanere vigile in vista dell'imminente assalto, venne mandato in avanscoperta più a monte per attendere l'arrivo del loro obiettivo. John, rinvenuto dal sonno a forza di schiaffi, si rivestì con la sua armatura e camminando come un orso appena uscito dal letargo arrivò sino al punto prestabilito e lì, con gli occhi fissi sulla strada, si appoggiò ad un salice a ridosso del fiume in attesa che la carovana si facesse viva. Ma ancora una volta, la brezza, l'ombra e il fresco tepore gli giocarono uno strano effetto e il povero John, sopraffatto, scivolò dal suo appoggio e finì in acqua. Purtroppo per il peso dell'armatura non riuscì a risalire e, fagocitato dagli innumerevoli vortici, morì affogato. Correva l'anno 1396.

I suoi compagni pensarono che se la fosse filata e continuarono ad assaltare sfortunate carovane.

RACCONTO LXXXVIII (sfiga)

John di Ashy · † Inghilterra 1312

John di Ashy era un giovane ragazzo che non vedeva l'ora di crescere. Era poco più di un adolescente ed era ansioso di emulare il grande e coraggioso padre nei campi di battaglia, saltare sul suo cavallo da guerra e falciare nemici a destra e a manca. Era piuttosto bravo nell'uso della spada e non disdegnava allenarsi giorno e notte.

Il suo grande giorno arrivò finalmente nel 1312. Suo padre purtroppo perì qualche mese prima per una malattia e così John ereditò la tanto desiderata spada di famiglia. Ancora troppo grande per lui, anziché legarsela al fianco decise di fissarla in trasversale tra le spalle, facendosela così pendere dalla schiena.

Del tutto indifferente ai continui moniti della madre per la sua sicurezza, scappava spesso di casa e si dirigeva nella vicina selva per dare sfogo alle sue fantasie e allenamenti con il ferro del padre. Quando tornava a casa era sempre assicurata una generosa rata di schiaffi per punizione e la giornaliera confisca della spada che puntualmente John ritrovava negli infiniti nascondigli che la madre si inventava per poi ricominciare la sua giornata in barba alle raccomandazioni.

Un giorno però la madre nascose la spada del suo defunto marito in una cassa nel granaio e il giovane ragazzo passò tutto il giorno a cercarla invano.

Il suo fodero però richiede di essere riempito: non si era mai visto un cavaliere con il fodero senza la spada. Quindi non si arrese, e si mise a cercarla ovunque finché non salì a controllare nel granaio ed eccola lì, in una cassa in tutto il suo splendore.

Mentre John scendeva le scale però scivolò, ma anziché cadere nel vuoto rimase incastrato con il fodero ad un trave sporgente del granaio e lì, mentre cercava di liberarsi da quella stretta, la cinghia gli finì al collo e il ragazzo rimase, con tantissima sfortuna, impiccato.

Aveva quattordici anni e si dice che il suo spirito vaghi ancora per quelle terre in cerca della spada del padre.

RACCONTO LXXXIX (estrema stupidità)

Robert Attewyndyate · † Londra 1305

Robert Attewyndyate era un ragazzo piuttosto semplice, anzi, troppo semplice poiché per la sua estrema e disarmante stupidità lasciò questo mondo nel 1305.

Era un povero ragazzo dei sobborghi londinesi che passava le giornate a raccontare storie in taverna e di tanto in tanto si presentava nelle stalle dove lavorava per pagarsi qualche boccale di birra. Si sa, se sei un giovane scapestrato le uniche cose che ti interessano sono la goliardia e le bevute.

Accadde un giorno però che Robert, tra una sbornia e l'altra, venisse fermato da due guardie per aver rubato qualche pesce al mercato e dopo esser stato arrestato venne fustigato alle mani con un flagello come punizione. Per lui questo era un normale trattamento, e dopo aver passato la notte in cella e dopo qualche percossa venne lasciato per la sua strada.

Manco a dirlo si diresse direttamente alla taverna dove cercò di sopprimere la sua dopo sbornia con una nuova sbornia e dopo qualche ora assieme alla sua combriccola si trovò completamente ubriaco riverso nel bel mezzo della strada. Qui, del tutto incoscienti della loro condizione, cominciarono a litigare lanciandosi letame di cavallo uno addosso all'altro, come ovviamente si conviene per buon costume.

Ciò che però è più spiazzante è il fatto che Robert partecipò in modo piuttosto attivo a questo gioco, nonostante avesse ancora le mani ferite dalle flagellazioni del giorno prima.

Morì di febbre qualche giorno dopo per una pesante infezione che lo portò dritto dal suo creatore.

RACCONTO XC

John di Hampslape · † Oxford 1301

Era una mattina tranquilla nella città di Oxford. Correva l'anno 1301 e il sole stava a poco a poco salendo all'orizzonte. Le strade della città erano ancora deserte, sfiorate unicamente dal lontano brusio dei cardellini che cantavano di prima mattina.

D’un tratto le porte della chiesa della cittadina si spalancarono ed uscì a gran velocità un giovane monaco con la gonnella infilata ben sopra alla cintura per facilitarsi la corsa e dietro di sé, inveendo indecorose ingiurie, un altro monaco ben più grosso e vetusto lo rincorreva con un bastone, cercando di accalappiarlo il prima possibile.

La situazione capitolò poco dopo.

Il primo monaco che aveva guadagnato un buon vantaggio sul secondo, scivolò in una pozzanghera e ben presto l’inseguitore era su di lui e urlando cose come “è vietato toccarsi” e ancora “Dio ti vede in ogni momento” lo stava prendendo a sonore bastonate.

Sulla scena intervenne un panettiere, un certo John di Hampslape che cercò di frapporsi tra il monaco in piedi e quello a terra che, ahimè, stava perdendo molto sangue per le violente percosse. Quello che fece John fu quello di far guadagnare qualche secondo al fuggitivo per farlo scappare e tentò di aiutarlo ad alzarsi. Ma il monaco armato, che ad occhio pesava come gli altri due uomini messi assieme, ne approfittò per cercare di colpire il suo inseguito diretto al collo e ci sarebbe anche riuscito se non fosse che il povero panettiere si girò in quel momento e venne colpito dritto alla tempia.

Il buon samaritano cadde sulle proprie gambe esalando il suo ultimo respiro sotto gli occhi increduli dei due monaci.

RACCONTO XCI (sfiga)

Sarah Woodward · † Inghilterra 1322

Sarah Woodward era considerata una strega nel suo paese.

Viveva in una casaccia nel mezzo del bosco e si dedicava alla preparazione di unguenti e pozioni che poi rivendeva come tonici e elisir. Molto spesso veniva presa di mira da ragazzacci e vandali che, oltre a lanciare sterco alle pareti della sua dimora, si divertivano a stracciare le sue aiuole e le sue colture.

Era una donna molto sola, ma temuta da tutti.

I contadini si erano accorti che i giorni successivi agli scherzi che le venivano inflitti, di norma, i loro campi appassivano e le mucche si ammalavano, quasi fosse lei stessa a vendicarsi dei fattacci subiti.

Era una sera di fine estate quando la storia prese una piega diversa.

Giunse da Londra un presbitero che aveva sentito parlare di questa donna e della sua ambiguità.

Arrivato al paese venne condotto sin quasi alla dimora della strega, l'ultimo tratto dovette però affrontarlo da solo tant'era impaurito il suo cocchiere.

L'uomo, sbuffando mentre si faceva largo nella boscaglia rigogliosa, rimase di stucco quando giunse alla radura: la casupola era vecchia e diroccata.

Quando si azzardò ad affacciarsi all'interno, sbirciando tra le assi, vide il cadavere della donna ancora disteso su quello che rimaneva del letto, evidentemente lì da ormai diverso tempo.

Professate le sue preghiere, il presbitero ripercorse sui suoi passi e tornò a Londra, pensando allora che le storie giuntegli risalissero a qualche anno prima.

L'indomani alla casa si avvicinarono nuovamente i ragazzacci per imbrattare le pareti di sterco, e stavolta la donna addirittura uscì ad insultarli e maledirli.

Era una casa vecchia, la sua, e tutti credevano fosse una strega.

RACCONTO XCII

John Funke · † Inghilterra 1348

John Funke era un amante dei funghi e già qui, pur non essendo degli aruspici, possiamo quasi capire cosa può essergli accaduto.

Dopo un'intera settimana autunnale piuttosto piovosa, John si armò di tante speranze e di uno spazioso tascapane e partì alla ricerca dei suoi amati funghi. Essendone però così infatuato non solo li raccoglieva, ma mentre camminava non si privava di generosi spuntini.

La sua politica da raccoglitore e mangiatore di funghi era tanto semplice quanto a detta sua efficace: "se il fungo odora bene ed è bello da vedere allora è buono, altrimenti ne assaggio solo un pezzettino".

Quella sera John tornò completamente a mani vuote ma non per una caccia infruttuosa, bensì perché non era riuscito a resistere a quell'invitante profumo di terra e sottobosco e si era pappato tutti i funghi in cui si era imbattuto.

Quando fu a casa però non si sentì in gran forma: sudori freddi, allucinazioni, febbre… tutto stava ad indicare che probabilmente aveva preso freddo uscendo e invece di rivolgersi ad un dottore si mise a letto sotto le coperte. Durante la notte però la sua "influenza" si fece più pesante e tremando a più non posso si rivestì ed uscì diretto dall'erborista.

Durante la camminata però vide cose alquanto strane: dapprima gli parve di esser su d'un cavallo in piena battaglia, poi in un letto tra bellissime donne e infine in una goletta mercantile che cozzò contro uno scoglio e che poi affondò, inghiottendo l'uomo negli abissi.

Se qualcuno avesse accompagnato John sicuramente lo avrebbe aiutato a schivare un cosiddetto pozzo nero in cui venivano raccolte le deiezioni animali, ma lui ci cadde dentro e affogò. Correva l'anno del signore 1348.

RACCONTO XCIII

John di Bristowe · † Inghilterra 1300

A volte capita di avere un gran brutto tempismo. Soprattutto se si necessita di aiuto e la gente attorno a sé risulta essere troppo ignorante o superstiziosa. Ancor di più se l'epoca in cui si vive vede sotto cattiva luce certi sintomi che lo studio delle arti mediche riconoscerebbe come malattia o disturbo.

Inghilterra, correva l'anno 1300 e in una piccolo villaggio a sud di Newcastle si stava celebrando messa. La chiesa era gremita sempre dalle solite persone, i fedelissimi, e il prete stava tenendo il suo discorso a gran voce. L'argomento del giorno era il diavolo, di come il subdolo si nascondeva tra gli uomini e di come le sue opere maligne crescessero quanto i fedeli si comportassero da indifferenti anziché agire nell'interesse di Dio.

Tra gli ascoltatori si trovava anche John di Bristowe, un giovane mercante di spezie che era riuscito a concedersi qualche ora libera dal suo lavoro a tempo pieno per assistere alla funzione.

Ebbene John non sapeva ancora di soffrire di attacchi epilettici e lo scoprì proprio nel momento meno opportuno, ovvero durante una messa nella quale il prete stava attaccando con tutte le sue forze il diavolo e i suoi seguaci.

Quando si fu al culmine della tensione e della predica, ecco il povero John cominciare a tremare e a sbavare come un osssesso, divenendo in pochi istanti la principale attrattiva dell'intera chiesa. Ben presto tutti i fedeli e pure il prete si discostarono da John e in un impeto di terrore fuggirono via pensando che si trattasse del maligno che cercava di manifestarsi.

Il povero John morì per l'attacco di epilessia, da solo, in una chiesa completamente deserta.

RACCONTO XCIV

Philip di Asshendone · † Londra 1322

Philip di Asshendone era un galantuomo inglese che abitava dalle parti di Londra nel 1322. Sebbene fosse di alta estrazione sociale non si privava del piacere di frequentare postacci malfamati e taverne di ubriaconi, ritenendo che la vera goliardia e la bellezza dello stare assieme fosse una prerogativa dell'essere umano e che i "veri luoghi" naturali dell'incontro tra uomini fossero appunto questi ambienti.

Di certo quando Philip si palesava in quei sobborghi attirava su di sé tutti gli sguardi: le sue vesti erano nobiliari e sgargianti, come del resto i suoi modi austeri e pacati, totalmente diversi dal resto della clientela abituale.

Molto spesso ovviamente gli capitava di assistere a risse, ubriacature e bische, ma tutto faceva parte del gioco e Philip, dal canto suo, spesso si elevava a mediatore in quelle vicende che lui considerava "umane" e "fugaci".

Un giorno però le sue pillole di saggezza vennero male interpretate.

Accadde che un famigerato briccone di nome William atte Rowe avesse attaccato briga con un certo Roland e che dopo una breve colluttazione lo stesso William avesse versato sulle calzature del suo avversario il contenuto di un orinatoio.

Philip, che era lì a godersi la scena, non aspettava altro che cercare di mettere pace fra i due. Purtroppo, dopo aver illustrato a Wiliam tutte le motivazioni per cui il suo gesto apparisse troppo barbarico e sgarbato, si trovò un coltello piantato nella pancia mentre il caro William già cercava nel suo borsello cosa rubare.

Si potrebbe dire che a volte è meglio evitare di rendersi maestri di vita a chi la vita te la potrebbe togliere.

RACCONTO XCV (assassinio)

Edmund Strete · † Inghilterra 1388

Edmund Strete era un dispotico maresciallo inglese che amava flagellare i propri servi a suo piacimento nel caso questi commettessero errori nel governare la casa o la stalla.

Sebbene la legge proibisse alcune delle torture che a Edmund garbavano così tanto, essendo lui stesso a capo della guardia cittadina, questi comportamenti del tutto illegali non venivano a galla e soprattutto il sanguinoso aguzzino non veniva citato in giudizio.

Non solo, la maggior parte dei suoi servitori era talmente di bassa estrazione sociale che la parola di quella povera gente non sarebbe mai bastata a condannare un maresciallo.

Un giorno arrivò alla fattoria un nuovo servo, un poveraccio della periferia indebitato fino al collo che vedeva nel suo servizio l'unico modo per estinguere i suoi debiti. La stessa notte venne condotto nelle stanze della casa dove abitava il maresciallo e lì, come era il suo solito, condusse le sue torture per il proprio gusto personale e per far capire al suo lavoratore come le cose funzionassero nella sua tenuta.

Quando arrivò la prima frustata però il servo non urlò, anzi il suo sguardo si fece torvo d'odio. Mentre il maresciallo rideva e si compiaceva degli squarci scarlatti che si aprivano sulla pallida schiena del suo nuovo servo, l'uomo, di cui il nome nemmeno io conosco, strappò le corde che lo tenevano legato, afferrò il maresciallo rimasto impietrito alla sola vista di tanta forza e lo soffocò con la sua stessa frusta.

Il suo corpo venne ritrovato a cinque giorni da quel fatto, dopo che tutti i servi avevano spogliato la casa di ogni avere e si erano dati alla macchia.

RACCONTO XCVI (assassinio)

Roger Benfild · † Oxford 1267

A volte il mondo è davvero piccolo.

Roger Benfild, un tagliagole scozzese, e Rupert Reed, figlio del balivo Simon Reed: due persone completamente estranee tra di loro che si ritrovano a condividere un tavolo in una taverna di Oxford. E come si sa, l'alcool è un potente amalgamante sociale e ben presto i due si ritrovano a chiacchierare del più e del meno.

Dopo qualche altro boccale di buona birra entrarono sul personale e su come da una parte Roger risentisse del suo duro "lavoro" senza scendere troppo nei dettagli, dall'altra Rupert e di quanto fosse tedioso portare avanti il nome da balivo della propria famiglia. E ancora, dopo altri tre o quattro boccali, eccolo sputare allo sconosciuto qualsiasi aneddoto sulla propria famiglia completo di nomi, date, pettegolezzi…

Ad un certo punto però gli animi si spensero. Roger Benfild, mentre raccontava a sua volta di un tentativo di uccisione di un certo Simon, un vecchio balivo che aveva malversato e gestito una contea nell'ovest, si ritrovò un coltello alla gola in un battito di ciglia mentre Rupert, con la voce tremolante, gli disse di sapere già tutta la storia.

Venne a galla a quanto pare che Roger fu assoldato da un certo William du Terch per l'uccisore di tutta la famiglia Reed. L'attentato però fallì quando, nel cuore della notte, il figlio più vecchio di Simon, ovvero Rupert, ritrovatosi un ladro in camera, lo stesso Roger, cominciò ad urlare costringendo l'intruso a saltare dalla finestra e scappare.

Quella sera del 1267 soltanto Rupert Reed lasciò la taverna.

RACCONTO XCVII (assassinio)

Geoffrey Wendlyng · † Inghilterra 1345

La morte non dorme mai.

Nemmeno nelle giornate di festa.

Geoffrey Wendlyng era un assillante uomo di chiesa che come un bambino aspettava per tutto l'anno i festeggiamenti del Natale: preghiere, canti, cibo. Per tutto l'anno viveva in funzione di quell'unico giorno e giunto quel momento correva sempre di casa in casa a dare la buona novella, bussando a qualsiasi porta gli si parasse davanti e autoinvitandosi all'interno, mentre di nascosto allungava le mani su qualsiasi oggetto di

valore gli capitasse di vedere e con la scusa del tornare a diffondere la buona novella si defilava con le tasche piene. Faceva così ogni anno e nessuno, dico nessuno era mai riuscito a scoprirlo, sia per la sua bravura, sia per il fatto che nessuno avrebbe mai potuto additare un uomo di chiesa durante la giornata di Natale.

Era il 1345 quando Geoffrey, pieno di debiti, decise di voler fare la doppietta per quell'anno e anticipò così la sua geniale mossa alla vigilia di Natale. Dunque eccolo, come sempre, urlare al mondo la buona notizia e andare di casa in casa per tutta la notte.

La mattina di Natale del 1345 venne ritrovato in pubblica piazza, con un coltello piantato nel cuore e le tasche ancora piene d'oro, mentre tra le dita stringeva ancora le monete di qualche malcapitato.

RACCONTO XCVIII (assassinio)

William Baman · † Inghilterra 1301

William Baman. Un imbecille.

Ovviamente mi attengo a ciò che viene tramandato, forse di persona era un brav'uomo, ma da quel che fece mi sento di definirlo un povero idiota.

William odiava gli animali e sin da piccolo gli piaceva torturarli, seviziarli e picchiarli. Non so dirvi se questa malata deviazione si fosse consolidata per un profondo senso di inferiorità o se perché da piccolino non avesse ricevuto abbastanza amore, ma so dirvi solo che nel 1301 questo suo comportamento terminò, così come la sua miserabile vita da malfattore.

Era domenica e William vagava per le bancarelle in cerca di un passatempo, ma quando vide un cagnetto pararsi davanti a lui ad annusarlo non ci pensò due volte e gli assestò un bel calcio sul fondoschiena: era troppo piacevole infatti per le sue orecchie sentire quel guaito di sorpresa mista a dolore proveniente da quegli esseri inferiori.

Il suo debole intelletto però gli giocò un grosso scherzo e non si rese conto che dall'altra parte del guinzaglio non stava la solita anziana o ragazzino, il più delle volte incapaci di rispondere all'offesa, ma stava un certo Philipp de Spine, un uomo che si poteva definire semplicemente come fuori taglia e che all'altra mano teneva addirittura due mastini da guerra. Il ghigno divertito di William passò a uno sguardo impaurito e,

quando un pugno lo fece volare a terra, anch'esso guaì come il cane di poco prima.

La caduta fu tutt'altro che piacevole: lo stupido uomo sbattè con forza la nuca a terra, rompendosi il collo.

Nessun passante gli prestò attenzione e morì così, nella più completa indifferenza.

RACCONTO XCIX

Ricardus di Kirkeby · † Inghilterra 1278

Ed ora, per la novantanovesima canzone,
Vi parlerò in fine della tenzone
Di un non più giovane cavaliere,
Che arrivato alla fine del suo servizio
Non smise di stare e di attenere
Al suo codice come fece dal suo inizio.
E la mano tremante, non da paura
Ma dalla sua crescente malattia,
Prese la sua fedele spada, gioiello di affilatura
E con una sincera malinconia,
Con gli occhi fissi al sol calante,
Spinse il freddo ferro nella sua pancia
Portando sangue e dolor al cavalier errante
Che viaggiò dalla Spagna alla Francia
Ma che ora, inutile perfino a se stesso
Scelse di andarsene, sommesso,
Per il fil de la sua lama, mantenendo ardente
Il suo animo di cavaliere che mai lo abbandonò.

I capelli canuti,
Gli occhi vitrei,
Una lacrima che scende

come il rosso della sera.
Un uomo, un cavaliere,
Che manco lo arabo
Riuscì mai a far cadere,
Ora giace inginocchiato
In un lago di sangue.

CAPITOLO IV
Raccogliere i cocci

Infine un'alba livida si levò.

Il suo ritorno tra le verdeggianti colline della pedemontana fu come il soffio della nuova primavera che risveglia l'intorpidita natura dall'inverno, e giorno dopo giorno questo primordiale ciclo ricominciava, donando vigore e luce dopo la lunga e gelida notte.

Al primo calore dei raggi del sole gli uccellini ricominciano a cantare, buoi e mucche uscirono dalle loro stalle e come tutti gli animali, un po' timidi e intorpiditi dal freddo, ecco i contadini aprire le porte e piano piano dirigersi verso il centro cittadino con la pancia riscaldata da una tazza di latte caldo.

Era l'inizio di un nuovo giorno e come in tutti i precedenti i primi raggi del sole rimbalzavano da un tetto all'altro, da una spiana di neve alla successiva e in un granaio disperso tra le colline, passando tra le assi, portando con loro quel dorato tepore che risvegliava le membra.

Quella mattina però nessuno si svegliò.

***

Era da poco passato il mezzogiorno quando una fiumana di cittadini si stringeva all'ingresso del granaio, guardando un gruppo di persone che, macabramente avvinghiate le une alle altre, giacevano a terra congelate.

Il freddo, quella notte, aveva mietuto altre vittime.

Uno tra i primi giunti, un certo Gualtiero, che di tragedie come queste ne aveva viste molte durante i suoi inverni, mentre cercava di dividere i cadaveri che giacevano abbracciati prese parola in quel denso silenzio. "Che tragedia, prima i Da' Mian, ora i Da' Fiore. Questo inverno è indomito e pericoloso… troppo pericoloso."

"Hai ragione." Rispose Franco poco distante, mentre sollevava da terra il corpo del piccolo Gilbertino. "E' un grosso malaffare questo inverno, non ho mai visto nulla del genere."

"La cosa che più mi inquieta è che questo fattaccio è una copia sputata della tragedia della scorsa settimana." Continuò Gualtiero. "Perché non hanno alimentato il fuoco? Perché si sono stretti tra loro ma non hanno gettato della legna nella stufa? E poi, come sempre, tutti stretti lì attorno… come se stessero a parlare tra di loro. Questa storia è strana."

"Mi pare di ricordare anche quella sedia, quella maledetta sedia davanti al fuoco nella stessa posizione della scorsa volta nell'altro granaio." Rispose Franco, le sopracciglia aggrottate. "Proprio lì, di fronte ai cadaveri."

"Non so cos'altro dire Franco, ma sta di fatto che questo è proprio un pessimo modo per morire."